FIABE DELL'ISLAM

Magie e prodigi del vicino Oriente

FIABE DELL'ISLAM

Magie e prodigi del vicino Oriente

a cura di
Jolanda Guardi

Fiabe dell'Islam

Introduzione

Come tutte le fiabe, anche quelle provenienti dal mondo musulmano riflettono la storia della cultura, i costumi sociali, la morale, i valori e le credenze religiose comuni a una civiltà che si estende per una vasta zona geografica. Non solo, le condividono spesso anche con il mondo occidentale, ragion per cui una prima difficoltà da affrontare nella selezione di queste fiabe è l'individuazione della loro precisa provenienza. Con il mondo arabo musulmano la cosa si complica e spesso si trovano favole arabe che sono riproposizioni odierne di favole occidentali a loro volta tratte o ispirate da fiabe arabe classiche[1].

Le favole che abbiamo selezionato per questo volume possiedono alcune caratteristiche comuni. Le storie mostrano i valori sociali che arabi e musulmani hanno in comune e discutono la posizione e il ruolo dell'uomo e della donna nella società (ad esempio, il re in *La principessa travestita* non dubita nemmeno per un attimo della veridicità di quanto riferitogli dal *vizir* sul comportamento della figlia in sua assenza e decide di farla uccidere dal fratello, deputato a difendere l'onore della famiglia). La fede in Dio viene generalmente espressa dall'eroe, che la usa per assolvere ai suoi scopi principali. Spesso viene introdotto un re onnipotente e appaiono figure soprannaturali, elementi fondamentali di ogni racconto leggendario.

Poiché la struttura della società influenza la struttura della fiaba, troveremo l'ospitalità e la gentilezza tra gli elementi principali; il

valore in battaglia, l'onestà e la generosità tra le caratteristiche del protagonista. La donna, spesso di rara bellezza, viene descritta come debole e bisognosa di protezione da parte dell'uomo. Anche gli esseri soprannaturali, tra cui i *ginn* e i *ghùl*, svolgono un ruolo importante.

Le favole arabo musulmane possono, a volte, apparirci violente (*La profezia*, *Le avventure del principe Munìr*); molte scene di combattimenti e uccisioni sono in effetti piuttosto cruente ma la differenza – rispetto alla sensibilità dei lettori occidentali – sta nel valore che alla vita e alla morte viene dato in questa cultura, il cui riferimento principale è sempre l'Islàm.

Molte fiabe mancano di logica interna ma le incongruenze sono parte essenziale di questi racconti. Talora gli eventi sono presentati con chiarezza, a volte invece mancano i dettagli, oppure vengono introdotti elementi e personaggi che, in seguito, non vengono più ripresi. I personaggi stessi mancano di una descrizione dettagliata e così accade per i sentimenti che provano i protagonisti: non viene descritto come nascono né come maturano nell'animo umano. Le decisioni non sono conseguenza di riflessioni più o meno assennate; i personaggi agiscono e basta.

Le favole esistono dovunque si siano stabiliti esseri umani. Nel mondo arabo musulmano sono molto numerose, sebbene legate alla trasmissione orale; poche sono accessibili in forma scritta e la trascrizione, in ogni caso, è relativamente recente. Il termine fiaba deriva dal verbo latino *fari*, che significa "parlare". Le favole vengono tramandate oralmente da una generazione all'altra. "Fiaba" in genere indica un racconto fantastico di origine popolare in cui agiscono esseri umani o creature provviste di poteri magici; per l'area di cui ci occupiamo ciò è tanto più significativo in quanto una cultura come quella arabo musulmana, pur se fortemente caratterizzata dalla parola scritta (il Corano), è rimasta tuttavia molto legata all'oralità e l'arte di raccontare, non solo favole,

continua a svolgere un ruolo importante.
Non è tuttavia sufficiente conoscere una storia, bisogna anche saperla narrare per riuscire a sedurre chi ascolta. Una favola dev'essere, inoltre, meravigliosa (*'agìba*), fuori dal comune, straordinaria (*gharìba*), altrimenti non merita di essere narrata. Le fiabe che si raccontano non sono inventate, sono sempre esistite e il narratore è solo un trasmettitore, un relatore. Non a caso, spesso iniziano con espressioni come "si racconta", "mi è stato riferito", "c'era e non c'era". Il narratore svolge un ruolo fondamentale; in fondo le fiabe esistono per la ragione stessa di essere raccontate.
Il momento ideale per narrare è la sera, l'istante in cui ci si riposa, in cui si può fare il bilancio di una giornata di lavoro, nel quale la famiglia si ritrova riunita. Se non si rispetta il tempo della narrazione, così vuole la credenza, si può incorrere in morte prematura o comunque attrarre su di sé energie negative.
Le fiabe qui presentate non si rivolgono unicamente ai bambini; anzi, particolarmente in queste regioni, gli uditori privilegiati sono gli adulti. Tali narrazioni sono il mezzo per correggere i difetti dei membri della comunità o per rendere loro familiari le regole di condotta e i valori della cultura di riferimento.
Nella presente raccolta – che riunisce tradizioni di Egitto, Libano, Siria, Iran e Turchia musulmana – le fiabe sono state suddivise in due sezioni. La prima, intitolata "Storie di spiriti, orchi e magia", presenta narrazioni ove l'elemento magico è predominante; la seconda – "Avventure di uomini e animali" – storie legate ad animali parlanti, che generalmente trasmettono un insegnamento, oppure a uomini trasformati in animali. Nel primo gruppo si potranno trovare fiabe simili tra loro e simili a fiabe di altre culture. La narrazione si apre in genere con la presentazione dell'ambiente al protagonista, al quale viene in qualche modo imposto un divieto che, immancabilmente, infrange, dando così vita all'antagonista e allo svolgimento della narrazione. Nella prima sezione si trovano

anche due fiabe (*‘Abdessalàm* e *Ghusn al-bàn e Qamar az-zamàn*) che non presentano una sequenza logica e dove la fiaba, dopo un inizio che sembra ricalcare lo schema su esposto, mira in realtà a un insegnamento, che in entrambi i casi è lo stesso: la condanna della curiosità.

Le favole della seconda sezione vedono come protagonisti gli animali, parlanti e dispensatori di saggi consigli, che il protagonista inizialmente non segue. Altre volte gli animali sono semplicemente una sorta di alter ego del protagonista.

Note sulla traduzione

Le traduzioni, dalla lingua araba, sono di Jolanda Guardi, tranne *La principessa ‘Itàf* (*Al-amìna ‘Itàf*), la cui traduzione si deve ad Antonella Peloso, e *‘Abdessalàm*, che è stata tradotta da Hocine Benchina. Le fiabe originarie della regione iranica (*La bambola di cristallo, Peduccio, La moglie del mercante e la moglie del facchino, Lo spaccalegna e il maestro, Storia della donna che aveva tanti mariti, L’angelo della morte e il figlio del falegname, Gaburi, Il ragazzo povero che scappò con la cugina, L’asino cantante e il cammello ballerino, Khadigia la Brontolona, La figlia del re della Cina, Lakuy, L’eredità dei tre fratelli, L’uccello parlante*) sono state tradotte dal persiano da Anna Vanzan.

Per esigenze editoriali in questo libro è stata adottata una traslitterazione semplificata.

Storie di spiriti, orchi e magia

Le avventure del principe Munìr

Layla era una delle giovani principesse del regno dei papaveri. Amava l'avventura e per questo, tutti i giorni, usciva dal castello circondato dai papaveri per giocare nel bosco con i conigli selvatici, per inseguire le farfalle colorate e per ascoltare il cinguettio degli uccelli e la voce cristallina dell'acqua.

Un giorno stava giocando vicino al pozzo della tranquillità quando vide un fantasma sopra un cavallo, che dall'abbigliamento sontuoso sembrava un principe. Il fantasma smontò da cavallo e apparve slanciato, di spalle ampie, con i capelli neri.

Quando Layla fece per andarsene il principe la fermò con queste parole: "Spero che perdonerai me e il mio destriero se beviamo un po' d'acqua."

"Naturalmente, giovin signore" disse Layla. "Ma ti avverto: a chi beve da questo pozzo senza dire 'Salve *ginn* del pozzo' capitano due disgrazie. Se vi scampa otterrà l'amore della figlia del re, una fanciulla di rara bellezza, e la sposerà."

Il principe – che si chiamava Munìr – amava le sfide e l'avventura e disse: "Non saluterò i *ginn* del pozzo finché non mi faranno capitare le due disgrazie e vedrai, mia signora, che supererò le due prove e sposerò la bellissima principessa."

Il principe bevve, poi fece bere anche il suo cavallo. Quindi salutò la principessa, che disse fra sé: "È davvero un giovane coraggioso, chissà se riuscirà a superare le due disavventure che gli capiteranno."

Munìr si allontanò in un batter d'occhio sul suo cavallo, come sulle ali del vento. Improvvisamente l'animale si fermò presso un ponte di legno. Munìr smontò: "Cosa ti succede?" sussurrò. "Hai paura mio bel cavallino?"
Il cavallo cominciò a camminare e Munìr lo seguì. Quando giunsero a metà del ponte questo, all'improvviso, crollò, facendo cadere anche il cavallo. Munìr spiccò un balzo indietro salvando se stesso e rimanendo illeso.
Desolato per la perdita del destriero, il principe ripensò alle parole della principessa Layla. "Aveva ragione" disse fra sé. "Questa è la prima disgrazia; ho perso il mio cavallo e ho rischiato di morire io stesso. E adesso, quale sarà la seconda?"
Munìr continuò a piedi e dopo un po' giunse a una bella cittadina immersa nel verde; non appena fu entrato in città notò che la gente fuggiva al suo cospetto, spronando il cavallo al galoppo. Perfino gli animali si dileguavano al suo apparire, fuggendo spaventati. Munìr era meravigliato, non sapeva cosa pensare, ma proseguì il cammino. Giunse poco dopo nei pressi di un piccolo ruscello per bere e, quando si fu avvicinato alla superficie dell'acqua tanto da poter guardare il suo volto allo specchio, si accorse che il suo aspetto era deforme, come se fosse stato colpito da una malattia orribile.
Munìr non credeva ai suoi occhi. Si guardò intorno e vide che non c'era nessuno; allora bevve un po' d'acqua e decise di allontanarsi in fretta dalla città. Continuò a camminare finché giunse in un bosco molto bello, pieno di splendidi uccelli e animali in festa. Mentre camminava si fermò davanti a lui un nano, che aveva sul volto i segni del male. "Aggrediscimi" gli disse. "Se mi batterai ti salverò da ciò che ti affligge; se vincerò io mi servirai per tre anni."
I due lottarono fino allo stremo finché il nano, trasformatosi nel frattempo in un gigante altissimo, colpì Munìr sul capo e lo gettò a terra. "Ti ho vinto, ti ho battuto!" urlava a gran voce il nano. "Ora

sarai mio schiavo e resterai al mio servizio nel castello che possiedo."

Era quella la seconda disgrazia. Munìr si rivolse così al nano: "Ti servirò signore e ti sarò certamente fedele, a patto che tu mi guarisca dalla malattia che mi ha colpito e mi ha reso la vita difficile."

Il nano replicò: "Lo farò, ma al momento opportuno e dopo che mi sarò assicurato della tua fedeltà."

Munìr si diresse verso il castello con il nano, parlando fra sé: "Mio Dio, cosa mi è accaduto? Sono diventato ripugnante a vedersi per la malattia e servo di un malvagio. Non resterò qui un minuto di più e quando il nano dormirà, fuggirò." Attese, infatti, finché il nano si fu addormentato, poi si vestì e cercò di squagliarsela dal portone del castello, ma sentì le mani diventare pesanti e impossibilitate ad alzarsi; guardò allora con terrore verso l'alto e vide un essere che faceva la guardia per il nano, mostruoso come non ne aveva mai visti prima; cercò di divincolarsi con tutte le sue forze ma non riusciva a sciogliersi dalla stretta di quel mostro orribile che lo trasportava come se fosse una bambola.

Il guardiano disse, con una voce spaventosa: "Se cercherai di scappare un'altra volta ti trasformerò in un mostro volgare come me... ah, ah ah!"

Passarono i giorni e Munìr cominciò a servire il nano, aiutandolo a costruire un nuovo castello. Una notte era seduto a pensare al suo destino di servo che stava volgendo alla fine – restavano solo poche settimane – quando il nano entrò e disse: "Munìr, desidero che tu rapisca per me la principessa Layla, del regno dei papaveri, e che mi porti dal castello la sua corona d'oro. Ricordati che fino a che la corona d'oro sarà sulla testa della principessa non potrai portarla fin qui, perché in essa risiede la forza del bene di tutto il mondo, ma se la porti senza corona ti ucciderò. E se pensi di fuggire, ricorda che non ti è possibile, perché io e il guardiano che mi protegge ti inseguiremmo fino all'altro capo del mondo."
Quella notte Munìr dormì con un solo pensiero in mente: come portare al nano la corona e come, al tempo stesso, strappargli la principessa del bene, vincendo così la forza orribile del male? Avrebbe dovuto ricorrere all'inganno per far fallire il piano del nano e cominciò a pensare a un modo per riuscirvi.
Dopo un lungo viaggio Munìr giunse al regno dei papaveri. Quando arrivò alle porte del regno, dove si trovava il pozzo dal quale aveva bevuto, guardò nell'acqua e vide la sua immagine riflessa: tutte le ulcere erano scomparse e non aveva più un solo segno sul viso né sul corpo. "Andrò dalla principessa e le racconterò la mia storia" disse rallegrandosi fra sé e sé.
Quando arrivò al castello chiese di incontrare la principessa e la sua gioia fu immensa quando vide che la principessa Layla altri non era che la ragazza che aveva incontrato in precedenza.
"Sei proprio tu?" le chiese.
"Sì, sei cresciuto ai miei occhi; ora vedo che sei audace e valoroso" rispose Layla.
Munìr le riferì la sua storia e quando ebbe terminato la principessa gli comunicò la sua decisione di salvare e liberare il mondo dal

nano, che possedeva la forza del male del mondo. “Mio padre parte domani per un lungo viaggio e lui e mia madre rimarranno lontano per circa un mese. Allora verrò con te dal terribile nano e ti darò la corona, per fargli credere che tu mi abbia veramente rapito. Attento però! Devi restituirmi la corona non appena saremo davanti al nano; se tarderai anche un solo istante egli l’afferrerà e diverrà signore delle forze del bene e del male di tutto il mondo.”
Dopo la partenza del re e della regina Layla si travestì con gli abiti della sua vicina e uscì dal castello senza che nessuno se ne accorgesse. Appena usciti dal castello, Layla indossò la corona, agitò le mani e apparvero due cavalli bianchi con la rapidità di un fulmine. I due vi montarono e si diressero verso il castello del nano.
Il nano li vide da lontano e cominciò a strillare dalla gioia. Quando si furono avvicinati, stese la mano per afferrare la corona dalle mani di Munìr ma questi, più veloce, la rese alla principessa, che se la pose in capo immediatamente.
Il nano si gettò a terra e cominciò a piagnucolare: “Ti prego mia signora... vi prego... non uccidermi... sarò il tuo servo per tutta la vita.”
Layla e Munìr erano intenzionati a non lasciarsi sfuggire l’occasione di eliminare il signore delle forze del male: Munìr prese la sua spada e uccise il nano. Arrivò il guardiano e si avventò su Layla ma Munìr lo fermò con un colpo della sua spada e questi cadde al suolo, immobile.
Così le forze del bene ebbero la meglio su quelle del male. La principessa Layla tornò da suo padre il re e gli raccontò del principe Munìr. Il re ordinò che tutto il paese festeggiasse la vittoria del bene sul male.
Dopo alcuni anni il principe Munìr e la principessa Layla si sposarono e regnarono mantenendo sempre la pace e la concordia tra il popolo[2].

La principessa nella torre

C'era una volta un re che aveva una figlia. Non avendo altri figli, la amava come nessuno al mondo. Quando compì vent'anni decise che era tempo si sposasse. Ma la giovane non ne aveva nessuna intenzione.
"Non voglio sposarmi" dichiarò solennemente. "Ciò che desidero è vivere in cima a una torre. Se mi ami me ne farai costruire una e mi chiuderai al suo interno con tre donne al mio servizio. Farai murare bene la porta affinché nessuno, mai nessuno, possa entrare nella mia torre."
Il padre cercò di farla ragionare: "Perché vuoi rinchiuderti, figlia mia, e privarti delle gioie del mondo, tu che sei figlia di re?"
"È tutto quello che ti chiedo. Se non lo fai, significa che non mi ami."
Come avrebbe potuto resistere lo sfortunato? Le voleva troppo bene per contrariarla. Con il cuore gonfio di dispiacere fece chiamare dei muratori e ordinò loro di costruire una torre presso un incrocio. In cima ci sarebbe stata una bella stanza per sua figlia con tutto ciò che era necessario per vivere come una principessa. Quando la torre fu pronta, vi rinchiuse la figlia con le tre donne. Poi la lasciò e gli operai murarono la porta. In cima alla costruzione lasciarono un'apertura: una finestra dalla quale, con una corda, le donne avrebbero potuto far salire le provviste. Tutte le mattine un carretto lasciava il palazzo e si recava al crocicchio carico di vettovaglie.

La notizia che la figlia del re viveva rinchiusa nella torre si diffuse ben presto in tutto il regno. Ora, in quel regno vivevano quaranta *ghùl*, quaranta fratelli, e vennero a sapere che una principessa viveva sola, lontano dalla famiglia.
"Ecco la donna che fa per noi" disse il più anziano. "Andremo a prenderla e la porteremo a casa nostra. Sarà nostra schiava e nostra prigioniera."
Gli altri trentanove acconsentirono e si misero a discutere per decidere come rapirla. "Andrò a vedere com'è fatta quella torre" disse il più anziano.
"La porta è murata" spiegò al suo ritorno. "L'unica apertura da cui si potrebbe entrare è la finestra, ma è troppo in alto, nessuna scala potrebbe raggiungerla."
"Ho un'idea" rifletté il più giovane. "Costruirò io la scala: mi servono quaranta pioli di ferro di un metro di lunghezza ciascuno e un grosso martello. Salirò sul muro e costruirò man mano i gradini."
Il giorno seguente, all'alba, il più anziano si recò in città e ordinò quaranta pioli di ferro di un metro di lunghezza ciascuno e un grosso martello. Poi caricò il tutto su un mulo e ritornò dai fratelli.
Attesero la notte e si misero in marcia. Giunti ai piedi della torre il più giovane si mise al lavoro: piantò il primo piolo, vi montò sopra, piantò il secondo, salì anche su quello e così via. La principessa, intanto, dormiva e mentre dormiva sentì dei rumori. Aprì gli occhi e vide le mura della torre tremare. Si precipitò alla finestra e scorse un'ombra che saliva nel buio della notte e più in basso un gruppo di gente. Capì che erano venuti per rapirla e che non avrebbero tardato a entrare.
"Ascoltate" disse alle cameriere, "ecco cosa faremo: staccherete alcuni mattoni dalle pareti e praticherete un varco. I *ghùl* saliranno uno dopo l'altro ed entreranno. Io li aspetterò vicino alla finestra con la mia spada e ogni volta che uno di loro avrà infilato la testa

nell’apertura, gliela staccherò. Voi prenderete il corpo e lo getterete.”
Le cameriere si misero subito all’opera mentre, sotto la finestra, il *ghùl* più giovane stava terminando di piantare gli ultimi pioli.
“Ecco fatto” disse al più anziano.
“Scendi” ordinò questi. “Salirò io per primo e voi mi seguirete.”
Si issò sul primo gradino e cominciò a salire. Dietro di lui salivano, uno dopo l’altro, i trentanove fratelli.
Il primo *ghùl* giunse sotto la finestra, vi infilò la testa e la fanciulla, che lo aspettava, gliela mozzò subito. Le cameriere trassero il suo corpo e lo gettarono. Se ne erano appena sbarazzate che arrivò il secondo il quale, a sua volta, venne decapitato. Poi arrivò il terzo e così via, finché non rimase che il più giovane. Quando giunse sotto la finestra si fermò e tese l’orecchio: “Come mai è tutto così calmo là dentro?” E con prudenza infilò la testa. La fanciulla era pronta ma calò troppo presto la spada e non riuscì a colpirlo a morte, ferendolo soltanto. Il *ghùl* si ritrasse di colpo.
“Maledetta!” gridò pieno di rabbia. “Vedrai cosa ti aspetta! Non potrai mai sfuggirmi. Dovunque ti nasconderai, ti ritroverò!”
Il giorno seguente, quando giunse alla torre il carretto che portava le provviste, la principessa fece chiamare il padre; doveva venire subito alla torre.
Il pover’uomo si precipitò e sua figlia, dalla finestra, gli disse: “Padre, stanotte sono venuti dei *ghùl* per rapirmi. Chiama gli operai, ordina loro di aprire la porta e portami via di qui.” E non aggiunse altro.
A fatica, gli operai riuscirono ad aprire la porta murata. Il re entrò nella torre e scoprì i corpi mutilati dei *ghùl* che la figlia aveva ucciso durante la notte. La riportò subito a palazzo e, per aiutarla a dimenticare la brutta avventura, ordinò che si festeggiasse con un banchetto.
La principessa smise ben presto di pensare alla sua disavventura.

Ma il *ghùl* non dimenticò. La ferita si rimarginò, anche se non gli crescevano più i capelli, e continuava a pensare a come vendicarsi. Un giorno si mise in testa un *fez*, caricò i suoi muli degli oggetti preziosi che erano appartenuti ai suoi fratelli, chiuse la sua casa e si recò in città. Vendette alcuni oggetti e, con i soldi guadagnati, acquistò tre piccoli negozi. Fece demolire i muri e al loro posto costruì un unico grande emporio, che riempì con tutti i suoi tesori: gioielli, diamanti, tappeti, oggetti rari e curiosi.
I clienti cominciarono a frequentare il negozio e gli affari presero un ottima piega. Il *ghùl* passava le giornate seduto con il *fez* in capo a contare i guadagni e fumare il *narghilè*.

In città si diffuse la notizia dell'apertura di un nuovo negozio dove si potevano trovare dei veri tesori, e la notizia giunse fino al re.
"E se andassi a cercare un regalo per mia figlia?" disse alla regina. "La porterò con me, così potrà scegliere lei stessa qualcosa."
Il giorno seguente si recarono dal *ghùl*. La principessa non lo riconobbe. Era buio quando lo aveva ferito e non aveva visto il suo volto; inoltre il *fez* che portava nascondeva la testa calva.
"Che cosa desideri?" le chiese il padre. "Un paio di orecchini? Dei braccialetti? Scegli pure ciò che più ti aggrada."
Scelsero uno specchio e un paio di orecchini e tornarono a palazzo tutti contenti. La regina, che li aveva accompagnati, rimase colpita dal giovane mercante e disse al re che sarebbe stato un buon partito per la figlia.
"Tu credi?" rispose questi. "Non so se abbiamo i mezzi necessari; i tesori che ha nella sua bottega valgono più di tutto il nostro regno! Potremmo comunque proporglielo."
Senza indugio, inviò una donna dal mercante.
"Che onore!" esclamò questi. "Sono commosso. Certo che accetto,

è il mio più grande desiderio.”
Da quel momento a palazzo ci fu grande agitazione: si doveva preparare la dote e organizzare la festa più grande che il regno avesse mai conosciuto. Poi, per quaranta giorni e quaranta notti vennero celebrate le nozze, con banchetti e danze. Il quarantesimo giorno la sposa fu condotta dal giovane e questi, venuto il momento di andare a letto, senza dire una parola prese la sua spada e la mise in mezzo al letto; intimò alla principessa di non avvicinarsi ed egli stesso rifiutò di toccarla. Lo stesso fece la notte seguente, quella dopo e quella dopo ancora. Alla fine la fanciulla andò a confidarsi con sua madre e questa si rivolse al re.
“Perché questa spada in mezzo al vostro letto?” chiese quest’ultimo al giovane. “Perché non vuoi che la tua sposa ti si avvicini?”
“Sire” rispose il *ghùl*, “ci siamo sposati male. Tutta la vostra famiglia era presente alle nozze, ma io non avevo nessuno dei miei. Ho un padre e una madre e desidero portare la mia sposa da loro affinché benedicano le nostre nozze. In mancanza di questa benedizione non saremo mai marito e moglie.”
Il re fu d’accordo.
Un corteo partì per accompagnare gli sposi, che viaggiavano in testa, seguiti da musicisti con flauti e tamburi, poi dal re e dalla regina, che cavalcavano dei muli, e infine il popolo, dal più giovane al più vecchio, dal più ricco al più povero.
A un certo punto il mercante si fermò, si voltò verso il corteo e disse: “Rientrate ora, continueremo da soli.” Una volta rimasto solo con la fanciulla, dopo aver camminato per un po’, si fermò vicino a un platano. “E se ci fermassimo a riposare?” disse il *ghùl*.
La principessa si sedette vicino a una fonte. Improvvisamente il suo sposo si tolse il *fez* e la ragazza vide allora, per la prima volta e in pieno giorno, la sua testa calva. Gettò un grido e svenne.
Quando si riprese il *ghùl* era sempre là e le disse: “Hai visto? Ti avevo detto che ti avrei ritrovato. Ora ti farò bruciare viva. Sta’

ferma, ti ordino di non muoverti."
Si allontanò a grandi passi. La fanciulla, rimasta sola, si mise a piangere e quando ebbe versato tutte le sue lacrime finì per riprendere coraggio. "Che cosa sto aspettando?" si disse. "Devo salvarmi finché sono ancora in tempo."
Si alzò in piedi e, invece di prendere la strada, si inoltrò nella foresta. Corse tra gli alberi e i cespugli, lacerò i suoi begli abiti e si ritrovò nuda. Alla fine intravide un sentiero. E, da lontano, scorse un cammelliere che avanzava seguito dai suoi animali. Si precipitò verso di lui.
"Cammelliere, proteggimi!" implorò. "Sono nelle tue mani e in quelle di Dio. Per pietà portami con te, perché c'è un *ghùl* che mi insegue e vuole mangiarmi."
"Non serve a nulla, figliola. Se è un *ghùl* saprà ritrovarti anche se ti portassi in capo al mondo."
Ma ebbe pietà di lei e si guardò intorno per trovare un posto dove nasconderla. I suoi cammelli si erano fermati e attendevano pazientemente, legati l'uno all'altro da una lunga corda, con il loro fardello di grano. In fondo alla fila si trovavano due bestie giovani, anch'esse cariche, ma che il padrone lasciava trottare libere perché non erano ancora abbastanza sagge per camminare legate alle altre. Fece inginocchiare uno dei piccoli cammelli, vuotò il sacco che portava e, al posto del grano, vi nascose la fanciulla. La carovana si rimise in marcia e il piccolo cammello avanzava portando il suo doppio fardello.
All'improvviso apparve il *ghùl* dalla foresta, bloccò la strada al cammelliere e disse: "Cammelliere, so che nascondi la figlia del re. Fammi vedere dov'è perché voglio mangiarla."
"Non sono che un povero cammelliere e la figlia del re non l'ho mai vista" replicò il brav'uomo.
"Mostrami in quale sacco la nascondi, altrimenti la troverò da solo e mangerò anche te."

“Non ho che granaglie nei miei sacchi. Cerca pure.” “Allora li taglierò con il mio coltello” ruggì l’orco. E, uno dopo l’altro, cominciò a sventrare i sacchi.
Giunto in fondo alla fila, ricominciò dall’altro lato. Il cammelliere tratteneva il respiro, affranto. Il *ghùl* era arrivato all’altezza del giovane cammello ma quest’ultimo, vedendo gli altri agitarsi, si era messo a girare in tondo. Per due volte il *ghùl* trafisse il suo fardello, ma era sempre lo stesso sacco di grano.
Furioso, se ne andò, credendo di essersi sbagliato. Vedendolo sparire, il cammelliere fece inginocchiare ancora una volta il piccolo cammello e quindi liberò la fanciulla.
“Che disastro!” gemette guardando le sue granaglie sparse a terra. “Devi andartene, figliola, altrimenti ritornerà.”
La fanciulla lo ringraziò e se andò di corsa. Un po’ più avanti sulla strada vide una casa con un orto e un vecchio che innaffiava i suoi cavoli.
“Ti prego, proteggimi! Sono nelle tue mani e in quelle di Dio. Nascondimi, per pietà, perché un *ghùl* mi insegue e vuole mangiarmi.”
Il brav’uomo si guardò intorno. C’era solamente la sua povera capanna, nella quale giocava il suo figlioletto.
“Nasconditi tra i cavoli” gridò.
Non appena la fanciulla si fu accucciata apparve il *ghùl*.
“Mostrami dove nascondi la figlia del re, so che è qui.”
“Sono un povero contadino e la figlia del re non l’ho mai vista. Entra in casa mia, se ti pare, e cerca finché vuoi.”
Il *ghùl* si voltò in direzione della capanna e vide il bimbo sulla soglia. I suoi occhi fiammeggiavano.
“Se non mi dici dove la nascondi, mangerò tuo figlio!”
L’uomo non gli credette e vide il *ghùl* prendere suo figlio e farne un sol boccone.
“Se non mi dici dove la nascondi verrà anche il tuo turno.”

Ma il vecchio si disse: “Ora che ho perso mio figlio a che vale vivere?” E, rivolgendosi al *ghùl*: “Sono solo un povero contadino, non ho mai visto la figlia del re.”
Il *ghùl* se ne andò, furioso, credendo di essersi sbagliato. Il contadino, in lacrime, aiutò la figlia del re ad alzarsi.
“Che disgrazia!” ripeteva. “Ho voluto aiutarti, figliola, e vedi cosa è successo? Ho perso il mio piccolo.”
“Non dimenticherò ciò che hai fatto per me” gli gridò lasciandolo. “Il re è mio padre, farò in modo che ti ricompensi.”

La fanciulla si rimise in marcia. Camminò a lungo, per monti e per valli e giunse così alle soglie di un altro regno. Era in un bosco e da lontano vedeva le mura della città ma, poiché era ancora nuda, decise di restare nel bosco. Cadde il crepuscolo, l’ora in cui il figlio del re di quelle terre si recava a caccia nel bosco con il suo seguito.
“Se vedete della selvaggina, avvertitemi” ordinò il figlio del re. “Sarò io ad abbatterla.”
Sentendo che si avvicinavano, la fanciulla si nascose dietro un cespuglio. Ma i cacciatori distinsero qualcosa dietro di esso, diedero l’allarme e fecero chiamare il figlio del re. Questi imbracciò il fucile e stava per sparare, quando udì una voce: “Per pietà, non uccidermi! Abbi pietà, sono un essere umano. Sono nata da un padre e una madre come te.”
“Esci dal tuo nascondiglio.”
“Dammi il tuo mantello, perché sono nuda.”
Il figlio del re lanciò il suo mantello e la fanciulla venne allo scoperto. La sua grazia era tale che egli se ne invaghì al primo sguardo.
“Sei talmente povera da non avere un abito?” chiese stupito.
“Mio padre è re, ma un *ghùl* mi insegue. Sono fuggita nel bosco e

ho lacerato i miei abiti.“
E gli raccontò la sua storia. Il giovane la portò con sé a palazzo poi andò a trovare suo padre: “Padre, ho trovato la donna che mi era destinata.”
Gli raccontò la storia della sfortunata principessa e il re acconsentì al matrimonio. Il giorno dopo cominciarono i preparativi delle nozze, che durarono quaranta giorni e quaranta notti. Durante i festeggiamenti, tuttavia, tutti si divertirono tranne la fidanzata, che rimase seduta in un angolo senza mai prendere parte alle danze e senza mangiare nulla.
Il quarantesimo giorno, al momento di consumare le nozze, la fanciulla si sdraiò al fianco del suo sposo e si mise a piangere.
“Che cos’hai? Non sei felice?” domandò il giovane, costernato.
“Ho paura che il *ghùl* venga durante la notte.”
“Non temere, dirò alle guardie di sorvegliare il palazzo, nessuno potrà entrare.”
Le sentinelle si misero a fare la ronda, mentre il *ghùl* si avvicinava con un calderone sotto il braccio. Aveva trovato la fanciulla e veniva a vendicarsi. Alle porte della città svuotò una bottiglia di sabbia incantata e immediatamente gli abitanti caddero in un sonno di piombo. Ognuno restò così come si trovava, pietrificato: alcuni in piedi per la strada, altri seduti a casa loro, i servitori del palazzo fissati nelle mansioni che stavano svolgendo; chi con la coppa in mano, il re in camera sua mentre stava togliendosi la corona, suo figlio nella sua stanza, vicino alla sua sposa. E le sentinelle intorno al palazzo, anch’esse immobili con le armi in mano.
Erano tutti stregati tranne la fanciulla. La quale, sentendo lo strano silenzio e vedendo lo sposo che non si muoveva più, si mise a sedere sul letto, spaventata. In quell’istante il *ghùl* varcò la soglia della stanza.
“Che il tuo matrimonio sia fortunato, mia cara!” le disse ironico. “Vedi? Ti avevo detto che ti avrei ritrovato! Non potrai mai

sfuggirmi. Alzati e seguimi. Andremo nel bosco e ti mangerò."
Non poteva far altro che obbedire. Entrati nel bosco, a un certo punto trovarono una fonte. Il *ghùl* si fermò, tagliò alcuni rami da un albero e accese un fuoco.
Poi disse alla fanciulla: "Ho sonno, ti ho cercata dappertutto e non ho chiuso occhio da diversi giorni per colpa tua. Ora dormirò un po' ma tu svegliami quando vedrai l'acqua bollire. E soprattutto, non cercare di scappare perché sai che ti ritroverei."
Chiuse gli occhi e si mise a dormire. La fanciulla scoppiò in singhiozzi. Versò tutte le sue lacrime e alla fine si disse: "Ma cosa sto aspettando? Devo salvarmi, finché sono ancora in tempo."
Si alzò in piedi e si mise a correre. Da lontano vide le sentinelle intorno al palazzo. Si precipitò verso di loro, si mise in ginocchio, pianse, supplicò, ma quelle non si muovevano. Entro in città e, ogni volta che vedeva qualcuno, si gettava ai suoi piedi chiedendo protezione. Ma nessuno si muoveva, nessuno le rispondeva.
Disperata, si rifugiò presso il cenotafio di un santone e si mise a implorare presso la sua tomba: "Nessun vivente mi ha aiutata, forse posso trovare aiuto fra i morti."
Sentì allora una voce che proveniva dalla tomba e che diceva: "Prendi la terra che si trova attorno alla mia tomba e gettala su coloro che dormono, si sveglieranno. Poi gettala sul *ghùl*, che morirà."
La fanciulla fece come le aveva consigliato il santone. Lasciò cadere un po' di terra su tutti coloro che incontrava, correndo per le vie della città. Entrò a palazzo e tutti ripresero le loro occupazioni dal punto in cui erano stati interrotti. Vide il suo sposo che dormiva ancora e non lo svegliò. Uscì dalla città e tornò dal *ghùl*, che stava ancora dormendo. Versò sulla sua testa un po' di terra e l'orco cominciò a gemere e a contorcersi.
La figlia del re tornò a palazzo tenendo nella mano l'ultima manciata di terra; entrò nella camera nuziale e contemplò un istante

il suo sposo. Poi alzò il braccio e fece scorrere la terra tra le sue dita. Il principe aprì gli occhi e la guardò stupito: "Già in piedi! Allora, vedi che non dovevi aver paura? Il *ghùl* non ti ha mangiato. Ti avevo detto che non c'era alcun pericolo."

Alzando le spalle, la fanciulla gli chiese di alzarsi e di seguirla nel bosco, dove mostrò al marito il *ghùl* che si stava ancora contorcendo, e gli raccontò ciò che era accaduto durante la notte.

Il giovane prese l'orco e lo gettò sul fuoco; poi, insieme alla moglie, ne sparse le ceneri per il bosco in modo che non potesse più tornare in vita.

La fanciulla non aveva più niente da temere ormai e da quel giorno visse finalmente felice con suo marito.

Saraya

C'era una volta, nei tempi antichi, un re molto potente e molto saggio. Era riuscito, grazie al suo coraggio e alla sua capacità di prevenire gli eventi, a issare gli stendardi della pace sulle frontiere e a coltivare i fiori dell'intesa e della felicità tra le genti. Dio, nella sua benevolenza, aveva donato a quel re una figlia, che egli chiamò Saraya. La sua bellezza era perfetta come la luna piena. Il suo sorriso faceva sorgere il sole e, quando piangeva, cadeva la pioggia.

Saraya era fidanzata con suo cugino, il principe

Hasan, e, in attesa del matrimonio, usciva ogni mattina a passeggiare nei giardini del palazzo.

Un giorno, un *ghùl* passò davanti al giardino del re e vide la principessa. "Per Dio, non ho mai visto una donna così bella!" disse fra sé. Entrò nel giardino, rapì la principessa e la portò nel suo lontano castello.

Il *ghùl* abitava in un castello arroccato tra cielo e terra. Usciva a cacciare tutte le mattine. Rientrava con una vacca tra i denti e un albero sulle spalle. Giunto presso la finestra, chiamava: "Oh Saraya, mia gioia, getta i tuoi capelli di seta affinché possa salire da te."

Saraya si affacciava alla finestra, lasciava cadere i suoi lunghi capelli e il *ghùl* saliva. Poi faceva arrostire la vacca sull'albero e invitava la principessa a dividere con lui il pasto.

Un giorno, mentre il *ghùl* era fuori a caccia, la principessa udì una voce che la chiamava: "Oh Saraya, mia gioia, getta la tua chioma di

seta affinché possa salire da te."
Si affacciò alla finestra e vide suo cugino Hasan sul suo cavallo. "Sali presto" gridò, "prima che torni il *ghùl*." E in un batter d'occhio diede al cavallo la forma della pietra sulla quale si batte la carne per il *kibbé*; poi lasciò cadere i suoi lunghi capelli e Hasan salì.
Saraya stava domandando notizie di suo padre, quando, all'improvviso, sentì i passi pesanti del *ghùl*. "Devi nasconderti" disse al cugino e, senza aspettare oltre, lo trasformò in un pezzo di pane abbrustolito, che ripose in fondo alla dispensa dove conservava il pane.
In quel momento il *ghùl* chiamò: "Oh Saraya, mia gioia, getta la tua chioma di seta affinché possa salire da te."
La principessa sciolse i capelli e il *ghùl* salì. "Sento su di te odore d'uomo" disse non appena entrato.
"Dove vuoi che trovi un uomo?" rispose Saraya, "mi hai rinchiusa in un castello arroccato tra cielo e terra."
"Allora dammi il pane che si trova sul fondo della dispensa" fece il *ghùl*.
La principessa si diresse alla dispensa, trasformò suo cugino in un piccolo vaso di *khol* e diede al *ghùl* del pane abbrustolito. Il *ghùl* divorò il pane, poi fece arrostire la vacca sull'albero e chiamò Saraya per dividere con lei il pasto.
Quando ebbe terminato di mangiare lasciò il castello e vide sotto la finestra la pietra per battere il *kibbé*. La annusò con sospetto e la gettò diverse volte a terra con violenza; poi si stancò e se ne andò.
Quando fu scomparso la principessa rese al cugino la sua forma umana, trovò la pietra e le restituì la forma di cavallo; quindi partirono entrambi al galoppo.

a sera, quando il *ghùl* tornò portando una vacca tra i denti e un

L albero sulla spalla, chiamò: “Oh Saraya, mia gioia, getta la tua chioma di seta affinché possa salire da te.” Nessuno rispose. “Oh Saraya, mia gioia, getta la tua chioma di seta affinché possa salire da te” ripeté più forte. Ma nessuno rispose. Allora comprese che la principessa era fuggita con suo cugino.

Folle di rabbia, si lanciò all’inseguimento, superò monti e valli e, alla fine, scorse i fuggiaschi. Si trasformò allora in una dolce giumenta bianca, con una magnifica sella e finimenti decorati. La giumenta si avvicinò al cavallo e si fece leziosa.
Il principe consigliò a sua cugina: “Guarda questa bella giumenta, dovresti montarla, perché il nostro cavallo è stanco.”
“Il cuore mi dice che è il *ghùl*” rispose la principessa, impaurita. E Hasan: “Come puoi dirlo? Non vedi com’è bella e dolce?”
La principessa si arrese al consiglio del cugino e cambiò cavalcatura. Non appena fu salita in groppa alla giumenta, quella filò via veloce come il vento e portò Saraya in una valle profonda e oscura. Poi riprese la forma di *ghùl*.
“Cosa ne farò di te?” disse il *ghùl*.
“Fanne ciò che vuoi” rispose la principessa.
“Se ti trasformassi in un ago?”
“Ogni volta che vorresti cucire ti pungerei.”
“Se ti trasformassi in una lesina?”
“Ti pungerei ancora più forte.”
“E se ti trasformassi in una cagna nera e zoppicante?” “Fa’ ciò che

vuoi.”
Il *ghùl* soffiò sulla principessa, la toccò con il suo bastone e questa si trasformò in una cagna nera che si mise a correre zoppicando.
Dopo aver corso a lungo, l’animale giunse all’entrata di un villaggio. Una donna anziana era seduta davanti alla porta di casa sua. “Buongiorno nonna” la salutò la cagna, “lasciami abitare con te. In cambio di un pezzo di pane e un pagliericcio davanti alla tua porta, ti porterò ogni mattina un paniere di insalata.”
“Sii la benvenuta” le disse la vecchia. Le diede un pezzo di pane e le mise un pagliericcio davanti alla porta. La mattina seguente la vecchia le attaccò un paniere attorno al collo, vi mise un coltello e la cagna partì di corsa verso il giardino; là, si mise a cantare: “Oh giardiniere, voglio riempire il mio paniere di insalate piccole e grandi per mia nonna malata.”
In un batter d’occhio il suo paniere venne riempito; si diresse allora verso la sorgente del villaggio, dove si trovava un grande albero che veniva chiamato l’albero dei corvi, perché questi uccelli avevano l’abitudine di farvi il nido.

La cagna si tolse la pelle e ridivenne una bella fanciulla, bella come la luna piena. Si tolse gli anelli che aveva alle dita e li posò su una pietra sotto l’albero, poi lavò l’insalata all’acqua della sorgente, si riposò un poco e riprese i suoi anelli e la sua pelle di cagna nera e zoppicante.
Quando rientrò a casa, la vecchia fu così contenta che le regalò un pane intero e una ciotola di zuppa calda, oltre a un bel cuscino per passarvi la notte.
Il giorno seguente, la cagna nera ritornò dal contadino. “Oh giardiniere” cantò, “voglio riempire il mio paniere di insalate grandi e piccole per mia nonna che è malata.”
Riempì il suo paniere e si diresse alla sorgente. Ma il principe

Hasan, che passava di là con alcuni amici, scorse da lontano una fanciulla più bella del giorno e che gli ricordava Saraya.
Il giorno seguente, all'alba, il principe si nascose dietro l'albero dei corvi. Di lì a poco giunse anche la cagna con il suo paniere, si tolse la pelle e gli anelli e cominciò a lavare l'insalata.
Hasan prese un lungo ramo e, lentamente, attirò verso di sé gli anelli uno a uno. Quando Saraya ebbe finito cercò gli anelli per rimetterseli, ma invano. Si mise a piangere e a lamentarsi.

Improvvisamente il sole si nascose e cominciò a piovere. Il principe Hasan ebbe freddo nel suo nascondiglio e lanciò un anello. Saraya se lo mise al dito e implorò l'albero piangendo: "Un dito ha l'anello, l'altro no. Albero dei corvi abbi pietà di me."
La pioggia continuava a cadere e il principe Hasan gettò un altro anello, che Saraya si mise al secondo dito, ma continuò a piangere rivolgendosi all'albero: "Un dito ha l'anello, ma l'altro no. Albero dei corvi abbi pietà di me."
La pioggia si intensificò e il principe Hasan ebbe talmente freddo che gettò tutti gli anelli.
Saraya si rimise gli anelli e la pelle, riprendendo le sembianze di una cagna nera e zoppicante. Afferrò il suo paniere e ritornò dalla vecchia.
Hasan la seguì da lontano, poi tornò a palazzo dalla regina sua madre. "Vai immediatamente a domandare per me la mano della cagna nera e zoppicante" le ordinò.
"Che ti succede? Tu, il figlio del re, tu vuoi sposare una cagna!"
"Sì, è lei che voglio!"
La regina si rifiutò di compiere quell'incombenza e il principe Hasan divenne triste, perse l'appetito e si chiuse in camera, al punto che la regina temette per la sua vita. "Non c'è potenza né forza se non in Dio" pensò, e si diresse verso la casa della vecchia.

“Vengo per domandarti la mano di tua figlia per mio figlio” le disse. Stupita, la vecchia le rispose: “Ma io non ho figlie, non ho che questa cagna.”
“Ebbene, mio figlio la vuole in moglie. L’ha vista e se ne è innamorato.”
“Bisogna domandare alla cagna se è d’accordo; in tal caso lo sarò anch’io.”
La cagna accettò. La regina la prese in braccio e la portò al palazzo. “Ecco la tua cagna” disse al principe, che ritrovò l’appetito e la salute e decise di celebrare le nozze il più presto possibile.
Il giorno della cerimonia tutti prendevano in giro la cagna nera, seduta saggiamente al fianco al marito. Il principe visse con la cagna.

Un mattino Hasan fece finta di uscire, la lasciò vicino al fuoco e si nascose. La cagna, allora, si tolse la pelle, ridivenne una fanciulla bella come la luna e andò a lavarsi. Il principe prese la pelle e la gettò nel fuoco.
Saraya sentì odore di bruciato e si precipitò verso il fuoco, ma la pelle era già quasi tutta consumata. Prese allora il piccolo frammento che ne restava, se lo pose sulla fronte ed esso si trasformò in un gioiello.
“Se mi ami, lasciami la mia pelle” disse a suo marito. “Diventerai l’uomo più ricco della terra.”
Il principe rispose: “Tutte le ricchezze della terra non valgono nulla se paragonate a te.”
Quando il re e la regina appresero la notizia, celebrarono nuove e fastose nozze, invitando i loro sudditi a festeggiare per sette giorni e sette notti[3].

LA PRINCIPESSA ‘ITÀF

Molto tempo fa viveva un re che aveva tre figlie. La più piccola si chiamava ‘Itàf ed era famosa per la sua seducente bellezza, la bontà d’animo e i modi gentili[4]. Un giorno si presentò al cospetto del re la tutrice, dicendogli che era tempo che le sue figlie andassero in moglie. Quando udì queste parole, il re diede ordine che tutti i ragazzi da marito delle famiglie della città passassero sotto le finestre del suo grande castello, così che ognuna delle principesse potesse scegliere uno sposo.

Le principesse stavano al ballatoio della finestra con in mano ciascuna una mela d’oro massiccio, incastonata di pietre preziose: gemme bianche, crisoliti verdi e rossi granati lucenti. Le principesse dovevano lanciare la mela e colui che ne fosse rimasto colpito sarebbe stato il prescelto.

La prima lanciò la sua mela e colpì il figlio del gran *vizir*, ma il ragazzo era orbo.

La seconda lanciò la sua mela e colpì il figlio del *qadi* della città, ma il ragazzo era muto.

La principessa ‘Itàf lanciò per terza la mela. Questa cadde su un giovane bellissimo di aspetto, gentile nei modi ma molto povero. Il re ordinò allora che i ragazzi della città tornassero indietro e passassero di nuovo davanti al castello guardando la finestra; ma anche la seconda volta la mela lanciata dalla principessa ‘Itàf colpì quel ragazzo.

Spaventato, il popolo tremava di paura per la principessa temendo

l’ira di suo padre, il re tiranno, che ordinò per la terza volta ai giovani di passare davanti al castello. Essi ubbidirono e si avvicinarono a gruppi, senza che il giovane apparisse alla vista della principessa ‘Itàf, che lanciò per la terza volta la mela sul ragazzo povero.
L’ira del re si fece spaventosa, tanto da fargli tremare i baffi neri. Lanciò un urlo che scosse le mura del grande castello: “Mandate via ‘Itàf, cacciatela, non voglio vederla mai più.”
Gli eserciti del re fecero la guardia al castello come se fossero un sol uomo. Strapparono la mela al ragazzo, sdegnati e offesi, perché ‘Itàf aveva sbagliato mira.
La sventurata principessa fuggì con il povero ragazzo senza portare con sé né provviste né abiti e andò a vivere con il marito Nabìl in una misera capanna.
Così ‘Itàf, la ricca principessa, cominciò a fare ciò che non aveva mai fatto. Imparò ogni sorta di lavoro e si mise lavare come una serva presso l’*hammàm*: all’alba si recava a sistemare gli arnesi per il bagno e ad assistere le donne che si lavavano.
Un giorno una delle donne le disse: “Concepirai una bambina e ti predico che sarà la più bella e la più modesta.”
La seconda donna così parlò: “Io invece, mia principessa, ti predico che si distinguerà per i suoi modi.” E la terza: “Quanto a me, principessa, ti predico che ogni goccia delle sue lacrime si trasformerà in perle e la bellezza dei suoi sorrisi in gemme.”
La quarta affermò: “Invece io, buona principessa, ti predico che le rose e i gelsomini sbocceranno sotto i suoi passi aggraziati.”
Non appena la quarta donna ebbe terminato di parlare, sparì insieme alle sue compagne e ‘Itàf rimase attonita, domandandosi se fosse sveglia oppure avesse solamente sognato.

opo qualche tempo ‘Itàf partorì una bambina e gli angeli la

benedissero per le sue doti, perché era di una bellezza senza uguali.
D
La bimba venne chiamata Na’ila, “donata”, per ciò di cui le era stato fatto dono: qualità lodevoli e una personalità eccelsa; tutte le profezie delle quattro donne si erano, infatti, avverate e la notizia di lei si diffuse in tutto il regno.

Fu così che la fama di Na’ila giunse fino al potente re, tanto che fu chiamato Benedetto dal Signore, per questa lieta novella. Andò da lei accompagnato dai suoi servi, dal suo seguito, dai ministri e dall’esercito e portò alla sua nipotina i più splendidi abiti di seta e le più belle bambole d’oro.

Il re ordinò che il proclama fosse emanato in ogni dove per la gioia di quella notizia, che si facessero feste e divertimenti per tutta la notte in ogni piazza e che il popolo partecipasse alla felicità; che il regno vivesse sette giorni e sette notti di sogno e che tutti, grandi e piccoli, ricchi e poveri, condividessero quel grande avvenimento.

Il re disse alla principessa ‘Itàf: “Figlia mia carissima, sono stato veramente mancante nei tuoi confronti e desidero avere indietro il tuo affetto, la tua compassione e la tua grazia; ti dono questo anello prezioso, unico nel suo genere, che mi ha lasciato in eredità la nonna, la cosa più cara che ho. Così è completa la mia gioia ma la mia felicità sarà ancora più grande se accetterai di tornare al castello insieme al tuo sposo.”

Quindi si rivolse a Nabìl: “Tu sei mio figlio e d’ora in poi sarai il *vizir* dello stato[5].”

La storia di Al-màz

Questa è la storia di un re e di una regina che avevano tre figlie. Un giorno la regina si ammala e lascia questo mondo. Il re giura a se stesso di non risposarsi mai più e di consacrare la propria vita alle figlie.
Il tempo passa senza fermarsi mai ed ecco che alcuni anni vengono e passano. La più grande delle tre figlie è in età da marito. Va a trovare il padre e gli dice: "Padre, è tempo che mi sposi."
"C'è un fico nel nostro giardino" le risponde il padre. "Va' a raccogliere i fichi, mettili su un vassoio di paglia e scendi in strada. Chiama i passanti e vendi i tuoi frutti. Il primo che te ne domanderà il prezzo sarà tuo marito."
La ragazza fa come le ha consigliato il padre. Scende in strada e si mette a gridare: "Fichi! Chi vuole dei fichi?"
Il figlio del *vizir* passa di là e dice: "A quanto li vendi?"
"A una sposa!" risponde la ragazza. "Il re ha dato ordine che sposi colui che domanda il prezzo dei miei fichi."
Il giovane è al colmo della felicità; si reca immediatamente a palazzo e chiede la fanciulla in sposa. Le nozze durano dieci giorni, durante i quali tutti mangiano e bevono al palazzo del re. Dopo la festa i due sposi si recano nella casa del *vizir*.

Passa il tempo nella vita, nelle fiabe bastano due parole ed ecco, due anni sono passati. La seconda figlia è cresciuta e a sua volta va a trovare il padre.
"Ho l'età da marito, padre!"
"Farai come tua sorella. Va' a raccogliere i fichi, mettili su un vassoio di paglia e scendi a venderli al mercato. Il primo che te ne domanderà il prezzo sarà il tuo sposo."
La ragazza fa come le ha consigliato il padre. Scende in strada, si mette a vendere i fichi e in quel momento passa di là il figlio del *qadi*, che le domanda: "A quanto li vendi?"
"A una sposa! Il re mio padre ha dato ordine che sposi colui che mi domanderà il prezzo dei fichi."
Il giovane, estasiato, si reca a fare la sua domanda al re. Le nozze durano dieci giorni e dieci notti. Una festa per tutto il regno; il popolo mangia e beve nel palazzo del re, il popolo canta e danza nel palazzo del re. Quando la festa è finita, i novelli sposi vanno a vivere nella casa del *qadi*.
Ora tocca alla terza figlia. Quando esce dal palazzo con il suo vassoio, tutti i passanti mormorano: "La figlia del re vende i suoi fichi! Certamente sono saporiti!" La ragazza posa il vassoio davanti a sé e, ancor prima che si sia seduta passa lo spazzino.
"Quanto costano i tuoi fichi?"
La ragazza volta la testa e non risponde. Gli fa segno con la mano

di andarsene.
Ma il re, dalla finestra, ha visto tutto e le grida: “È il tuo destino, è lui tuo marito! Sposerai lo spazzino.” “Padre, sono figlia di re! Non potrei mai vivere in miseria!”
“È il tuo destino, lo sposerai.”
È il suo destino... Lo sposa. Niente nozze fastose questa volta, no, nemmeno un giorno di festeggiamenti. Quando si sposa uno spazzino non c’è nulla di cui essere fieri.
I giovani sposi si installano in un tugurio costruito in terra battuta. Qualche mese più tardi hanno una figlia di una bellezza senza pari. I suoi capelli brillano di mille luci; una mèche di oro puro, una di diamanti, una d’argento.
La bimba viene chiamata Al-màz, diamante[6].

Nella vita ci vogliono anni perché i figli crescano; nelle fiabe, bastano due parole. Al-màz è una bella fanciulla ormai. Un giorno sua madre vuole portarla all’*hammàm*. Consegna al padre la tunica con la quale lega di solito i capelli, perché si copra il corpo, e prende i soli vestiti che questi possiede per poterli lavare. Madre e figlia si recano al bagno con un fagotto. Si lavano, lavano i loro vestiti, li stendono su una corda e aspettano che siano asciutti per rientrare a casa.
Nel frattempo l’uomo ha freddo, nudo sotto la tunica. Non può uscire di casa prima del ritorno della moglie e della figlia. Seduto per terra, gratta il suolo per ingannare il tempo, il freddo, la miseria. Scava, scava, scava, perso nei suoi pensieri quando, ad un tratto, le sue dita urtano contro qualcosa di duro. Scava più a fondo, scopre ed estrae un cofanetto. Lo posa davanti a sé, lo apre e trova cinque sacchi, che contengono ciascuno cinquecento pezzi d’oro, dell’argento, dell’oro, delle perle, dei diamanti: una fortuna! Prende due sacchi da cinquecento pezzi, richiude il cofanetto, lo

rimette al suo posto e lo ricopre di terra. Esce di casa e va incontro alla moglie e alla figlia in direzione del bagno.
Cammin facendo passa davanti a un uomo che vende un palazzo immenso con più di mille camere, tutto ammobiliato di fresco.
Lo spazzino si avvicina e domanda: "Quanto?"
"Quanto?!" grida l'uomo. "Tieni, ecco cosa ti meriti!" E gli da due schiaffi sonori.
"Perché mi hai colpito?" si lamenta lo spazzino.
"Come?! Specie di spazzino buono a nulla! Vieni a prendermi in giro, credi che abbia tempo da perdere? Un palazzo sontuoso come questo e vuoi conoscerne il prezzo?"
Un altro uomo si trova a passare da quelle parti, si mette davanti al venditore e chiede: "Perché lo colpisci? Cosa ti ha fatto?"
"Uno spazzino buono a nulla e osa chiedermi il prezzo di questo palazzo! Un mendicante!"
"E se avesse i soldi?"
"Impossibile."
A quel punto interviene lo spazzino: "Ho quanto serve. Quanto costa?"
"Un sacco da cinquecento pezzi d'oro."
Ne ha due. Ne consegna uno in cambio delle chiavi del palazzo. Apre la porta principale ed entra: scale senza fine, servitori in livrea, cameriere molto ben abbigliate. "Benvenuto, nostro signore!"
In men che non si dica, se ne prendono cura. Lo lavano, lo vestono, gli fanno visitare il palazzo. Saloni in velluto rosso, saloni in damasco verde, saloni gialli, bianchi, oro. Senza contare sale da pranzo immense, bagni in marmo bianco, camere da letto sontuose.
Quando stanno per servire la cena, li ferma: "Non subito. Aspetto mia moglie e mia figlia, mangerò con loro. Preparate ciò che avete di migliore."
Il cuoco si immagina un pasto reale e, mentre cuoce e arrostisce, lo

spazzino chiama il suo cocchiere:
“Prendi questa pelle di montone e va al mio vecchio indirizzo” gli dice. “All’interno vedrai un punto dove la terra è stata smossa di recente, scava un po’ e troverai un cofanetto. Mettilo sulla carrozza e ricoprilo con questa pelle. Poi andrai all’*hammàm* e domanderai che chiamino Al-màz e sua madre. Quando le vedrai, darai loro questi vestiti e quella borsa.”
Il cocchiere si reca all’*hammàm*. Quando la tenutaria del luogo chiama Al-màz e sua madre, consegnando loro i bei vestiti e i soldi, esse esclamano a una voce: “Non è roba nostra!”
“È tuo marito che te li manda con il cocchiere.” “Un cocchiere noi? Siamo i più poveri tra i poveri!” La donna le accompagna verso l’uscita e presenta loro il cocchiere. “È lui.”
L’uomo spiega per filo e per segno ciò che è accaduto mentre loro erano ai bagni. Le due donne si mettono i vestiti, pagano il conto e salgono sulla carrozza, che le depone davanti al palazzo.
Quando entrano vedono lo spazzino, vestito come un *pacha* di un’eleganza infinita, seduto a un tavolo ricoperto di piatti e pietanze saporite e profumate, che le attende fumando il *narghilè*.
“Siate le benvenute! Accomodatevi, dovete aver fame.” E mentre mangiano racconta loro tutto ciò che voi sapete già.
Erano poveri, sono diventati milionari. Il padre chiama a palazzo degli insegnanti che si incaricano dell’educazione di Al-màz. La ragazza apprende le lingue straniere, la musica, la matematica e altre discipline ancora. Ora è una giovane tanto studiosa quanto bella.

Un giorno Al-màz è davanti a una *musharrabiyya* e canta. Il figlio del re passa di là, sente quella voce melodiosa e ne rimane turbato. Domanda il nome del proprietario del luogo e gli invia un messaggio che dice: “Il figlio del re ti chiede di voler accoglierlo benevolmente nella tua dimora.”

“Certamente” risponde il padre di Al-màz.
Il principe viene accolto a braccia aperte. Dopo aver scambiato tutte le formule di cortesia con il suo ospite, spiega il perché della sua visita: vorrebbe incontrare la giovane la cui voce lo ha stregato.
Quando gli viene presentata Al-màz, se ne innamora perdutamente e, poiché anch’egli è un bel ragazzo, Al-màz lo trova di suo gusto. In breve, un colpo di fulmine. I due vogliono sposarsi. Firmano un contratto di matrimonio e il figlio del re riparte verso il palazzo di suo padre per preparare le nozze. Promette che manderà qualcuno a cercare la sua fidanzata quando sarà tutto pronto.
Passano i giorni, gli uni dopo gli altri, e Al-màz è pronta per raggiungere il suo fidanzato, quando la madre cade gravemente malata.
Sua sorella, la moglie del figlio del *vizir*, viene a trovarla. “Sei molto malata” le dice, “non potrai accompagnare tua figlia dal suo fidanzato. Se vuoi, farò io il viaggio al tuo posto.”
La madre di Al-màz si tranquillizza e accetta, ringraziando la sorella.
Anche la zia ha una figlia. Ma è scontrosa e brontolona, e ciò la rende brutta. Una smorfia di disgusto deturpa il suo viso. La bellezza di Al-màz è una coltellata nel cuore di quelle due.
Il giorno della partenza, Al-màz sale su un palanchino completamente rivestito di stoffa con sua zia e sua cugina. La madre di Al-màz ha preparato delle provviste, della limonata e dei

dolci, consegnandole alla sorella. Il viaggio è lungo, fa caldo, Al-màz ha fame: "Cara zia, vorrei mangiare qualcosa" chiede.
"Non c'è nulla da mangiare!"
"Mia madre mi ha dato delle provviste, ho fame." "Ti darò un pezzetto di pane in cambio del tuo occhio destro."
Al-màz non insiste ma la fame la attanaglia, non ce la fa più e accetta lo scambio. La zia le prende l'occhio destro e le porge un pezzo di pane stantio.
Qualche ora più tardi, Al-màz chiede da bere.
La zia risponde: "Se vuoi dell'acqua dammi il tuo occhio sinistro."
In cambio del suo secondo occhio, la giovane fidanzata riceve dell'acqua calda e sporca.
Quando giunge la notte, la zia apre le tende che mascherano il palanchino e spinge fuori Al-màz. La ragazza cade su alcune pietre che le scorticano braccia e gambe. Non vede nulla, è completamente cieca. Impossibile trovare la strada. Sente il corteo che riparte, lasciandola sola in mezzo alla natura.
Quando si ritrova sola con sua figlia la zia lava gli occhi di Al-màz, toglie quelli della figlia e mette al loro posto quelli della nipote. Era talmente brutta, ora diventa orribile. Come può essere bella con degli occhi che non sono i suoi?
Alla fine arrivano dal figlio del re. È pazzo d'amore, impaziente di ritrovare la sua amata; quando le vede arrivare corre loro incontro:" Al-màz, Al-màz!" Si sente le ali ai piedi... Ma quando vede la ragazza il poverino si sente mancare: "Al-màz, cosa ti è successo?"
"Ho pianto troppo lasciando mia madre" risponde la cugina.
"Ma tu non sei Al-màz, lei è così bella, lei..."
La zia interviene seccamente: "È proprio Al-màz, Al-màz in persona. Chi vuoi che sia?!"
Quando il re va ad accoglierle, si aspetta la bellezza personificata di cui suo figlio gli ha tanto parlato; ma sviene alla vista della fidanzata.

Le nozze vengono celebrate in fretta. Ogni volta che il figlio del re intravede sua moglie corre a rifugiarsi sulla terrazza del palazzo urlando: “Non sei Al-màz!”
La zia cerca di farlo ragionare: “Figlio mio, sii ragionevole, è tua moglie...”
“Mai!”

Torniamo ora da Al-màz. Quando sua zia l’aveva gettata fuori dal palanchino erano già sul territorio del re. Un giardiniere passa di là e sente dei gemiti che provengono da un fosso.
“Chi è là?” domanda. “Un uomo o un *ginn*?”
“Un essere umano” dice una voce flebile.
“Cosa fai in quel buco allora? Esci di lì!”
“Non posso muovermi, non vedo niente.”
L’uomo si avvicina e vede qualcosa di brillante: dei capelli. Una ragazza bellissima e cieca. La fa alzare, la sostiene e l’aiuta a camminare.
“Ti porto da mia moglie, ti aiuterà a lavarti e vestirti, ti darà da mangiare. Poi mi racconterai la tua storia.”
Quando arrivano a casa, l’uomo dice a sua moglie: “Ecco una ragazza che ti terrà compagnia.”
Quando la donna del giardiniere vede Al-màz, urla: “È cieca! Come può farmi compagnia? Sono io che dovrò prendermi cura di lei e

servirla. Avresti dovuto lasciarla dove l'hai trovata."
"Non abbandonatemi ancora, non ho che me stessa al mondo. La mia storia è una storia..."
E Al-màz racconta al giardiniere e a sua moglie tutto ciò che le è successo. Finiscono per aver pietà di lei e la tengono sotto il loro tetto.
Il giorno dopo Al-màz sente dell'acqua colare. Chiama la moglie del giardiniere: "Zia! Sento dell'acqua che cola."
"Sto lavando i panni."
"Devo lavarmi i capelli. Mia madre mi ha abituata a lavarli tutti i giorni."
La donna le dà dell'acqua e del sapone. Al-màz si lava i capelli e, quando ha finito, raccoglie l'acqua in un bacile e dice alla moglie del giardiniere: "Devi ricoprire questo bacile e metterlo sotto il tuo letto."
Quando la donna si sveglia, la mattina dopo, scopre il bacile e nell'acqua trova oro, argento, perle e diamanti. Non crede ai suoi occhi. Da quel giorno, offre ad Al-màz dell'acqua pulita ogni mattina, perché si possa lavare i capelli. Comincia quasi a volerle bene.
Un giorno, la porta a passeggiare nel giardino. Almàz dice: "Dammi del gelsomino. Andrò a venderlo in cambio di un occhio destro[7]."
La donna le coglie dei mazzi di gelsomino, le offre un vassoio di paglia intrecciata e Al-màz si reca davanti al palazzo del re. Grida a chi vuole ascoltarla: "Del gelsomino per un occhio destro! Del gelsomino!"
Sua zia, nel palazzo, la sente. "Se profumo mia figlia con il gelsomino, il principe forse l'amerà. Ho conservato i suoi due occhi, mi serviranno a qualcosa." Mentre accadono questi fatti, il principe trascorre il suo tempo in terrazza a sognare di Al-màz.
Non riconoscendo in lei la nipote, la zia chiama dunque Al-màz, prende il gelsomino e le offre in cambio l'occhio destro di sua

figlia. Al-màz torna dalla moglie del giardiniere, che lava l'occhio alla fonte e glielo fissa nell'orbita.
Al-màz è felice, vede un po' più chiaro, può andare e venire da sola, non ha più paura di cadere dalle scale.

Un giorno sta passeggiando nel giardino e vede degli aranci in fiore. "Dammi dei fiori d'arancio" dice alla moglie del giardiniere, "andrò a venderli in cambio di un occhio sinistro."
La donna ne raccoglie dei mazzi e li consegna ad Al-màz, che corre a venderli gridando: "Dei fiori d'arancio per un occhio sinistro! Dei fiori d'arancio!"
La zia, dall'interno del palazzo, la sente. Prende tutti i suoi fiori e le offre in cambio l'occhio sinistro della figlia.
Al-màz torna alla casa della moglie del giardiniere, che l'aiuta a mettere l'occhio al suo posto.
Ora, quando passeggia nel giardino, vede la luce del sole, l'ombra degli alberi, i fiori. La notte, può ammirare i riflessi della luna; ci prende gusto e, tutti i giorni, quando il sole tramonta, Al-màz aspetta il sorgere della luna per uscire a passeggiare nella tranquillità della notte.
Una notte di luna piena, Al-màz esce in giardino e scioglie i suoi lunghi capelli, che brillano nell'oscurità. Dalla sua terrazza, il principe la vede e grida come un folle: "È là! È lei! È Al-màz!"
Lascia il suo terrazzo e scende correndo in giardino. Compie dieci volte il giro del palazzo. Nessuno. Cerca in tutti gli angoli, nessuno. Arriva davanti alla casa del giardiniere e, dietro le tende, intravede una sorgente di luce che brilla come la capigliatura della sua Al-màz.
Entra come un fulmine dal giardiniere e urla: "Come osi? La mia fidanzata è in casa tua senza che io lo sappia?! Ti punirò..."
"Principe" risponde l'uomo tremando, "non ho fatto che

raccogliere una giovane cieca abbandonata. Ho avuto pietà di lei."
Prende il principe per mano e lo conduce nella camera della ragazza. Questa dorme e i suoi capelli brillano nel chiarore della luna. Quando sente i loro passi, si sveglia e apre gli occhi. Il principe è là, davanti a lei, e pronuncia, senza crederci, il suo nome: "Al-màz, Al-màz, mia cara."
Si mette al suo fianco e le bacia le mani e i piedi: "Come sei arrivata qui?"
"La mia storia è la mia storia."
Gli racconta tutto ciò che già sapete.
Il principe ha dei sentimenti profondi riguardo al giardiniere; al contrario, nei confronti della zia non sono così amabili: "Tua zia la pagherà!"
Mano nella mano, il principe e la sua fidanzata rientrano a palazzo. Giungono davanti alla zia e il principe dice: "Ecco Al-màz! So tutto, non serve più mentire."
Al-màz riprende i suoi occhi e getta quelli di sua cugina in un pozzo. Scrive a sua madre per dirle che va tutto bene e che è felice con suo marito, e la invita a raggiungerli.
Il principe fa tagliare la testa della zia e della cugina. Poi si prepara ad accogliere la madre della sua fidanzata e a celebrare le nozze, che durano quaranta giorni e quaranta notti.
La mia storia ve l'ho raccontata e l'ho infilata nel fondo delle vostre orecchie ed ecco un pugno di uvette e un colpo di bastone per ogni grano!

LA BAMBOLA DI CRISTALLO

C'era una volta un mercante che non aveva figli. Un giorno, durante un viaggio in Europa, gironzolando per un negozio vide una bambola di cristallo che sapeva far di tutto, come una bambina vera, tranne che parlare.
Il mercante si disse: “La compro e, visto che non ho figli, la porto a mia moglie!” La comprò e l’imballò con il resto della merce.
Al suo ritorno, chiamò la moglie: “Vieni, ti ho comprato una figlia!”
“Dove l’hai trovata?”
“L’ho comprata per cento *tuman*[8].”
“Bene, adesso devo prepararle una stanzetta dove possa andare poi a trovarla.”
“Sì, preparale la stanza che dà sulla strada, così che possa guardare fuori!”
La moglie spazzò la stanza, ci mise un tappeto e tutto quello che serviva e mise la bambola a sedere accanto alla finestra che dava sulla strada: tutti quelli che passavano di là e vedevano la bambola pensavano che fosse una persona vera e gli uomini se ne innamoravano. Nessuno pensava che fosse finta!
Si sparse la voce che il mercante aveva una figlia che al mondo non ce n’era una uguale e la notizia arrivò alle orecchie del figlio del re. Il figlio del suo ministro gli aveva spiegato di aver visto quella ragazza senza pari e il principe voleva assolutamente conoscerla. Con il pretesto di andare a caccia, chiese congedo a suo padre;

andò davvero a caccia, ma tornò presto, per recarsi all'indirizzo che gli aveva dato il ministro. La bambola stava lì: quando la vide, il principe se ne innamorò perdutamente. Si tolse l'anello dal dito e lo gettò alla ragazza, e, opera del destino quando ci si mette, l'anello finì proprio in mano alla bambola.
Tornato a casa, il principe non riusciva a dormire; fino al mattino successivo non fece che leggere poesie d'amore. Infine s'ammalò: vennero dottori, portarono medicine, ma la malattia del giovane signore s'aggravò.
Finché un cortigiano non disse al re: "Sire, servo vostro, secondo me il giovane ha gli occhi d'innamorato, non si tratta di una malattia!"
"Che importa, andate, chiedetegli chi gli piace, che sia la figlia di qualsiasi re, gliela prendo per moglie, che sia contento, dovessi pure fare una guerra; non ho che questo figlio!"
Allora tutti si misero a dire al principe che era bene che non si trattasse di una malattia, la malattia d'amore era cosa di cui tutti avevano sofferto in gioventù; per molti era stata dura, ma lui era il figlio di un re e non c'era sovrano che non gli avrebbe dato volentieri la figlia in moglie. Finalmente il principe confessò al ministro chi era la ragazza che amava, dicendogli che era così bella che molti soffrivano per lei.
Il ministro riferì al re, il quale ordinò che andassero immediatamente dal mercante a chiedere la figlia in moglie per il principe.
Ma la moglie del mercante disse: "Peccato che io non abbia figli, sarebbe stato un grande onore per me avere per genero un figlio di re!"
Il ministro tornò a mani vuote da principe: "Altezza, il mercante e la moglie giurano e spergiurano che non hanno figli!"
"Mentono, dì loro che ho dato un anello alla figlia!"
"Va bene altezza, non v'angustiate, ora torno dal mercante!"

Questa volta il ministro andò in bottega dal mercante e gli ripeté quanto aveva detto il principe. Il mercante pensò: forse il principe, passando accanto alla finestra, aveva visto qualche parente della moglie? Chiese un po' di tempo per controllare e tornò a casa dalla moglie per chiederle se qualche parente fosse venuta a farle visita ultimamente. Alla riposta negativa della moglie, andò a controllare la stanza dove c'era la bambola e vide che in grembo aveva l'anello del principe.
Tornò dalla moglie sconsolato: "La sorte mi ha voltato le spalle, che faccio ora?"
"È tutta colpa tua" disse la moglie. "Non ti avevo detto di non mettere la bambola in vista?"
Il giorno dopo il ministro tornò alla carica e il mercante dovette dirgli la verità. "Non importa" disse il ministro, "il principe la vuole!"
Escogitarono un piano: il mercante, la moglie, la bambola e una nipote della moglie, una ragazza bellissima, si recarono a corte.
Il mercante disse al ministro: "Nessuno deve entrare in questa stanza prima dell'arrivo del principe: non sono ancora pronto a mostrare mia figlia."
Finalmente arrivò il principe e il mercante gli prese la mano dicendogli: "Altezza, non vogliamo ingannarti, questa è la ragazza cui hai dato l'anello."
Dio fece che, alzando gli occhi, il principe incontrasse gli occhi della nipote del mercante, che gli piacque: "Bene, prima è stata tua figlia, adesso sarà la mia sposa!"
"Allora se la gente vi chiederà chi avete sposato, che cosa direte?"
"Dirò: questa è mia moglie, questa è la bambola di mia moglie!"
Così il principe sposò la nipote del mercante e si tenne anche la bambola di cristallo.

PEDUCCIO

C'era una volta un uomo che aveva tre mogli, tre campi e tre giumente; ma le mogli erano sterili, i campi non davano frutti e le giumente non davano puledrini. Il pover'uomo era disperato.
Un giorno gli apparve un angelo, fulgido e splendente come il sole, che si tolse di tasca nove mele rosse e succose e le porse all'uomo dicendogli: "Dai da mangiare tre mele alle tue mogli; porta tre mele nei campi, mettine una attorno a tre piante, vedrai che frutteranno; dai tre mele alle giumente e partoriranno!"
L'uomo ubbidì ma una delle tre mogli, la più giovane, mangiò solo metà mela, l'altra metà la nascose sotto terra; arrivò un gallo e se la mangiò lui.
Dopo nove mesi e nove giorni, Dio donò tre figli alle mogli dell'uomo. La più giovane però dette alla luce un bimbo con un piede solo, cui fu dato nome Peduccio. E da allora fu sempre conosciuto con quel nome.
Anche i campi adesso davano frutta e le cavalle partorivano dei bei puledrini.
E venne il giorno che i figli furono adulti. L'uomo un giorno li chiamò e disse loro: "Figli miei, da anni ho una controversia con un orco, adesso tocca a voi combatterlo."
"Stai tranquillo babbo, ci pensiamo noi" risposero i due fratelli.
"Anch'io voglio essere d'aiuto!" ribattè Peduccio; ma gli altri due non lo volevano con loro.

Montarono a cavallo e cavalcarono, finché giunsero in un campo coltivato ad aglio e cipolle. E adesso ascoltate: l'Orco – perché quel campo era suo – disse alla figlia: "Vai sul tetto, guarda se arrivano nemici."
La figlia salì sul tetto: "Padre, sono due, hanno attraversato i campi coltivati, ora sono su quello coltivato ad aglio e cipolla ma non li hanno danneggiati."
L'orco scoppiò a ridere: "Che eroi!"
I fratelli tornarono indietro.
"Che cosa avete combinato?" chiese loro il padre.
"Niente, non abbiamo affrontato l'orco per paura che ci uccidesse e siamo tornati indietro."
Peduccio, che aveva ascoltato tutto, disse al padre: "Padre, lasciami andare; dammi la benedizione di Dio, vedrai che ne sarai contento."
Il padre acconsentì e Peduccio, salutata la madre, armato di bastone montò in groppa del gallo e partì. Cammina, cammina, giunse ai campi dell'orco, che disse alla figlia: "Va' a guardare se arrivano nemici."
"Padre! Sta arrivando un guerriero a cavallo di un gallo, ha distrutto tutti i campi e sta per raggiungere quello dell'aglio e cipolla!"
L'orco cominciò a lamentarsi e a gridare.
"Padre! Ha distrutto anche il campo di aglio e cipolla, ha divelto

tutte la radici!” proseguì la fanciulla.
E l’orco si lamentò ancora più forte: “Non ho più speranza di vivere, quel giovane a cavallo del gallo sarà la mia morte!”
Infatti, dovete sapere che la forza dell’orco risiedeva proprio nell’aglio e nelle cipolle.
In un battibaleno Peduccio fu alla porta dell’orco, che picchiò con il bastone gridando: “Vieni fuori a combattere, orco!”
“Lo affronterò anche se il mio talismano era nell’aglio e nelle cipolle” si disse l’orco. Uscì, senza speranza, e Peduccio gli staccò la testa. Poi chiese alla figlia dell’orco: “Dove sono i gioielli di tuo padre?”
“Getta la sua testa, falla rotolare e seguila, ti porterà dove sono nascosti i gioielli.”
Peduccio ubbidì: la testa cadde in una buca, su cui Peduccio fece un segno.

A casa, intanto, i fratelli e il padre di Peduccio lo attendevano con ansia. Non vedendolo tornare, i fratelli si misero in cerca di Peduccio e finalmente lo raggiunsero. Quando si furono riabbracciati, Peduccio disse loro: “Portatemi una corda che tiriamo su i gioielli dell’orco.”
Quelli portarono la corda e vollero scendere per primi; ma appena uno arrivava sul fondo gridava: “Ahi, brucio, ahi, brucio!” e dovevano tirarlo su.
Peduccio allora disse: “Provo io; se grido ‘brucio’ datemi più corda.”
Così fecero: appena Peduccio gridava “brucio!” lo calavano più in basso, finché il giovane non toccò il fondo.
Lì stava una bellissima fanciulla, che gli indicò un mucchio di pietre preziose. Peduccio ne fece tre casse, ne legò una alla corda e ordinò ai fratelli di tirare su. Peduccio si sistemò insieme alla

fanciulla in una quarta cassa, dopo aver afferrato un porta aghi d’oro, e gridò ai fratelli di tirare su.
I fratelli, i quali non sapevano che Peduccio si fosse nascosto nell’ultima cassa, si dissero: “Non tiriamo su nostro fratello, diremo a nostro padre che l’ha ucciso l’orco e tutti i gioielli saranno nostri!”
Così fecero e tornarono a casa. Il padre chiese che cosa fosse successo a Peduccio. “L’ha ucciso l’orco prima che noi ammazzassimo lui” risposero i fratelli. “Ecco le ricchezze che possedeva!”
Aprirono le prime tre casse ma alla quarta non c’era verso di sollevare il coperchio; e a chi ci si fosse seduto sopra per sfondarla, Peduccio pungeva il sedere e il malcapitato gridava: “Ahi, brucio!”
Chiamarono un fabbro che aprì la cassa: quale non fu la sorpresa nel vedere che c’era Peduccio con la bellissima fanciulla!
Il padre scacciò i fratelli malvagi, Peduccio sposò la fanciulla e vissero felici e contenti.

LA MOGLIE DEL MERCANTE E LA MOGLIE DEL FACCHINO

C'era una volta un facchino chiamato Mashhadi 'Ali che abitava di fronte a un mercante di nome Hajji[9] Aqa. La moglie di quest'ultimo si era accorta che la moglie del facchino andava tutti i giorni al bagno pubblico e poi stendeva il telo da bagno sul terrazzo.

La donna si recò un giorno dalla moglie del facchino: "Cosa mangiate a casa?" le chiese.

"Pane e brodo, pane e formaggio, pane e melone, a volte riso."

"Pensa un po', noi mangiamo carne tutte le sere, di pollo o di montone, e non andiamo al bagno più di una volta alla settimana, mentre voi, che mangiate di magro, ci andate ogni sera![10]"

"Che cosa fa il tuo signor marito?" chiese la moglie del facchino.

"Niente di speciale; al tramonto chiude bottega, viene a casa, si piazza davanti ai libri della contabilità fino a tardi, poi dice 'portami la cena!'; dopodiché è stanco e si addormenta. E tuo marito che fa?"

"Niente di speciale; mio marito torna a casa al tramonto, io accendo il fuoco sotto il *samovar*, gli servo il tè, ne prende tre o quattro tazze e gli passa la stanchezza. Poi mi dice di portargli la cena, pane e formaggio, pane e brodo, pane e uova, quello che c'è; ceniamo, e la mattina dopo andiamo al bagno."

"Beata te, vorrei essere al tuo posto!"

“Vieni che t’insegno. Quando stasera tuo marito rientra, non lasciare che stia seduto a far conti fino a notte tarda, siedi davanti a lui, fagli qualche moina e digli: lascia stare i conti, perché non ceniamo?”
Così Hajji Aqa mise via i conti, saltò la cena e poi andarono a dormire. Il mattino dopo sua moglie andò al bagno. Da quel momento tutte le sere la moglie di Hajji Aqa faceva le moine.
Dopo qualche sera suo marito le disse: “Cos’è ogni sera questa esibizione? Ho perso la pazienza; chi ti ha insegnato a far così?”
“La moglie di Mashhadi ‘Ali.”
“Beh, non ti ha insegnato una bella cosa, in queste tre sere mi hai rovinato il lavoro e la vita.”
Il giorno dopo Hajji Aqa mise nove *tuman* in una borsa che posò accanto alla porta della casa del facchino. Poi rimase in attesa, per vedere chi avrebbe preso i soldi. Uscì per primo il facchino stesso, che prese la borsa e contò i soldi.
In quel mentre passò di lì il macellaio: “Mashhadi ‘Ali” disse, “hai qualcuno che mi possa prestare dieci *tuman*, che poi avrà indietro con tutti gli interessi?”
“Ne ho già trovato uno che mi dà nove *tuman* per averne dieci indietro” rispose il facchino. Così il macellaio si prese i nove *tuman*.
Il facchino decise che da quel momento in avanti avrebbe messo da parte ogni giorno un po’ dei soldi guadagnati con il suo lavoro.
I dieci *tuman* prestati, con gli interessi presto arrivarono a cento, che vennero di nuovo impiegati in altri prestiti. Ogni sera, per poter seguire i propri affari, il facchino doveva star fuori a lavorare fino a tardi. A poco a poco, andò sempre meno al bagno.
La moglie del mercante chiese a quella del facchino: “Perché stendi così di rado il telo da bagno sul tuo terrazzo?”
“Dio ti protegga, dal giorno che qualcuno ha messo quei nove *tuman* sull’uscio di casa mia, mio marito ha altri impegni!”

“Ma tu sai come si fa a far la vezzosa!”
“Sorella, ti pare che con uno che viene a casa con un tal cipiglio venga voglia di far la vezzosa? Ci ho provato una sera e il giorno dopo mi ha detto: ‘Ho perso cinque *tuman* e mi sono anche dimenticato di segnarmeli’. Non c’è proprio niente da fare, d’altro canto così è la vita, no?!”

LO SPACCALEGNA E IL MAESTRO

C'era una volta un vecchio spaccalegna che aveva un figlio. Lo amava talmente tanto, che non lo lasciava mai uscire per paura che gli succedesse qualcosa. Così il ragazzo non aveva mai visto né il sole né la luna. Il tempo passava, l'uomo invecchiava e ormai non ce la faceva più a uscire per andare nel bosco.

Un giorno chiamò il figlio, che ormai aveva venticinque anni, e gli disse: "Figlio caro, ormai sono vecchio, ora è il tuo turno di procurarci da vivere."

Il figlio prese corda e accetta e si recò nel bosco; non essendo riuscito a raccogliere neanche un ramoscello, si stancò senza combinare nulla. Trovò una casa, si rannicchiò sotto il portico e si addormentò. Ora, quella era la casa della figlia del re, la quale, uscita sulla terrazza, vide il giovane, che era bellissimo, e, non sapendo che era un povero spaccalegna, s'innamorò perdutamente di lui.

La principessa si tolse una perla e la lanciò in testa al giovane, che si svegliò.

"Chi sei? Da dove vieni?" chiese la principessa.

"Sono il figlio dello spaccalegna: oggi sono uscito per la prima volta di casa; avrei dovuto raccogliere le fascine ma non sono capace di fare nulla e mi sono addormentato."

Il giovane era così bello che la principessa gli regalò un sacco di perle: "Prendi, dalle a tuo padre, con queste si comprerà tanto di quel riso da bastargli per la vita."

Il ragazzo tornò a casa dove il padre, vedendolo tornare a mani vuote, lo aspettava per riempirlo di improperi: “Neppure una fascina sei riuscito a portare? E stanotte ce ne andiamo tutti a letto a pancia vuota?!”
“Padre, ho portato qualcosa che è di gran lunga migliore delle legna e vale assai di più.”
Tirò fuori le perle e le diede ai meravigliati genitori.
Passarono alcuni giorni: il giovane, che era innamorato della principessa, non mangiava ed era sempre triste. Una mattina disse alla madre: “Vai a chiedere al re sua figlia in moglie per me.”
“Sei pazzo?” rispose la madre. “Tu sei figlio di un povero spaccalegna, pensi che ti diano la principessa in sposa?”
“O mi porti la figlia del re o me ne vado per sempre.”
La donna, che aveva solo lui e lo amava moltissimo, fu obbligata a recarsi al cospetto del re.
“Mio figlio si è innamorato di vostra figlia Sire” disse la poveretta, “e la vuole in moglie.”
Il re si adirò moltissimo, anche se non disse nulla.
La vecchia tornò più volte al cospetto del re, sempre con la stessa richiesta. Un giorno il re, che non voleva spezzare il cuore alla poveretta, decise di dare una possibilità al giovane, assegnandogli però un compito così difficile che mai sarebbe riuscito e portarlo a buon fine. Così si sarebbe dissuaso dal chiedere la mano della figlia.

In quella città viveva il maestro Bazarjan; egli conosceva un enigma speciale e tutti quelli che tentavano di carpirgli il segreto venivano uccisi.
"Ragazzo, se sei veramente innamorato di mia figlia devi superare questa prova" disse il re al giovane. "Devi andare dal maestro Bazarjan, diventare suo apprendista e imparare il suo segreto; solo allora ti darò mia figlia in sposa."
Il giovane accettò. Il maestro Bazarjan lo prese con sé come apprendista ma anche la figlia del maestro si innamorò del bel giovane.
La ragazza sapeva che non appena il ragazzo avesse appreso il segreto il maestro l'avrebbe ucciso, così lo mise in guardia: "Ascolta: quando avrai imparato l'enigma, mio padre ti chiederà di recitarglielo. Tu rispondigli: 'Devo recitare il bianco o il nero?' Qualsiasi cosa ti chieda, rispondigli sempre allo stesso modo; mio padre penserà che non hai capito il suo segreto e ti lascerà libero. Sta' bene attento, se mio padre avrà il sospetto che tu abbia capito, sarai morto."
Tutto contento, il giovane si impegnò per comprendere l'enigma. Un bel giorno il maestro lo chiamò: "Caro il mio giovane, svelami l'enigma."
Imbeccato dalla ragazza, il giovane rispose: "Devo dirti il bianco o il nero?"

“Questo sciocco non ha capito nulla!” pensò il maestro Bazarjan. Disse quindi al ragazzo: “Bene, sei libero, puoi andartene.”
A casa il ragazzo trovò i genitori, che ormai avevano finito i soldi ricavati dalla vendita delle perle, in miseria nera. Disse al padre: “Bene, adesso mi trasformerò in un cavallo: tu mi porti al mercato e mi vendi. Bada però di tenerti la briglia, altrimenti sono guai!”
Il vecchio spaccalegna intuì che il figlio aveva imparato una magia, e obbedì. Vendette il figlio-cavallo ma si tenne le briglie. Quale non fu la sua sorpresa quando, tornato a casa, vide che suo figlio, tornato uomo, era arrivato prima di lui!
Quando anche quei soldi furono finiti, il ragazzo si trasformò in pecora e la storia si ripeté.
Un giorno, mentre erano al mercato, passò di là il maestro Bazarjan, che nel vedere il ragazzo-pecora riconobbe immediatamente il suo ex apprendista. Impallidì tanto che sembrava sul punto di avere un infarto. “Il ragazzo aveva capito l’enigma!” pensò. “Devo assolutamente strapparlo al padre, costi quel che costi!” Poi si avvicinò ai due: “Buon uomo, quanto vuoi per questa pecora?”
“Cento *tuman*” rispose lo spaccalegna; e Bazarjan fu costretto a pagarla tutti quei soldi.
Lo spaccalegna fece per togliere il laccio dal collo della pecora prima di darla al suo compratore ma Bazarjan, il quale sapeva che il segreto di tutto stava nei finimenti, urlò: “Vecchio! Come faccio a portarmi via la pecora se non mi lasci il laccio?”
“Niente da fare, i finimenti sono di mio figlio e li vuole indietro!”
“Quanto vuoi per quel laccio?” supplicò Bazarjan. Cominciarono a contrattare. Alla fine Bazarjan offrì tanti di quei soldi che lo spaccalegna non se la sentì di rifiutare.
Il maestro si portò via la pecora e corse a casa, dove gridò alla figlia: “Svelta, portami un coltello acuminato che devo sgozzare questa pecora!”
La ragazza comprese al volo di chi si trattasse: nascose il coltello in

un luogo sicuro poi disse al padre, nel tentativo di farlo entrare in casa, così che la pecora potesse scappare: “Padre, non trovo il coltello, vieni tu stesso a cercarlo!”
“Allora vieni tu qui fuori a far da guardia alla pecora, che non scappi!”
La ragazza corse fuori felice e ordinò al giovane: “Presto, affonda le tue unghie nel mio occhio e fuggi, quando sarai lontano comincerò a lamentarmi.”
Così accadde e la ragazza dopo un po’ iniziò a piangere: “Oh, padre, la tua pecora mi ha ferito l’occhio ed è scappata!”
Infuriato per la fuga della pecora, il maestro si trasformò in lupo e si mise a rincorrerla; ma il ragazzo, vedendo Bazarjan che l’inseguiva sotto forma di lupo, svelto si trasformò in un ago e si mescolò al terreno.
Il maestro, a sua volta, si trasformò in un setaccio e cominciò a setacciare la terra.
Il ragazzo si trasformò in una colomba e volò in aria ma Bazarjan si trasformò in falco e si mise a inseguirla. In un baleno il ragazzo divenne melograno e si appoggiò su un albero in un giardino.
Stupito che un simile frutto comparisse in quella stagione, il giardiniere lo prese e lo portò al re che, tutto contento, lo ricompensò ben bene.
Intanto Bazarjan, trasformatosi in derviscio[11], giunse a mendicare alle soglie del palazzo reale.
“Dategli quel che vuole!” comandò il re.
Ma il derviscio rifiutava qualsiasi somma. Allora gli fu chiesto cosa volesse: “Voglio il pomo granato del re.” Riferirono a sua maestà la richiesta del derviscio. Adirato per quella sfacciataggine, il re gettò per terra il frutto, che si ruppe spargendo i suoi chicchi tutto intorno. Bazarjan si trasformò prontamente in gallo e cominciò a beccare i chicchi, ma quello che conteneva l’anima del ragazzo era finito sotto il trono e il galletto-Bazarjan non lo vedeva.

Il ragazzo, allora, si trasformò in volpe e azzannò il gallo al collo ma questi, visto il pericolo, riprese la sua forma originaria e così pure il ragazzo tornò tale.
Non vi dico la sorpresa del re, che aveva assistito allibito a tutte quelle trasformazioni.
“Sire, mi hai ordinato di imparare l’enigma del maestro” spiegò il ragazzo. “Bene, non solo ho imparato il segreto ma ti ho anche portato qui il maestro.”
Soddisfatto della perizia del giovane, il re gli concesse la figlia in moglie. Vi furono grandi festeggiamenti, il maestro fu perdonato e tutti vissero felici e contenti.
Che Dio esaudisca anche le vostre speranze e i vostri desideri[12].

‘Abdessalàm

C’era e non c’era una volta una vecchia che aveva un figlio di nome ‘Abdessalàm. Era molto povera ma aveva voluto mandare il figlio a scuola, affinché fosse istruito. Al termine della scuola, mandò il povero ‘Abdessalàm a lavorare in un locale. Il ragazzo aiutava nella mescita e si mostrò molto abile, tanto che tutti i clienti, tutti i passanti, si meravigliavano della sua intelligenza.

Di fronte al caffè si trovava la bottega di un ricco mercante. Questi osservava il giovane tutti i giorni e finì per pensare che avrebbe dovuto prenderlo a lavorare con sé. Andò quindi a trovarlo.

“Chi sono i tuoi genitori?” gli chiese.

“Non ho che mia madre; è la donna più povera della città.”

“Verresti con me? Ti darò del denaro. Non prendi niente dal padrone di questo locale, tranne che cibo e qualcosa da bere.”

“Volentieri” rispose il giovane. “Ma devi prima parlarne con mia madre.”

La donna diede il suo consenso e ‘Abdessalàm andò a lavorare dal mercante. Imparò il suo nuovo lavoro in un batter d’occhio. Durante il giorno aiutava il suo padrone che, la sera, lasciava solo il ragazzo a sbrigare le ultime incombenze.

‘Abdessalàm accendeva un lume, faceva i conti, poi chiudeva la bottega e rientrava a casa a dormire. All’alba ritornava al lavoro, prendeva la scopa e spazzava il negozio da cima a fondo. Al suo arrivo, il padrone trovava tutto in ordine. La bottega scintillava tanto era pulita e l’uomo pensava fra sé che il suo migliore affare

era stato assumere ‘Abdessalàm.

In quel paese viveva un venditore ambulante che viaggiava dappertutto in cerca di oggetti antichi. Un giorno, mentre compiva il suo solito giro, scoprì una torre che si ergeva in mezzo a una foresta. Pareva disabitata. Si avvicinò, vide la grande porta di marmo che serviva per accedervi e cercò di entrare. Ma ebbe un bel spingere e forzare, la porta rifiutava di aprirsi. Alzò allora la testa e lesse un’iscrizione sul marmo: “‘Abdessalàm, ‘Abdessalàm, posa qui la tua mano.”

Comprese allora che avrebbe dovuto cercare qualcuno con quel nome. La torre, ne era sicuro, rigurgitava di tesori. Si mise dunque a percorrere la regione e, in tutti i villaggi, si fermava a domandare se ci fosse qualcuno chiamato ‘Abdessalàm.

Chiedendo a destra e a manca, alla fine venne a sapere che un ragazzo con quel nome faceva l’apprendista nella bottega del commerciante. L’ambulante era al colmo della gioia. Ma come fare per attirare il giovane fino alla torre? Dopo aver riflettuto giorno e notte, osservando ‘Abdessalàm andare e venire dal negozio, un giorno si decise. Sellò il suo cavallo, acquistò alcuni dolci e si appostò vicino alla bottega aspettando che il padrone se ne andasse.

Come tutte le sere ‘Abdessalàm, rimasto solo, accese la lampada e

si mise a fare i conti. L'ambulante, come per caso, passò davanti alla porta, lo salutò e intavolò una conversazione: "Buonasera, figliolo. Cosa stai facendo lì dentro? A quest'ora i negozi sono tutti chiusi!"
"Mia madre è povera, straniero, e io devo lavorare per guadagnare il pane. Devo finire i miei conti prima di andare a dormire" rispose 'Abdessalàm. E si immerse di nuovo nel suo lavoro. Ma il mercante non se ne andava. Rimaneva lì, sulla soglia della bottega, e continuava a fare domande; poi entrò, si sedette su una sedia e tampinò il ragazzo. Cercava di fare in modo che finisse tardi il suo lavoro; voleva che le strade fossero deserte e la notte fonda quando il giovane avrebbe dovuto rientrare a casa.
E così fu. Quando 'Abdessalàm, seguito dallo sconosciuto, uscì finalmente di bottega, era talmente buio che non si vedeva al di là del proprio naso.
"Non puoi tornare a casa da solo a quest'ora" disse allora l'ambulante. "Vieni, sali a cavallo con me, ti riaccompagno."
Fiducioso, il giovane salì sulla sella e si misero in marcia per le strade deserte della città.
Ben presto giunsero al limitare del palazzo reale, che dominava una serie di casupole costruite di fronte.
"È là che abito" disse 'Abdessalàm indicando la più miserabile delle casupole. "Lasciami scendere."
Nel medesimo istante l'ambulante sferzò il cavallo, che si mise a galoppare. Il ragazzo, impaurito, vide scomparire le ultime case della città, i campi, i boschi che la circondavano. Voleva saltar giù dal cavallo ma si sarebbe rotto l'osso del collo. Erano giunti nel cuore della foresta e 'Abdessalàm, saldo in sella, si avvinghiava allo sconosciuto, lo implorava, piangeva.
Alle prime luci dell'alba 'Abdessalàm vide il profilo di una torre che si ergeva tra gli alberi. Giunti presso le mura, l'ambulante scese e fece scendere il giovane. Gli offrì i dolci che aveva comprato e gli

promise, per consolarlo, di dargli molto denaro. ‘Abdessalàm non avrebbe avuto più bisogno di lavorare, sarebbe stato ricco e la sua vecchia madre avrebbe vissuto come una regina. E, poiché ‘Abdessalàm continuava a piangere, gli giurò di riportarlo a casa la sera stessa. Quando fu giorno lo condusse davanti all’ingresso della torre.
“Metti la tua mano qui” gli ingiunse.
Non appena il ragazzo ebbe posto la mano sul battente di marmo, la porta si aprì.
“Entra” disse l’ambulante. “Sali in cima, raccogli tutto quello che trovi davanti a te e lanciamelo dalla finestra. Non dimenticare nulla; soprattutto, bisogna svuotare completamente questa torre.”
Il ragazzo varcò timidamente la soglia. Man mano che saliva, penetrando in ognuna delle stanze della torre, scopriva ogni sorta di oggetti rari e strani, pezzi d’oro, parure di gioielli, collane di perle e di diamanti, zaffiri, rubini, smeraldi. Li raccoglieva mentre passava e continuava a salire, curvo sotto il peso del suo prezioso fardello. Giunto in alto lanciò tutto dalla finestra. L’ambulante ricevette la pioggia di tesori e, velocissimo, li fece sparire nei suoi sacchi.

La torre era vuota e ‘Abdessalàm voleva uscire, visto che il suo compito era terminato. Quando fu ridisceso, si accorse tuttavia che la porta era chiusa. Risalì le scale, pronto a saltare dalla finestra, ma si trattenne, perché era troppo in alto e si sarebbe rotto l’osso del collo. Era prigioniero. Che cosa poteva fare? Cosa sarebbe diventato, chiuso in una torre sperduta nel cuore della

foresta? Si mise a singhiozzare, colpendo le mura fino a far sanguinare i pugni, chiamando aiuto. Chi avrebbe potuto sentirlo? Nessuno sapeva che era lì tranne l'ambulante, e questi era già lontano, al galoppo sul suo cavallo. Grazie ai tesori che aveva preso sarebbe diventato il più ricco della terra e non sarebbe mai più tornato dal ragazzo che gli aveva aperto la porta della torre.

Era calata la notte e 'Abdessalàm vagava a tentoni nella torre come un'anima in pena. Ogni tanto, trovava qualcosa sotto i piedi. La raccoglieva, la tastava e riconosceva un osso, un teschio, sempre qualche pezzo di scheletro umano. Ogni volta emetteva un grido, e ricominciava a piangere. "Questi sfortunati sono morti di fame, senza dubbio" si diceva. "Ecco la triste sorte che mi attende."
A un tratto inciampò in un oggetto leggero. Una scatola di zolfanelli! Ne sfregò uno e la fiamma gli mostrò un altro oggetto che brillava, una piccola lampada a olio. Capitava a fagiolo. Almeno non sarebbe rimasto al buio. Accese la miccia e, d'un colpo, apparvero sette fanciulle con dodici borse piene di denaro. Si inchinarono e le deposero davanti al giovane. Poi si ritirarono. 'Abdessalàm vide allora nelle mani di ciascuna uno strumento: un *'ùd*, un flauto, un tamburello.
Le fanciulle si misero a cantare e danzare, suonando una musica meravigliosa. Il giovane le contemplava estasiato. Poi la musica finì e le fanciulle, schioccando le dita, fecero apparire un tavola bassa, apparecchiata con deliziose pietanze. Fecero cenno al giovane, lo invitarono a sedersi con loro e a mangiare. La paura gli chiudeva lo stomaco, ma non poteva rifiutare: lo trattavano come fosse il loro padrone. Mangiò un poco e, poiché era molto stanco, alla fine poggiò la testa sul tavolo e si addormentò.
"Sei stanco, signore" sentì mentre si addormentava, "vuoi che ce ne andiamo?"

“Sì, andatevene” mormorò ‘Abdessalàm. Così se ne andò anche la sua paura. “Devi rimandarci da dove siamo venute.” “E come?”
“Spegni la lampada e noi spariremo” gli dissero.
‘Abdessalàm soffiò sulla fiamma e, immediatamente, tutto svanì, le fanciulle e le canzoni, le risa e i violini. Senza stupirsi, il giovane chiuse gli occhi e dormì profondamente fino al mattino.
Al suo risveglio, il giorno seguente, vide che il denaro era ancora al suo posto. Ma quello che avrebbe preferito trovare era qualcosa da mettere sotto i denti. “Se accendessi la lampada, per vedere se le fanciulle ritornano, con la tavola e cose buone da mangiare?” E, di nuovo, con la fiamma apparvero le sette fanciulle e le loro borse piene di monete d’oro. Le posarono davanti a lui, si allontanarono e si rimisero a cantare, a danzare e a suonare i loro strumenti. Infine, si fermarono e arrivò la tavola. Il giovane si sedette e, questa volta, mangiò a sazietà.
‘Abdessalàm riprese le forze. Tutto ciò che desiderava era tornare dalla madre. Stava per spegnere la lampada e congedare le fanciulle quando pensò: “E se domandassi loro di farmi uscire dalla torre? Dopo tutto, sono il loro padrone, forse mi obbediranno.”
“Apritemi la porta” ordinò, “desidero tornare a casa.” “Con piacere, signore.”
‘Abdessalàm raccolse le borse con l’oro e, scortato dalle sette giovani fanciulle, discese le scale tremando, non credendo ancora alla libertà.
“Porta, apriti” dissero in coro le giovani.
La porta si spalancò e ‘Abdessalàm, folle di gioia, varcò la soglia. Poi soffiò sulla fiamma e si ritrovò solo. Dietro di lui, il pesante battente di marmo si richiuse lentamente. Fece scivolare la lampada nella tasca e si rimise in marcia.

Marciò senza fermarsi nella foresta, guidato dal sole che vedeva attraverso gli alberi. Poi calò la notte. Stanco e affamato, ‘Abdessalàm accese la lampada e apparvero le sette fanciulle, con le borse piene d’oro. Dopo aver cantato e danzato fra gli alberi, lo invitarono a cenare. Dopo cena il ragazzo le congedò, quindi si distese per terra e si addormentò. All’alba si rimise in marcia. La foresta si fece man mano più rada e da lontano cominciò a distinguere le prime case della città.
Nella più povera delle casupole la sua vecchia madre era disperata. Erano già due giorni che suo figlio era scomparso. La prima notte non si era inquietata, aveva pensato che fosse rimasto in bottega a lavorare e che il mercante lo avesse fatto dormire lì.
Il mattino seguente questi era andato a trovarla: “Dov’è tuo figlio?” le chiese.
“Come? Non è da te?” rispose la madre. ‘Abdessalàm era scomparso.

‘Abdessalàm entrò in città. Voleva vedere sua madre ma si ricordò che, per colpa sua, il negozio era chiuso. Si precipitò dal padrone per rendergli le chiavi. Quest’ultimo era furioso.
“Dov’eri?”

“Un uomo mi ha rapito e mi ha chiuso in una torre, ma sono riuscito a uscire ed eccomi di ritorno” spiegò il ragazzo.
E gli diede le chiavi. Il mercante andò a controllare che non mancasse nulla.
“Torna a lavorare” disse, raddolcito.
“Ho avuto troppa paura” rispose ‘Abdessalàm, “preferisco andare a casa.”
Salutò il mercante e finalmente giunse a casa. La madre gli si gettò al collo piangendo. Quando si fu ripresa dall’emozione, ‘Abdessalàm aprì un sacco che aveva con sé e sparse sul pavimento il denaro che gli avevano regalato le sette fanciulle. Era così tanto da illuminare la stanza. E quando la madre volle sapere da dove provenisse, ‘Abdessalàm si mise un dito sulle labbra e sorrise.
Il giorno seguente chiamò degli operai e chiese loro di demolire la vecchia casa e di costruire al suo posto un castello con numerose stanze ma senza cucina.
Il castello ben presto fu pronto ed era ancora più bello e più sontuoso di quello del re, che si ergeva proprio di fronte. ‘Abdessalàm diede a sua madre la camera più bella. La donna voleva scendere a preparare qualcosa da mangiare ma il figlio la fermò.
“Non c’è cucina qui. Non devi più preoccuparti, non hai più bisogno di lavorare. Il cibo verrà da solo e anche il denaro. Vuoi vedere come?”
Estrasse la lampada dalla tasca, accese la fiamma e, subito, apparvero le sette fanciulle con le borse piene d’oro. Le posero davanti a lui, si misero da parte, cantarono, danzarono al suono del *‘ùd*, del flauto e del tamburello. La vecchia le contemplava, affascinata dalla splendida musica. Poi vide apparire una tavola bassa carica di ogni bontà e suo figlio prendere posto sopra una montagna di cuscini tra le sette fanciulle, che facevano a gara per servirlo. ‘Abdessalàm le fece cenno di avvicinarsi e di unirsi alla

festosa compagnia, ma la povera donna era talmente confusa che non osava fare un passo.
Alla fine del pasto le fanciulle ripresero gli strumenti e si misero a suonare ancora, poiché ‘Abdessalàm voleva festeggiare la prima notte nella sua nuova casa.
Attraverso le finestre aperte, la musica si diffondeva dappertutto. Le voci e le note erano così soavi e melodiose che tutti i vicini si affacciarono alla finestra con le orecchie tese. Tra questi, le figlie del re, che abitavano di fronte.
“Chi è il nostro nuovo vicino?” si domandavano. “Chi è questo musicista meraviglioso?”
Poi la musica cessò. Le fanciulle se ne erano andate, lasciando ad ‘Abdessalàm sette borse piene d’oro.
Al guizzar della fiamma, ritornavano ogni sera e, ogni sera, le figlie del re correvano alla finestra per ascoltare la musica che si diffondeva dalla casa del loro vicino.

Un giorno, non riuscendo più a trattenere la loro curiosità, chiesero al re: “Padre, non inviteresti a cenare il musicista che abita di fronte? Così potremo godere della sua musica e delle sue canzoni.”
“Va bene, figliole, lo farò.”

Il giorno seguente l’araldo del re annunciò al giovane che la sera stessa sarebbe stato ospite di sua maestà. ‘Abdessalàm accettò di buon grado. Si preparò, prese la lampada e si recò al palazzo, accompagnato dalla madre. Il re lo ricevette calorosamente ma le principesse, vedendolo arrivare a mani vuote, rimasero male.
“Peccato che tu non abbia portato con te gli strumenti” esordirono deluse, “ma almeno canterai...”
“Non preoccupatevi” rispose ‘Abdessalàm sorridendo. “Ho con me tutto quello che mi serve.”
Accese la lampada. Il re e le principesse, stupite, videro allora apparire le sette fanciulle con le borse piene d’oro. Sollevarono i loro strumenti e si misero a danzare e cantare, suonando la loro musica meravigliosa. Poi giunse la tavola, talmente imbandita che il re arrossì di vergogna confrontandola con quello che avevano preparato i suoi cuochi. Il giovane lo invitò ad accomodarsi insieme alle principesse e le sette fanciulle servirono solerti la compagnia. ‘Abdessalàm spense infine la lampada e la magia svanì. Ringraziò il suo ospite e, prima di accomiatarsi, fece regalo alle principesse delle borse piene d’oro. Ma il buon re rifiutò: “Sono tue figliolo. Questa fortuna è un segno della benevolenza di Dio. Non siamo degni di dividerla con te.”
Il giovane lasciò l’oro alle estasiate principesse e ritornò al castello.
Orgoglioso di averlo come vicino, da quel giorno il re si affezionò molto ad ‘Abdessalàm. L’unica seccatura era che a casa sua non c’era più pace. Le sue figlie, a forza di parlare a tutti della lampada meravigliosa e di descriverne i prodigi, avevano messo il palazzo sotto sopra. Le donne si agitavano, parlavano a voce bassa, divorate dalla curiosità.
E le figlie gli chiedevano insistentemente: “Dì al nostro vicino di darci la lampada. Vai a chiedergliela. Digli...”
Alla fine, il povero re andò a trovare ‘Abdessalàm: “Prestami la lampada” lo supplicò, “altrimenti le mie figlie mi faranno diventare

matto! E non solo le mie figlie: le mie nipoti, le amiche delle mie nipoti, le figlie del *pacha*, le figlie del *vizir*... Vogliono assistere allo spettacolo. Ma solo per le danzatrici, la musica, la festa; l'oro sarà tuo."

'Abdessalàm accettò di buon cuore. Prestò la lampada al re e, la sera stessa, tutte le fanciulle del palazzo si riunirono in una stanza del serraglio, chiusero bene le porte e trattennero il fiato. Piene d'orgoglio, le principesse accesero la lampada ma, anziché le sette fanciulle, apparvero sette grandi uomini neri con un randello in mano. Si avventarono sulle fanciulle e si misero a bastonarle. Sarebbero state sopraffatte se una di loro non avesse soffiato sulla lampada: la fiamma si spense e l'incubo ebbe fine.

Allarmati dalle urla e dal frastuono il re, il *pacha* e il *vizir* accorsero. La stanza era sottosopra, i mobili fracassati, le fanciulle sconvolte, una con un occhio nero, l'altra con una botta sul naso...

"Cos'è successo?"

"Abbiamo acceso la lampada ma, anziché le sette fanciulle, sono comparsi sette uomini neri che hanno cominciato a picchiarci" gemettero in coro.

"Vi sta bene" disse il re. "Siete invidiose e questo vi servirà di lezione."

L'indomani le principesse chiamarono il giovane e gli resero la lampada. 'Abdessalàm chiese loro se si fossero divertite e quelle, non osando confessare ciò che era successo, gli raccontarono che era andato tutto bene.

'Abdessalàm non si separò più dalla lampada. Divenne il più grande signore della terra e ogni suo desiderio veniva obbedito. Aveva il re per amico e vicino e la sua vita fu così felice e così lunga che, a quanto si dice, vive ancora.

Storia della Donna che aveva tanti Mariti

Un giorno un campagnolo chiese a un sensale di città di procurargli una moglie; voleva una casa, era stufo di alloggiare al caravanserraglio ogni volta che veniva in città.

Il sensale gli procurò una donna con cui stipulò un contratto di matrimonio. La donna disse: "Faccio la cameriera a casa del governatore, ho il permesso di andare al bagno pubblico una volta alla settimana e la notte sono libera. In futuro bisognerà che tu mi dica quale giorno della settimana vieni in città, così io vengo a casa e tu non resti fuori dalla porta."

Avreste detto che la donna aveva più di un marito? Qualcuno in città, qualcuno in campagna e a tutti aveva raccontato la storia che era libera una notte alla settimana.

Una mattina, dopo la sua notte di turno, con la scusa che doveva tornare al villaggio il campagnolo salutò la donna e se ne andò. Fatalità volle che non riuscisse a finire quello che doveva fare e, visto che non avrebbe trovato la moglie a casa, decise di fermarsi a dormire in una locanda. Gli dettero una stanza con una finestra che dava sulla strada di casa sua.

Prima di dormire gettò lo sguardo da quella parte e vide che dalla casa veniva una luce. "Strano!" si disse, "Mia moglie non c'è, com'è che la luce è accesa? Vado a vedere."

Entrò in casa, sollevò la tenda e vide un uomo seduto sul

materasso, mentre la moglie girava per la stanza. Stava per salutare ma la moglie gli corse incontro sibilando: “Fuori! Fuori!”
“Perché devo andare fuori?”
“Questo è mio fratello, è appena arrivato da un viaggio, non sa che ho preso marito; adesso vattene, che cerco di imbastirgli qualche storia!”
Il campagnolo accettò e tornò nela sua stanza a dormire. Ma non riusciva a prendere sonno. “Perché mai non posso stare a casa mia?” pensava. “Domani tornò là e mi siedo finché non salta fuori chi diavolo sia costui e da dove è venuto!”
Al mattino presto tornò a casa, si sedette fuori finché quell’altro non uscì. Allora lo apostrofò: “Signore, devo chiederle una cosa!”
“Prego!”
“Lei è di qui o è forestiero?”
“Sono di queste parti.”
“E che ci fa qui?”
“Abito qui, questa è casa mia, mia moglie è qui!” “Lei viene qui tutte le sere?”
“No, mia moglie è a servizio a casa del governatore, viene a casa una volta alla settimana.”
“Amico, devo dirti qualcosa, spero che tu non te ne abbia a male!”
“No, dì pure!”
“Amico, tua moglie è anche mia moglie. Ma aspettiamo di scoprire anche il resto, vediamo quanti altri mariti ha!”
“Ma che dici?!”
“Fratello, ieri sera ero qui per caso, sono passato qui vicino e ho visto la luce accesa e quando mia moglie mi ha visto m’è corsa incontro per dire che c’era suo fratello appena tornato dal viaggio.”
“Amico, ho visto un uomo che sollevava la tenda” disse l’altro. “Lei mi ha raccontato che fuori c’era suo fratello e io le ho suggerito di venire da te; poi è tornata dicendo che avevate litigato e che eri andato via.”

“Ve bene: adesso stiamo qui a vedere quanti altri mariti ha!”
Il cittadino disse: “Aspetto io, tu vai al villaggio e torna qui alle sette in punto.”
Così fecero, sera dopo sera, finché scoprirono che la donna aveva quattro mariti con un contratto permanente e tre con un contratto di matrimonio temporaneo[13]!
Chiamarono il giudice, sporsero querela. Ma chi era colpevole? E la donna di chi era moglie?
Il giudice sentenziò: “È moglie del primo! Tutti gli altri sono qui divorziati all’istante! Se il primo non la vuole e vuole divorziare, può darsi la voglia tenere il secondo e così via; in ogni caso ha agito contro la legge con ciascuno di voi!
Così fu che i primi due mariti divorziarono, mentre il terzo si tenne la donna per moglie!

L'ANGELO DELLA MORTE E IL FIGLIO DEL FALEGNAME

C'era una coppia che aveva un unico figlio maschio; l'uomo faceva il falegname, il figlio era sarto. Un giorno il ragazzo chiese licenza al padre per fare un viaggio. Non in un posto lontano, voleva andare in pellegrinaggio a Qom[14]. Durante il cammino, il ragazzo incontrò un derviscio, con cui strinse amicizia; quando si fermarono a riposarsi e a pranzare, il ragazzo insistette affinché il derviscio mangiasse della sua colazione. Nonostante il derviscio non volesse, il ragazzo tanto insistette che l'altro cedette.
Dopo un paio di giorni, il ragazzo chiese al derviscio come si chiamasse, chi fosse, da dove venisse e così via. Quell'altro rispose: "Ho un nome terribile, se te lo dico ne avrai paura!"
"No, perché dovrei avere paura? E poi ho diviso il mio cibo con te e so che ora non puoi più tradirmi."
Il derviscio rispose: "Fratello, io sono l'angelo della morte!"
"Allora sai dirmi quando devo morire?!"
"Morirai la notte delle tue nozze."
"Bene." Giunto il momento di separarsi, il ragazzo disse al derviscio: "Amico, in nome del sale[15] che abbiamo mangiato insieme, quando verrai a prendermi l'anima, vieni con l'aspetto che hai ora."
Il derviscio accettò.
A fine pellegrinaggio il ragazzo tornò a casa. I genitori

cominciarono a insistere perché si sposasse, ma il ragazzo diceva che non voleva prendere moglie.
Andarono avanti così finché il giovane non ebbe trent'anni; allora il padre gli disse: "Figlio mio, ormai ho la barba bianca, ho voglia di vederti sposato!"
"Padre, io invece di questa voglia non ne ho neanche un po' perché la notte delle mie nozze sono destinato a morire. Me l'ha detto l'angelo della morte!"
"Che dici, che parole sono queste? Primo, l'angelo della morte non si fa vedere; secondo, se venisse giù dal cielo gli darei la mia anima in cambio della tua."
"E io la mia!" disse la madre.
"E io la mia!" disse la sorella.
Insomma, tutti erano pronti a dare la vita per il giovane.
Così decisero di preparare le nozze. Giunse la sera delle nozze e arrivò anche il derviscio: "Ragazzo, non t'avevo detto di non sposarti, perché la sera delle nozze sarebbe stata l'ultima sera della tua vita?"
"Fratello, dammi una proroga che chiamo i miei genitori!"
Quelli arrivarono e il figlio disse loro: "Bene, avete detto che mi sposassi pure che quando arrivava l'angelo gli avreste dato la vostra anima in cambio della mia: eccolo qua!"
Il padre si stese dicendo all'angelo: "Vieni, prendi la mia anima!"
L'angelo si dette da fare per prendergli il soffio vitale, per far arrivare l'anima al petto.
"Angelo, è difficile dare l'anima" disse il padre. "Prendi la sua!"
L'angelo disse al giovane: "Mettiti giù!"
In quella arrivò la madre: "No, no, lui è giovane, non prendergli l'anima, prendila a me!"
L'angelo cercò di far venire fuori l'anima dalla strozza della madre, finché questa si arrese: "È difficile rendere l'anima, prendi la sua!"
Arrivò anche la sposa, che disse all'angelo: "Se gli prendi l'anima

sai che succede? Domani vengono a dirmi che questo è un segno infausto e mi tocca chiudermi in casa. È meglio che prendi la mia, di anima, piuttosto che diventi il capro espiatorio di tutti!”
L’angelo tentò allora di prendere l’anima della ragazza, ma quando l’anima stava per uscire dal naso si udì la voce della Giustizia: “Fermo! Questa ragazza sta sacrificando la vita per quella del ragazzo! Decido di regalare a quest’ultimo trent’anni di vita, perché la vivano insieme!”
Alla fine Dio mette a posto tutto quanto!

GABURI

C'era una volta, tanto tempo fa, una città dove vivevano marito e moglie a cui il Signore onnipotente e misericordioso aveva dato tutto quello che desideravano. Un giorno l'uomo andò al mercato dove comprò un servo nero, molto sveglio, cui mise il nome di Gaburi.

Dopo un paio di giorni che era a casa, Gaburi si innamorò perdutamente della padrona. "Che posso fare?" pensava. "Sarà meglio che esegua a puntino tutto quello che mi chiedono di fare il padrone e la moglie: il bene e il male sono nelle mani di Dio."

Passa un giorno, ne passano due, un bel mattino marito e moglie escono a passeggiare.

La signora disse a Gaburi: "Noi andiamo fuori, bisogna che tu rimanga qui a spazzare il cortile talmente bene che se ci si versa dell'olio lo si possa raccogliere e mangiare."

Gaburi annuì e quelli uscirono. Spazza che ti spazza, il cortile divenne lucente come l'oro: allora Gaburi prese una caraffa d'olio e lo versò nel cortile, poi lo raccolse, lo rimise nell'anfora che ripose nel granaio.

Adesso sentite cosa accadde. Quando tornarono i padroni videro che il cortile era unto e bisunto; ovunque appoggiassero i piedi c'era solo grasso.
"Oh Gaburi, che hai combinato?" chiese la donna.
"Ma padrona, non mi avete ordinato ripulire tutto, di versarci sopra l'olio e poi di raccoglierlo! Io ho fatto solo quello che mi avete detto! Prima ho scopato, poi ho versato l'olio e l'ho raccolto!"
Marito e moglie capirono che non c'era niente da fare e si azzittirono.
Un giorno capitò che la padrona avesse molto da fare e per di più il suo figlioletto era ammalato. Pensò di affidarlo a Gaburi, così che lei potesse continuare le faccende.
Il bambino, terrorizzato dalla faccia nera di Gaburi, si mise a piangere e il servo, nonostante gli sforzi, non riusciva a calmarlo. Sconsolato, andò dalla padrona a dirle: "Padrona, che cosa posso fare? Ho provato di tutto ma non riesco a farlo smettere di piangere!"
La donna, indaffaratissima, rispose: "Insomma, stupido negro, fallo star zitto in qualche modo, strozzalo!" Gaburi, che aveva giurato di fare tutto ciò che gli avessero ordinato i padroni senza cambiare una virgola, prese il bambino per il collo, lo strinse... In poche parole, lo strozzò. Poi portò il bambino alla madre: "Padrona! L'ho

strozzato, come mi avevi detto tu.
Adesso, se hai un altro lavoro per me, comanda."
La padrona e il marito si disperarono: "Oh Dio, che cosa hai fatto? Che Dio ti maledica e ti strafulmini!
Perché hai ucciso il nostro bambino?"
Gaburi se ne stava zitto zitto in disparte. Quando finirono di dirgliene di cotte e di crude obiettò: "Beh padrona, sei tu che mi avevi detto 'va a strozzarlo'!"
A sera, all'ora di andare i dormire, i padroni si misero a discutere. La donna diceva: "Marito mio, non posso più star qui; dobbiamo lasciare questa città ma Dio non faccia che se accorga Gaburi!"
Gaburi intanto origliava dietro alla porta.
Mentre i padroni facevano i bagagli, raccolse i cucchiai in cucina, li mise nel suo fazzoletto e si nascose dentro una cassa. Intanto i padroni avevano impacchettato tutto e partirono. Cammina che ti cammina, arrivarono in riva al mare: stanchi, stesero un tappeto per dormire. La donna, perplessa, pensava a voce alta: "Chissà se ho portato via i cucchiai?"
Mentre pronunciava quelle parole, saltò fuori dalla cassa Gaburi: "Padrona ho raccolto io i cucchiai per darteli!"
Marito e moglie ebbero un tuffo al cuore: neppure lì erano soli. Gaburi li aveva seguiti nella cassa!
Mentre il servo tirava fuori i cucchiai, marito e moglie si consultarono: come liberarsi di lui?
"Stanotte, quando dorme, lo prendiamo mani e piedi e lo gettiamo in mare" propose il marito. "Solo così potremo liberarci da questo malanno!"
La donna si disse d'accordo ma Gaburi aveva sentito tutto e se la rideva in cuor suo.
Giunta la notte, la coppia si mise a dormire da una parte e Gaburi dall'altra. A mezzanotte quest'ultimo si alzò, e, zitto, zitto, sollevò l'uomo, mettendolo a dormire al suo posto; poi si sdraiò vicino alla

donna facendo finta di dormire.
Dopo un'ora la donna scosse Gaburi, pensando che fosse suo marito: "Svegliati! È ora!"
Gaburi si alzò e, sollevato il poveraccio dalle mani e dai piedi, lo scagliarono in mare. "Uffa, finalmente liberi" sospirò la donna. "Ora marito caro siamo io e te da soli: vieni, ricompensiamoci di tutto quello che ci ha fatto passare Gaburi."
Si coricarono e stettero in buona compagnia.
Alla mattina, la donna si svegliò e vide che, ohibò, l'uomo che le aveva dormito accanto era Gaburi.
"Che ti venga un accidente, muso nero, che Dio ti confonda, che è successo?"
Gaburi sbadigliò: "Donna, come vedi, io sono Gaburi e tu rimani la moglie del padrone: se lo vuoi indietro, cerca il suo cadavere in fondo al mare!"
La donna capì che non c'era più nulla da fare: "Che cosa vuoi da me ora?"
"Non voglio nient'altro che te: devi diventare mia moglie."
La donna riflettè a lungo, capì che non c'era altra soluzione e dovette accettare di diventare la moglie di Gaburi.
Signori, come Gaburi ha raggiunto la mèta dei suoi desideri, che anche voi possiate realizzare i vostri.

La principessa travestita

C'era una volta un re che aveva due figli: un ragazzo e una ragazza. Un giorno decise di andare in pellegrinaggio con suo figlio. Poiché era un viaggio lungo e pericoloso, il re chiamò il vecchio *qadi*, il grande giudice del suo regno.

"Ti affido mia figlia" gli disse. "Veglierai su di lei durante la mia assenza." Poi il re e suo figlio presero il cammino del deserto in direzione della Mecca.

Non appena il re si fu allontanato il *qadi* si presentò al cospetto della principessa. La trovò molto bella e decise di sposarla, ma lei lo cacciò dalla sua casa. Testardamente, ogni giorno il *qadi* tornava dalla principessa e cercava di convincerla; ogni giorno la principessa lo cacciava. Alla fine decise di chiudere la porta fino al ritorno del padre e del fratello.

La mattina, la principessa attaccava un paniere a una corda, vi metteva del denaro e lo faceva scendere fino alla strada. Il macellaio e lo speziale prendevano il denaro e riempivano il paniere.

Furioso, il *qadi* decise di vendicarsi. Inviò un messaggero al re con una lettera nella quale si diceva che, durante la sua assenza, la principessa si comportava molto male, aprendo tutte le sere la sua casa per festeggiare fino al mattino con altri giovani.

Quando il re lesse la lettera diventò tutto rosso e ordinò a suo figlio: "Devi uccidere tua sorella e portarmi una bottiglia del suo sangue!"

Il principe voltò la sua cavalcatura e viaggiò giorno e notte, finché giunse a casa. Bussò a lungo alla porta ma la principessa rifiutò di aprire, pensando fosse il *qadi*. Il principe si mise a chiamarla e quella, riconosciuta la voce di suo fratello, corse ad aprirgli la porta. "Ti annoi sicuramente tutta sola" disse il principe, "che ne diresti se andassimo a fare una passeggiata?" Chiusa in casa dalla partenza dei suoi famigliari, la principessa fu contenta di uscire e accompagnò suo fratello.
Il principe e la sorella camminarono a lungo. Giunsero in una valle isolata e si sedettero sotto un albero per riposare. "Questa lunga passeggiata mi ha stancata" disse la principessa a suo fratello, "dormirò un po'." Appoggiò il capo sulle ginocchia del giovane e si addormentò. Il principe guardò la sorella esitando. Doveva sgozzarla ma il suo cuore non gli obbediva. Era così bella, così gentile e l'amava talmente! Lentamente posò il capo della sorella su una pietra, andò a cacciare degli uccelli e riempì la bottiglia con il loro sangue.
Poi lasciò la valle e tornò dal padre. "Ecco il sangue di mia sorella" disse mostrandogli la bottiglia.
In piena notte le grida degli sciacalli svegliarono la principessa che, spaventata, si rifugiò su un albero. Improvvisamente giunse nella valle un principe nomade che si era attardato durante la caccia. I suoi cani si precipitarono verso l'albero e si misero ad abbaiare.
Il principe prese la torcia e vide una fanciulla bella come il sole, vestita da principessa. Quindi gridò ai suoi uomini: "Tutto ciò che abbiamo cacciato oggi è per voi ma questa fanciulla è mia." Poi rassicurò la principessa, la fece montare dietro di sé sul suo cavallo e rientrò felice all'accampamento, dove presentò la fanciulla a sua madre, confessandole che desiderava sposarla.
Il matrimonio durò sette giorni e sette notti. Grandi e piccini, vennero a mangiare, bere e danzare in casa del principe. Il principe e la principessa vissero felici per anni ed ebbero tre figli, belli come

la luna piena.

Un anno in cui la pioggia era stata rara e la terra era diventata arida, il principe nomade decise di partire per altri lidi. Inviò sua moglie e i suoi figli per una via più facile e condusse egli stesso la tribù per un'altro cammino. Quando il *vizir* si ritrovò solo con la principessa e i suoi figli, le si avvicinò dicendo: "Sposati con me! Altrimenti ucciderò i tuoi figli."

La principessa rifiutò. Allora il *vizir* prese la sua spada e uccise i tre bambini, poi abbandonò la principessa tutta sola in pieno deserto. La principessa pianse a lungo i suoi figli. Si tagliò i capelli, li usò per coprirli e camminò fino al villaggio più vicino, dove vendette i suoi gioielli e acquistò degli abiti maschili, un paniere, del filo, dei rocchetti, dei fiammiferi e del sapone e si mise a viaggiare da un luogo all'altro cantando:

"Ecco il sapone ecco gli acciarini ecco il filo di tutti i colori."

La gente la chiamava e le comprava ciò di cui aveva bisogno. Intanto il *vizir* aveva raggiunto il principe nomade e gli aveva detto piangendo: "Una notte un leone ha attaccato tua moglie e i tuoi figli e li ha divorati senza che io potessi far nulla per difenderli."

Il principe pianse a lungo la morte di sua moglie e dei suoi figli. Continuò il suo cammino finché il destino lo portò nella città natale della principessa. Il re accettò di ricevere la tribù nel suo regno. Installò il principe nella propria casa senza sapere che era il marito di sua figlia.

Il re e il principe nomade divennero amici. Insieme parlavano di tutto e si occupavano degli affari del regno, attorniati dai figli del re, dal *qadi* e dal *vizir*.

Per mesi la principessa, travestita da venditore ambulante, continuò a viaggiare di città in città e di villaggio in villaggio. Un giorno giunse nel regno di suo padre cantando la sua canzone:
"Ecco il sapone ecco gli acciarini ecco il filo di tutti i colori."
Il re la sentì e la fece chiamare.
"Raccontaci qualcosa" le disse. "I mercanti conoscono sempre molte storie."
"Sfortunatamente non so raccontare storie."
"Sì, sì! Devi raccontarci una storia!" gridarono il re, il principe nomade, il *qadi* e il *vizir*.
Allora la principessa travestita da mercante cominciò a raccontare: "Non dite che non conosco questa storia, l'ho sentita raccontare davanti ai miei occhi..."
"C'era una volta un re che aveva due figli: un maschio e una femmina. Un giorno, il re decise di andare con suo figlio al pellegrinaggio e affidò sua figlia al vecchio *qadi*."
A quel punto il *qadi* gridò: "Taci! La tua storia non è interessante!"
Ma il re intervenne e disse: "Continua la tua storia, mercante!"
"Una volta partito il re, il *qadi* cominciò ad andare e venire dalla casa della ragazza per convincerla a sposarsi con lui ma questa rifiutò e chiuse la porta. Pazzo di rabbia, il *qadi* inviò un messaggio al re per raccontargli menzogne sul conto di sua figlia e dirgli che riceveva dei giovani in casa. Quando il re lo seppe chiese a suo figlio di tornare a casa, uccidere la sorella e portargli una bottiglia piena del suo sangue. Il figlio del re tornò a casa e portò la sorella in una valle lontana. Stanca per il lungo cammino, la ragazza si addormentò sulle ginocchia del fratello e, quando si svegliò era già notte. Al posto di suo fratello non c'era che fredda pietra. La valle risuonava delle grida degli sciacalli e delle iene. La ragazza salì su un albero per passare la notte. Un principe nomade passò allora con i suoi uomini e i suoi cani. Scorgendo la fanciulla, disse ai suoi uomini: 'Tutto ciò che avete cacciato oggi è per voi, ma questa

fanciulla è per me'."
Il *vizir* del principe gridò a quel punto a sua volta: "Taci! Che storie racconti?"
Ma il principe intervenne e disse: "Continua la tua storia mercante!"
Il *vizir* e il *qadi* si alzarono per lasciare la stanza, ma il principe disse loro di sedersi e ascoltare.
"Il principe e la fanciulla si sposarono ed ebbero tre figli. Un giorno il principe decise di cambiare regione. Affidò sua moglie e i suoi figli al *vizir,* mentre egli stesso si incamminava per un altro percorso. Durante il viaggio il *vizir* cercò di sposarsi con la moglie del suo principe, ma ella rifiutò; allora il *vizir* uccise i tre bambini e se ne andò. La moglie del principe si tagliò i capelli, ne coprì i bambini, poi si travestì da uomo."
La principessa si scoprì il capo e disse: "Ecco mio padre, ecco mio fratello, ecco mio marito, ecco il *qadi* ed ecco il *vizir* che ha ucciso i miei figli."
Il re ordinò che il *qadi* e il *vizir* fossero giustiziati. Poi vennero celebrate nuove nozze tra il principe e la principessa.

Il ragazzo povero che scappò con la Cugina

C'era una volta, quando solo Dio c'era, una coppia di fratelli, entrambi mercanti. Uno, quello più benestante, aveva una figlia; l'altro un maschio. Quest'ultimo avrebbe voluto dare al figlio in moglie la nipote, e quella ne sarebbe stata contenta. Ma si fece avanti per la ragazza un pretendente più facoltoso.

Allora il figlio del mercante mandò un messaggio alla cugina: "Cugina, se ti sposi con un altro mi ucciderò proprio la notte delle tue nozze!"

La ragazza gli mandò a dire che non sapeva cosa fare, che non vedeva rimedio, a meno che non lo trovasse lui: cosa poteva rispondere a suo padre? Il cugino le propose il suo piano: sarebbero scappati insieme.

La ragazza fu d'accordo: preparò le sue cose, rubò qualche sacchetto d'oro al padre e il ragazzo fece altrettanto con suo padre. La ragazza uscì di casa con la scusa di andare al bagno, invece si recò dal cugino.

"Eccomi qua, cosa devo fare?" chiese all'amato.

"Ci penso io!" rispose il ragazzo. Vestì la cugina con abiti da uomo, con tanto di cappello, e comprò un paio di cavalli; su uno montò lui, sull'altro la cugina e galopparono verso Isfahan. Entrati in città, si diressero in un caravanserraglio, dove presero una camera per qualche giorno. Poi pensarono che non era più possibile rimanere

lì; dovevano presentarsi dal re e chiedere la sua protezione in modo che, se i genitori li avessero trovati, non avrebbero potuto ricondurli a casa. Così scrissero una supplica al sovrano, spiegando la loro storia.

A Isfahan c'era un mercante che conosceva il padre del ragazzo: questi andò a trovarlo, chiedendogli consiglio su come fare per presentare la petizione al re.

"Figliolo, non hai mezzi con cui impiantare un'attività" gli rispose il mercante. "Se possiedi anche una cosa piccolissima che abbia valore portala al re, chiedendo la sua protezione."

Il ragazzo tornò dalla cugina: "Cugina, sono andato da un mercante amico di mio padre, mi ha detto che la petizione da sola non vale niente; per avere la protezione reale devo portare qualcosa al re, anche piccola ma di valore."

"Per Dio, ho uno smeraldo appeso al collo, te lo darò perché tu lo porti al re!" rispose la ragazza.

Il ragazzo tornò allora dal mercante: "Sei amico di mio padre" disse, "e qui sei tu che devi farmi da padre!"

"Certo, farò per te qual che posso: ora vai dal re."

A quei tempi lo Shah 'Abbas[16] soleva tenere udienza pubblica il venerdì, accogliendo chiunque lo chiedesse. Il ragazzo andò a portargli la petizione e lo smeraldo. Il sovrano s'accorse che era una gemma di valore e chiese: "Ragazzo, perché tuo zio non ti ha dato la figlia in moglie?"

"Qibla del Mondo[17], mio zio è più abbiente di mio padre, ecco la ragione per cui non mi ha voluto dare la figlia."

"Allora questa gemma è tua o di tua cugina?"

"È mia!" rispose il ragazzo.

"Non dir bugie, se fosse stata tua l'avresti data a tuo zio. Dimmi la verità, di chi è? Dove l'hai presa?"

Il ragazzo vide che non aveva scampo. Se avesse mentito il re si sarebbe insospettito: “Qibla del Mondo” replicò dunque, “che possiate avere lunga vita, la gemma è di mia cugina!”
Il re ordinò che andassero a prendere la ragazza.
Poi volle rimanere solo con i due giovani. Chiese alla ragazza quanto amasse quel giovane, per cui aveva lasciato i genitori.
“Qibla del Mondo” ripose la giovane, “l’amo tanto quanto lui ama me, per me ha lasciato i suoi genitori.” Allora il re dette ordine al suo ministro che facesse condurre davanti a lui anche i genitori dei due giovani. La ragazza venne mandata negli appartamenti delle donne, il ragazzo rimase con il re. Ma non vi dico come gli batteva il cuore!
Dopo una decina di giorni, arrivarono i genitori dei due ragazzi. Al padre del giovane il re chiese: “Perché non hai dato tua figlia in moglie a tuo nipote?”
“Qibla del Mondo, salute a voi, mio nipote non è adatto per mia figlia.”
Il sovrano perse la pazienza: “Se tua figlia lo voleva, perché non hai acconsentito? E ora che sono fuggiti insieme è adatto? Se fossi stato un uomo buono e giusto, avresti aiutato tuo fratello a far diventare adatto suo figlio, visto che non era adatto. Bene, il ragazzo adesso è figlio mio: concedi tua figlia a mio figlio?”
Il mercante abbassò la testa.
“Chi tace acconsente: mandate le donne negli appartamenti muliebri!” comandò il re.
La città di Isfahan rimase in festa per sette giorni e sette notti. Shah ‘Abbas mise la mano della fanciulla in quella del ragazzo e i genitori ritornarono a casa. Il giovane rimase invece a servizio del re, che gli procurò tutto ciò che gli serviva.

Ghusn al-bàn e Qamar az-zamàn

Tanto tempo fa, nel villaggio di Dèr al-qamar viveva un giovane di nome Màhir, assai intelligente e spiritoso e molto amato dai suoi genitori e dai vicini. Era però un ragazzo decisamente curioso. Sua madre gli ripeteva spesso: “Ascoltami, Màhir: solo i matti sono curiosi tanto quanto te. Uno di questi giorni la tua curiosità ti metterà in difficoltà.” Anche il padre lo rimproverava per quel suo difetto, ma senza successo.

In una casa vicina vivevano un’anziana vedova e la sua giovane figlia, Ghusn al-bàn. Tutti i giorni, verso sera, la ragazza usciva di casa per fare una passeggiata e mentre passeggiava cantava:

“Qamar az-zamàn Dio ci ha unito
Vieni, manifestati in pace.”

Màhir era molto incuriosito da Ghusn al-bàn e un giorno la seguì mentre camminava senza che se ne accorgesse. A un certo punto giunsero a una collinetta che si trovava dietro alcune piante. La fanciulla rimase sulla collina finché non tramontò il sole. Nascosto dietro le piante, Màhir rimase immobile, seguitando a guardarla. Improvvisamente, scorse la luna dal cielo scendere pian piano fino a giungere all’altezza di Ghusn al-bàn, che la sfiorò con la mano.

Al tocco della fanciulla la luna si trasformò in un bellissimo giovane vestito in abiti principeschi. Màhir rimase a bocca aperta per lo stupore e stava per gridare dalla meraviglia, ma si trattenne.

Il principe prese la mano della fanciulla e i due giovani cominciarono a chiacchierare. Màhir cercò di afferrare i loro discorsi, ma invano. Passarono le ore e calarono le ombre della notte. Màhir non distingueva più nulla tranne la luce emanata da poche stelle. Fece per andarsene ma inciampò e fece rumore.
Ghusn al-bàn e Qamar az-zamàn – questo era il nome del giovane – si accorsero della presenza di un estraneo e immediatamente il ragazzo si trasformò di nuovo in luna. Mentre saliva verso il cielo urlò: "Un giorno, Màhir, mi vendicherò."
Ghusn al-bàn si mise in cammino per tornare a casa ma Màhir la fermò: "Scusami, Ghusn al-bàn" le sussurrò. "Ho commesso un errore e merito di essere punito."
"Promettimi che non farai parola con nessuno di ciò che hai visto" replicò la fanciulla. "Promettimi anche che non sarai più così curioso. In cambio ti porterò ogni giorno con me durante la mia passeggiata."
Poi si misero entrambi in cammino e mentre rientravano insieme Ghusn al-bàn disse fra sé: "È davvero strano che Màhir, malgrado la sua curiosità, non mi abbia chiesto chi è Qamar az-zamàn, davvero strano!" Trascorsero i giorni e Ghusn al-bàn passava tutti i pomeriggi a prendere Màhir per portarlo a fare una passeggiata; mentre camminavano la fanciulla gli parlava degli uccelli, delle piante, delle nuvole e del creatore di tutto ciò che vive. Màhir cominciò ad amare molto la sua compagnia.

Un giorno Màhir stava aspettando Ghusn al-bàn vicino a casa p fare la solita passeggiata quando venne verso di lui un giovane che gli disse: “Ghusn albàn è partita con i suoi genitori; mi ha pregato di salutarti e di chiederti, come hai promesso, di non essere più curioso.”
Màhir rientrò in casa e si mise a guardare fuori dalla finestra. A un certo punto vide un ragazzo che correva in direzione della collina. Non seppe resistere e si mise a seguirlo di nascosto, spinto dalla curiosità, dimenticando la promessa fatta.
Quando il giovane giunse alla collina, Màhir si nascose dietro le piante ma questi, che aveva il volto coperto da un velo bianco, lo apostrofò dicendo: “Vieni fuori giovanotto, perché mi segui?”
Màhir cercò di scappare ma il giovane lo afferrò saldamente. “Sei un ragazzo curioso” lo rimproverò. “Vuoi vedere chi sono?”
Così dicendo, si tolse il velo che gli copriva il volto e alla vista di Màhir apparve un essere dalle fattezze di una bestia feroce. Il ragazzo si mise a correre per sfuggirgli ma inciampò e cadde. Il mostro lo raggiunse e prese una grossa pietra che stava per scagliargli addosso quando Màhir... si svegliò.
Da quel giorno non fu più così curioso.

Avventure di uomini e animali

La rana e l'anatra

C'era un'anatra intelligente che viveva con una rana sulle rive di un piccolo lago ai bordi della foresta. La rana e l'anatra erano amiche e giocavano sempre insieme, uscivano sulla riva, si tuffavano in acqua.
Un giorno arrivò un'oca e chiese loro di lasciare quel luogo perché voleva nuotare da sola. La rana si meravigliò e l'anatra diventò triste.
"Questo laghetto è per tutti gli animali della foresta" provò a dire. "Se vuoi, puoi giocare con noi ed esserci compagna nel nuoto e nel tuffarsi nell'acqua..."
"No, no" l'interruppe l'oca con superbia, "lo voglio tutto per me."
"Perché non diventiamo amiche e non ci divertiamo insieme a giocare nel laghetto?" replicò la rana.
E l'oca, arrogante: "Non voglio, non voglio; andate lontano da me. Voglio il laghetto tutto per me."
La rana e l'anatra si sedettero sulla riva del lago, addolorate perché l'oca non voleva essere loro amica e perché aveva rovinato i loro giochi.
"Cosa facciamo?" si chiesero le due amiche. "Le lasciamo il laghetto anche se non ne ha diritto o ci opponiamo alla sua ostinazione che non condividiamo?"
Disse l'anatra: "Mi è venuta un'idea per farla finita con l'oca."
"Quale?" chiese la rana.
"Prendiamo una lunga corda" rispose l'anatra. "Tu da un lato, io

dall’altro e, tutte le volte che l’oca cerca di tuffarsi nell’acqua, glielo impediamo tirandola.”
La rana approvò l’idea e con l’anatra si mise a cercare una corda sotto le piante, finché non la trovarono. Tutte le volte che l’oca cercava di tuffarsi in acqua l’anatra e la rana tendevano la corda ai lati, l’oca inciampava, cadeva e si arrabbiava molto, non riuscendo a capire da dove comparisse quella corda tutte le volte che voleva entrare nel lago.
L’oca si sedette sulla riva piena di rabbia, pensando a come eliminare quella corda per riuscire finalmente a nuotare. L’anatra e la rana si erano nascoste dietro l’erba alta; l’oca si spaventò e credette che uno degli animali feroci volesse mangiarla. La rana e l’anatra ripeterono il trucco un certo numero di volte, finché videro l’oca impaurita scappare via in un altro bosco.
Le due amiche risero di gioia e presero a tuffarsi nell’acqua dalla sponda del lago cantando a squarciagola. Alla fine giunsero molti animali attratti dal canto e meravigliati dal comportamento dei due animali, di cui non compresero la ragione se non dopo che venne loro raccontata la storia dell’oca impaurita.

L'UOMO E IL PODERE

In un tempo diverso dal nostro e in un villaggio di cui non si conosce né il nome né il luogo viveva Mansùr l'agricoltore. Questa è la sua storia, senza aggiunte né omissioni.
Come tutte le persone, in quel tempo Mansùr possedeva un piccolo appezzamento di terreno, che però non produceva granché; la terra non era fertile e l'acqua non era abbondante. Bisognava lavorare senza sosta, giorno e notte. Grazie all'aiuto della moglie e del giovane figlio, Mansùr riuscì a prevalere sull'asperità della natura e trasformò il piccolo campo, che crebbe e crebbe finché si trasformò nella perla del villaggio. Come in un piccolo giardino, la terra divenne un tappeto verde, l'acqua sgorgò copiosa e squisita, la frutta si mutò in miele raffinato. Il podere traboccava di recinti di animali e uccelli di diversi tipi e colori.
Mansùr ne era fiero, tuttavia la preoccupazione per il suo terreno era costante. Cominciò a trascorrere le notti sveglio, non gli si chiudevano le palpebre e non smetteva di pensare; la sua paura erano i ladri, temeva che potessero entrare nel podere protetti dall'ombra, dal silenzio e dalla solitudine, introdursi nei recinti degli animali e sottrarli uno dopo l'altro. Pose delle trappole e intorno al podere costruì una staccionata di filo di ferro e fichi d'India ma i ladri, la notte, superavano ogni ostacolo. Fu preso da grande sconforto e raddoppiò il suo timore per il piccolo paradiso; pensò a lungo, poi decise di chiedere protezione al regno dei cani.
Il signore dei cani gli regalò un animale feroce per impedire ai ladri

di rubare le vacche e i conigli, le galline e gli ovini. Prima ancora di prender servizio, il cane approfittò di un suo viaggiò in città per divorare tutte le galline e si installò nel podere.
Colto di sorpresa, Mansùr non poté far nulla; quando chiese al cane di abbandonare la fattoria, questi rispose: "Non lascerò questo paradiso, non sono uno sciocco."
Mansùr si recò allora dalla volpe: "Signora dell'astuzia, dell'inganno e dei sotterfugi, invero il deserto è desolato e tu sei sola, vuoi un posto in cui trovare quiete, calore e cibo?"
La volpe si stupì di ciò che aveva udito e rispose: "Hai intrapreso un così lungo cammino per questa proposta generosa? Cosa ti spinge a farlo?"
"Nella mia fattoria c'è un cane orribile; se riuscirai a liberarti di lui, ne diverrai tu il custode."
La volpe si recò alla fattoria, uccise il cane spaventoso ma uccise anche i conigli e si piazzò nella tenuta da padrone e non come guardiano.
La paura di Mansùr si moltiplicò: vedeva coloro a cui aveva chiesto protezione mandare in rovina il piccolo paradiso che aveva accudito per tutta la vita con arte, ma non perse la speranza. Si recò dal lupo, lontano, in campagna: "Lupo selvatico, vieni in aiuto di un uomo che cerca difesa."
Rispose il lupo: "Protezione? È una parola che non capisco."
"La volpe si è impossessata dei conigli nella fattoria" disse Mansùr. "Temo che uccida anche le pecore." Il lupo sorrise astutamente e acconsentì senza replicare. Giunse al campo e uccise la volpe, ma uccise anche le pecore e si stabilì a sua volta nella fattoria. Ora non rimanevano che le vacche.
Mansùr disse a sua moglie: "Ieri ho chiesto al lupo di stare qui; oggi ho cercato di entrare nel recinto delle vacche ma non ho potuto farlo, perché mi sbarrava la strada. Prima o poi ci impedirà di entrare nel podere. Cosa facciamo?"

Sua moglie rispose: “Il leone non è più forte del lupo? Va’ da lui, forse farà qualcosa per questo lupo ignobile.”
Mansùr si recò dal leone nella sua tana; lo trovò vanitoso della sua forza e della sua potenza. Intorno a lui c’erano animali di tutti i tipi che gli presentavano segni di sottomissione e fedeltà.
L’uomo esordì, con voce tremante: “Signore della foresta, distruttore dei forti, protettore dei deboli, i tuoi sudditi non riconoscono più in te il loro sovrano.”
Il leone si adirò e ruggì: “Cosa dici? Non vedi che sono qui intorno a me tutti obbedienti?”
“Ma il lupo si è fatto abbagliare dalla fama e ha ucciso tutte le pecore” rispose Mansùr. “Si prefigge di restare nel podere, anzi mi impedisce di entrare.”
“Dov’è?”
“Nel campo” rispose Mansùr.
Il leone si diresse alla tenuta con passo deciso. Uccise il lupo e con lui tutte le vacche, poi si stabilì nel podere, che divenne il suo regno non conteso né da uomini né da animali.
L’ira e la tristezza di Mansùr raggiunsero l’apice: “Che cosa faccio adesso?” pensava.
Ecco il paradiso perdere la sua verzura e la sua eleganza. Le piante appassirono e i frutti della terra furono calpestati e schiacciati dalle zampe di coloro che erano venuti per proteggerla dai ladri la notte. Ecco gli uccelli andarsene lontano, lontano a cercare una terra più sicura.
Nel cuore di Mansùr cominciò a insinuarsi la disperazione più nera; si sedette davanti a casa a capo chino. “È possibile che abbia fine il giardino più bello del villaggio?” continuava a chiedersi. “E che ritorni pietroso, sabbioso e sferzato dal vento, com’era? Possibile che tutta la fatica di questi anni sia stata inutile?”
Cominciò a piangere con forza per la tristezza e il dispiacere; ecco il leone, il più forte di tutti, che danneggia la tenuta violandola,

distruggendola, e i suoi sudditi intorno a lui che distruggono il resto.
Quando vide suo figlio che si dirigeva verso di lui Mansùr gli sorrise con difficoltà. Anche il bimbo sorrise, prese suo padre per mano e gli disse inaspettatamente: “Papà, perché non vai in città e non compri un fucile?”
Mansùr rimase senza respiro per la forza dell’agitazione e della gioia che si impossessarono di lui fino alle costole.
“Cos’hai detto piccolo mio? Cos’hai detto?”
“Ho detto: vai in città e compra un fucile per uccidere il leone e i ladri.”
Mansùr saltò dalla gioia e sentì una felicità che non aveva più provato da tempo.
“Come ho fatto a non capirlo dal primo giorno!” esclamò. “Il podere sarà protetto dal fucile.”
E così fu.

LA PERLA DEL REGNO

Mia nonna si sedette sul suo basso divano e allungò la mano per prendere il rosario, il cui filo sottile, a quanto ricordo, non si è mai rotto una volta; poi cominciò a raccontare la sua storia nel modo che preferiva.

“Si racconta che nei tempi antichi c’era un grande re che viveva con i suoi sudditi in felicità, contentezza e prosperità. Egli condivideva con i figli del suo popolo tutto ciò che il regno possedeva in ricchezza e doni e ciò che scorreva copioso quanto a beni e proprietà.

Tutti erano pronti a un suo cenno, obbedivano ai suoi ordini, lavoravano secondo i suoi consigli e, se necessario, sfidavano la morte per difendere il loro re e il suo regno.

Ogni mese il re compiva un viaggio, che poteva durare mesi o qualche giorno appena, durante il quale cercava di procurarsi gli animali selvatici e gli uccelli rapaci che imbalsamava e con i quali decorava i saloni e le stanze del suo castello. Molte volte si recava sulla riva del mare per allenarsi ai giochi equestri, come cavalcare un destriero, tirare con l’arco, sparare e altri tipi di sport necessari in combattimento.

O volta il re si fermava davanti a quella macchia azzurra e si compiaceva dei suoi flutti che si frangevano sulle rocce della riva come fossero animali selvatici feroci che scattano per ghermire la preda ma non ci riescono, e restano con la bava che scorre come schiuma sulle loro labbra.

Il re rimaneva in silenzio, confuso di fronte al mare e lo ammirava, quel mare piatto ai confini del regno, che nascondeva al suo interno molti segreti. Quanto spesso la sua anima gli aveva raccontato di favolose avventure! Ma era rimasto fermo, timoroso, intimorito dal solcare le onde e dal buttarsi nell'avventura. Non aveva mai fatto l'abitudine alla paura. Si era tuffato in molte imprese, aveva messo fuori combattimento i cavalieri e sconfitto gli eserciti ma esitava a prendere la via del mare.
Dopo un periodo di indecisione, si risolse ad affrontarlo. Fece armare i soldati, preparare le imbarcazioni e dirigere i cavalieri verso la spiaggia, perché precedessero il corteo del loro grande re. I sudditi lo circondarono e il popolo si fermò ai lati della strada salutando, agitando le bandiere e i fazzoletti.
Parallelamente alla spiaggia le navi allestirono le vele per il re e il suo seguito, issando le bandiere sui pennoni; i remi solcarono le onde e le navi si allontanarono dalla spiaggia, portando il re e il suo seguito vestiti con abiti di seta e di broccato e con sul capo corone ornate di gemme e altri preziosi.
Il re aveva adornato una corona con le perle più belle del regno; la portava durante i suoi viaggi, temendo che altrimenti gliela potessero rubare.
La spiaggia scomparve agli occhi dei naviganti, che sembravano come sprofondati tra il grigio del cielo e l'azzurro del mare. Con il passare del tempo il tocco dei remi divenne lieve sull'acqua.
La voce dei marinai si levò cantando:
"Alzate le vele oh naviganti
Da dietro i monti soffiano i venti
Alzate le vele rimboccatevi le maniche
Tenete saldi i remi oh naviganti."

Era una festa i cui protagonisti erano gli animali e i figli del mare. I pesci danzavano intorno alle imbarcazioni e gli ornamenti e le luci brillavano sulla superficie dell'acqua. Tutto rese felice il re, che scopriva i segreti del mare e si lavava le mani nell'acqua, come se volesse toccare l'ignoto e abbandonarsi alla sua dolcezza, dopo averlo amato a lungo.

Un fatto giunse però a turbare la serenità del re: dal fondo del mare un pesce spiccò un salto e prese una perla della sua corona, poi scomparve negli abissi. Il re si arrabbiò molto e ordinò di sfoderare la spada in direzione di quel ladro, che non aveva esitato a sparire nelle profondità dell'acqua.

La tristezza del re crebbe a causa della perla; ordinò ai corsari di mostrare la loro fedeltà e obbedienza e portare le ricchezze di cui venivano in possesso al loro re, mentre i marinai pescavano tutto ciò che raccoglievano le loro reti e glielo mostravano.

Passarono i giorni e i mesi; il re rientrò dal suo viaggio. I confini del regno si ampliarono fino a coprire le spiagge e perfino le profondità degli abissi. Ma egli non provava felicità perché aveva pagato la perla quale prezzo per quel vasto territorio. Non l'aveva presa quel pesce maledetto? La perla non era forse anch'essa una figlia del mare? Dunque gli apparteneva?

Al suo ritorno, il re fu accolto con cordialità e rispetto, come quando era stato salutato; pesci di ogni forma, colore e dimensione

furono distribuiti come doni ai figli del popolo.
I pesci erano un ottimo pasto, incitavano i figli del regno ad avventurarsi in mare e a praticare la pesca.
Il re viveva colmo di felicità e contentezza e il pesce divenne una delle rendite del suo regno. A volte però il suo animo sembrava offuscato dalla tristezza, come se sperasse nella cattura del pesce ladro per riprendere la perla dalle sue fauci.
Un giorno, un pescatore dei figli del regno si presentò con un bel pesce dai colori stupendi, che portò al castello per abbellire una delle vasche regali. Il re ricevette il dono ringraziando, poi ordinò al suo servo di metterlo in una delle vasche del castello e, non appena il pesce fu immerso nell'acqua ed ebbe nuotato un po', la vasca si riempì di perle violacee.
Sorpreso, il re cominciò a raccogliere il tesoro; quando le perle brillarono alla luce del sole, continuò a versare acqua e ordinò ai suoi servi di raccogliere le perle e metterle da parte.
Il signore del castello dimenticò la perla perduta dopo che il bel pesce gli ebbe portato molte altre belle perle. Riempì con esse i suoi forzieri e fu prodigo con i sudditi, che divennero ricchi e molto agiati.
Ma i cattivi pensieri assalivano di quando in quando il re, togliendogli il sonno. "E se fosse quel bel pesce il ladro?" pensava. "Chissà!" Era stanco di vedere le perle riempire i suoi forzieri e abbellir i seni, i colli e i polsi del suo popolo. Desiderava i pesci a causa del furto subito, non si rassegnava al fatto che un debole animale lo avesse ingannato. Egli era il re, colui che aveva conquistato il regno!
Volse lo sguardo verso la vasca e vide il pesce danzare nell'acqua; ordinò a uno dei suoi servi di trafiggerlo. Questi obbedì all'ordine colpendolo a morte con una freccia.
Il bel pesce si contorse nell'acqua, poi non tardò a morire... e la meraviglia del re fu grande quando vide le perle del regno ritornare

acqua e sciogliersi dai colli e dai polsi. Ma rimase ancor più stupito quando estrasse il pesce dall'acqua e, aprendolo, trovò la perla rubata nel suo ventre. Allora capì l'errore della sua azione e se ne rammaricò molto."
La nonna tacque, si voltò verso i nipoti, li guardò scivolare in un sonno profondo, rimboccò loro le coperte e abbassò le luci, augurando loro sogni felici[18].

L'uomo leone

C'era e non c'era, molto tempo fa, un re che aveva un figlio unico al quale non rifiutava nulla. I desideri del principe erano ordini e tutto il palazzo era in balia delle sue volontà. Il figlio del re trascorreva le giornate dedicandosi alla sua unica passione: la caccia. Ne sognava continuamente. Un mattino il re lo fa chiamare:
"Figlio mio, ormai sei adulto, devi pensare a sposarti."
"Nessuna donna mi darà tanta gioia quanto la caccia!" risponde il principe. Il re si dispera.
Un giorno il principe e i suoi amici escono a caccia.
Giunti nel cuore della foresta sentono dei ruggiti spaventosi, capaci di far tremare gli alberi e gli uomini. I cacciatori cercano la bestia ma con grande stupore si imbattono in un essere vivente mezzo uomo e mezzo animale. Il corpo e il volto sono umani ma ruggisce più forte di un leone e corre più veloce di un branco di leoni. I capelli irsuti e la barba gli arrivano alle ginocchia, le unghie sono enormi ed è completamente nudo.
Sembra un uomo cresciuto con gli animali. Il figlio del re vuol catturarlo vivo. Gli uomini che l'accompagnano lo aiutano e seguono l'uomo selvaggio, ma nessuno riesce a prenderlo.
Per tutta la notte il principe sogna il momento di avere la meglio sul selvaggio; l'indomani mattina si reca dal fabbro e acquista un'enorme gabbia per catturarlo, talmente alta che solo gli uccelli in volo avrebbero potuto vederne la fine. Raduna i suoi uomini e si reca con essi nella foresta. Quando sentono i ruggiti, tendono la

trappola. Il primo tentativo è inutile. Il secondo tentativo anche. La terza volta lo accerchiano e riescono a catturarlo vivo. La gioia del principe è immensa.
Il selvaggio viene posto nella gabbia nel cortile del palazzo. Tutti i giorni si sgozzano per lui una decina di animali, affinché possa nutrirsi. Gli vengono lanciati pezzi di carne sanguinolenta da lontano, poiché nessuno osa avvicinarsi all'uomo leone, che la prigionia rende molto feroce.
Dopo qualche giorno il re decide che si deve restituire a quell'uomo, nutrito e allevato da una leonessa, il suo aspetto umano. Messi pubblici vengono inviati ai quattro angoli del regno: "Chi riuscirà ad avvicinare l'uomo leone e lo renderà umano riceverà come ricompensa il suo peso in oro!"
Un ubriaco passa di là e sente la proposta del re. Ha appena terminato di bere due bottiglie di *arak*, un liquore forte e aromatizzato all'anice.
Si presenta titubante: "Farò di lui un uomo."
Scortato fino a palazzo, l'ubriaco si mette di fronte alla gabbia e chiede un pasto sontuoso, in particolare un cosciotto ben cotto e una bottiglia di *arak*.
Quando il pasto è servito l'ubriaco impartisce ordini ai soldati. "A partire da oggi, non darete più nulla da bere né da mangiare a questa creatura. Me ne occuperò io."
L'ubriaco si accomoda, degusta il cosciotto e beve il suo *arak*. L'uomo leone ha fame. Ruggisce sempre più forte. "Se hai fame, dì 'ho fame' e avrai da mangiare" biascica l'ubriaco. "Non avrai nulla se non parli."
L'uomo leone ruggisce. Guarda l'ubriaco mangiare e la sua collera non ha limiti. La fame lo rende folle. Cerca di spezzare le sbarre della prigione, si getta a terra, urla.
Niente da fare, l'ubriaco continua a mangiare tranquillamente: "Se vuoi mangiare, non devi dire altro che 'ho fame'."

Dopo tre giorni e tre notti l'uomo leone articola, non senza difficoltà: "Ho fame."
Colpito, l'ubriaco gli lancia il cosciotto ben cotto, che il selvaggio divora in un baleno. Ma il cosciotto è molto salato e non appena ha terminato di mangiare quello si mette a ruggire, reclamando dell'acqua.
"Non ti darò da bere se non quando dirai 'ho sete" farfuglia l'ubriaco bevendo il suo *arak*.
Folle di rabbia, l'uomo leone si mette a ruggire spaventosamente. Urla gettandosi contro le sbarre della gabbia. Niente da fare. L'ubriaco resiste e, dopo altri tre giorni e tre notti l'uomo leone, vinto dalla sete, articola con difficoltà: "Ho sete."
L'ubriaco gli porge un bicchiere colmo di *arak,* che questi trangugia immediatamente.

A poco a poco l'ubriaco insegna a parlare all'uomo leone. Man mano che impara a parlare, la creatura diventa più calma e più amabile, anche se è pur sempre completamente nuda e ricoperta dai lunghi capelli.
Un mattino, l'ubriaco si avvicina alla gabbia con una chiave. Apre la porta e libera l'uomo leone. Lo conduce a casa sua, si rade davanti a lui, poi si taglia i capelli e fa anche un bagno. Così l'uomo leone impara a lavarsi, vestirsi e profumarsi. Due mesi più tardi è un uomo tra i migliori che vi siano. Apprezza i cibi più

raffinati, i profumi più delicati, la musica più dolce.
Una sera l'ubriaco lo chiama: "Ascolta. Ti presenterò il figlio del re, è tempo che tu lo conosca. Sarà per te come un fratello. Il mio compito è terminato e devo lasciare il palazzo, così l'ho invitato per questa sera."
Il figlio del re arriva qualche istante più tardi. Informato dall'ubriaco dei gusti del selvaggio, offre a quest'ultimo due vassoi di dolci al pistacchio intrisi di sciroppo profumato.
I due giovani fanno conoscenza e trovano talmente tante affinità che prima della fine della cena si chiamano a vicenda "fratello mio". Giurano di non separarsi mai. Quel giorno viene dato un nome al selvaggio: Ghadbàn[19].
Dopo la partenza dell'ubriaco, Ghadbàn e il figlio del re divengono inseparabili. Non si lasciano di un passo. La caccia occupa tutte le loro giornate. Il principe ammira la destrezza e la rapidità del suo compagno.
Ghadbàn caccia con una lunga lancia forgiata in ferro; una lancia così lunga e pesante che, quando attraversa la città portandola al suo fianco, la gente fugge al suo cospetto. La sua forza è nota a tutti.
Una volta, il principe cerca di uccidere un leone. Ghadbàn accorre e gli toglie le frecce. "Sono i miei fratelli" gli intima. "Non ne ucciderai mai uno."
Da quel giorno il figlio del re diventa amico dei leoni e i due giovani rientrano spesso a palazzo a cavallo di uno di essi. Tutta la popolazione li ammira.
Un giorno, mentre il figlio del re si sta riposando sul terrazzo del palazzo, vede il re suo padre entrare in una camera chiusa con sette serrature. Mai nessuno vi era penetrato, tranne il re. Punto sul vivo dalla curiosità, il giovane attende alcuni istanti, poi spinge la porta. In mezzo alla stanza, per terra, vede una lastra. Il principe solleva la lastra e si trova in cima a una scala immensa, che comincia a

scendere.
Giunge presso un labirinto. Attraversa diversi corridoi e quando ormai pensa di essersi perso intravede una luce da lontano. Si avvicina con cautela e scorge suo padre in piedi, davanti a un baule aperto. Ha in mano un ritratto e piange. Il principe si avvicina in silenzio e vede nelle mani del re il viso di una fanciulla bella come il cuore del mattino. Non appena il re chiude il baule, il principe si precipita sulle scale e torna a sdraiarsi sul terrazzo, come se niente fosse accaduto.
Al tramonto, si reca dal padre: "Ho deciso di sposarmi, ma vorrei sposare la prescelta dal mio cuore."
"Chi è?"
"Quella il cui ritratto è nascosto in un baule nei sotterranei del palazzo. Quella per cui hai tanto pianto."
A quelle parole il viso del re diventa livido. Si mette a tremare.
"Tu sei completamente pazzo. Malgrado tutto il mio potere non ho potuto arrivare a lei. Si chiama Sitt elIkhwàn[20] e ha sei fratelli che la proteggono. Vive al di là dei sette mari e nessuno, fino a oggi, è tornato vivo da quel viaggio."
"Andrò a cercarla! Mio fratello mi accompagnerà."
Quando il figlio del re domanda a Ghadbàn di accompagnarlo al di là dei sette mari per andare a cercare la fanciulla, questi accetta immediatamente.
"Non sono forse tuo fratello? Ti accompagnerei in capo al mondo."
Fatti i preparativi per il viaggio, i due giovani lasciano il palazzo. Cavalcano per giornate e notti intere. Quando hanno attraversato il primo mare, si riposano ai piedi di un albero. Il figlio del re si addormenta subito; Ghadbàn, invece, vede arrivare due colombe che si posano sull'albero, proprio sopra le loro teste, e che si mettono a discutere.
"Che la tua giornata sia bella, sorella mia, colomba selvaggia."
"E che la tua sia altrettanto piacevole, sorella mia, colomba

domestica."
"Che notizie porti oggi?"
"Povero figlio del re! Pensa di riuscire a sposare Sitt al-Ikhwàn, non sa quanto l'impresa sia difficile. Dovrà far affidamento su Ghadbàn se vuole tornare vivo. Suo fratello deve sempre agire al suo posto. Guardalo. Dorme profondamente. Se Ghadbàn dorme, sono perduti. Se Ghadbàn resta sveglio, farà quel che c'è da fare."
Ghadbàn è sveglio e ha ascoltato tutto.
L'indomani i due compagni riprendono il cammino. Attraversano il secondo mare. Stanchi e spossati, si sdraiano ai piedi di un albero per riposarsi. Il figlio del re si addormenta subito. Ghadbàn sente le due colombe posarsi sull'albero sopra la sua testa.
"Che la tua giornata sia bella, sorella mia, colomba selvaggia."
"E che la tua sia altrettanto piacevole, sorella mia, colomba domestica."
"Che notizie porti oggi?"
"Povero figlio del re! Pensa di riuscire a sposare Sitt al-Ikhwàn, non sa quanto l'impresa sia difficile. L'ingresso del suo palazzo è protetto da un portone immenso. Non potrà mai aprirlo. Solo Ghadbàn potrà farlo. Dovrà passare il suo mignolo sotto uno dei cardini e spingere verso l'alto. È il solo modo per smontare il portone. Guardalo. Il figlio del re dorme profondamente. Se Ghadbàn dorme, sono perduti. Se è sveglio, saprà agire."
Ghadbàn ha ascoltato tutto.
Il giorno dopo, il figlio del re e Ghadbàn attraversano il terzo mare. Come nei giorni precedenti, si sdraiano sotto un albero e il figlio del re si addormenta subito.
Le due colombe vengono a posarsi sui rami, al di sopra delle loro teste: "Che la tua giornata sia bella, sorella mia, colomba selvaggia."
"E che la tua sia altrettanto piacevole, sorella mia, colomba domestica."
"Che notizie porti oggi?"

“Che tristezza. Povero figlio del re. Non immagina nulla. Non sa che Sitt al-Ikhwàn è chiusa in una torre di sei piani senza porta. Per arrivare a lei, dovrà domandarle di lanciarle i suoi capelli dalla finestra. Così potrà arrampicarsi e raggiungerla. Guardalo. Il figlio del re dorme profondamente. Se Ghadbàn dorme, sono perduti. Se è sveglio, saprà agire.”
Ghadbàn ha le orecchie tese. Ha sentito tutto.
Riprendono il viaggio. Attraversano il quarto mare. Si fermano a riposare. Il figlio del re si addormenta.
Arrivano le due colombe.
“Che la tua giornata sia bella, sorella mia, colomba selvaggia.”
“E che la tua sia altrettanto piacevole, sorella mia, colomba domestica.”
“Che notizie porti oggi?”
“Che tristezza. Povero giovane. Il figlio del re crede che tutto gli sarà facile. Non sa che per dargli la sorella i sette fratelli lo metteranno alla prova. Lo chiuderanno in una stanza piena di zucchero e gli domanderanno di svuotarla in una sola notte. Ho nascosto una chiave di lapislazzuli ai piedi di quest’albero. Dovrà ficcarla nella terra e girarla tre volte. Tutte le formiche del mondo verranno e vuoteranno la stanza in qualche istante. Guardalo. Il figlio del re dorme profondamente. Se Ghadbàn dorme, sono perduti. Se è sveglio, saprà agire.”
Ghadbàn è sveglio, ha sentito bene. Nemmeno il tempo di dirlo e mette la chiave nella sua tasca.
Il giorno dopo i due viaggiatori riprendono ancora una volta il cammino. Attraversano il quinto mare e si fermano ai piedi di un albero per riposarsi.
Il principe si addormenta subito. I due uccelli si posano sull’albero sopra le loro teste: “Che la tua giornata sia bella, sorella mia, colomba selvaggia.”
“E che la tua sia altrettanto piacevole, sorella mia, colomba

domestica."
"Che notizie porti oggi?"
"Povero ragazzo. Non sa cosa lo aspetta. Prove terribili gli verranno imposte dai fratelli della fanciulla.
Dovrà tagliare con un sol colpo d'ascia un albero millenario più largo di un villaggio. Ho lasciato cadere una delle mie piume ai piedi dell'albero. Se la posa sulla lama prima di dare il primo colpo, l'albero cadrà subito. Ma egli dorme così profondamente. Guardalo. Il figlio del re dorme profondamente. Se Ghadbàn dorme, sono perduti. Se è sveglio, saprà agire."
Ghadbàn si alza e prende la piuma.
Attraversano il sesto mare. Quando si fermano ai piedi di un albero per riposarsi, Ghadbàn sente arrivare le due colombe. Il figlio del re dorme già.
"Che la tua giornata sia bella, sorella mia, colomba selvaggia."
"E che la tua sia altrettanto piacevole, sorella mia, colomba domestica."
"Che notizie porti oggi?"
"Guardalo. Ha un'aria così fiduciosa. Per sposare Sitt al-Ikhwàn il figlio del re deve mangiare un bue intero in una sola volta. Solo Ghadbàn può mangiare una tale quantità di carne. Deve ricordarsi della sua vita selvaggia. Povero principe, dorme così profondamente. Se Ghadbàn dorme, sono perduti. Se è sveglio, saprà agire."
Ghadbàn ha sentito tutto.
Quando hanno attraversato il settimo mare il figlio del re e Ghadbàn si trovano davanti a un palazzo immenso. Un portone non meno immenso ne impedisce l'accesso.
"Non ce la faremo mai" si lamenta il principe.
"Aspetta. Non sono forse tuo fratello? Ti ho promesso che la sposerai e la sposerai."
Ghadbàn introduce il mignolo sotto uno dei cardini e spinge verso

l'alto. Immediatamente la porta cade di lato con un terribile fragore.

Il figlio del re sorride. Ma la sua felicità è di breve durata. Non appena entrano nel cortile del palazzo si ritrovano davanti a una torre di sei piani che non ha porte. Gettando lo sguardo verso l'unica finestra alla sommità della torre, i due giovani notano un viso bello come la luna. Sitt al-Ikhwàn! Il principe la riconosce, è lei!
"Come faccio ad arrivare là in alto?" domanda il figlio del re.
"Chiedile di disfare i suoi lunghi capelli. Aggrappandoti bene a essi potrai salire."
Il principe chiama Sitt al-Ikhwàn e le chiede di lasciar cadere i suoi capelli dalla finestra. Questa non si fa pregare. Il principe la può così raggiungere. È mille volte più bella che nel ritratto! E, poiché anche il giovane è di bell'aspetto, la ragazza lo trova di suo gusto. Lo mette in guardia contro i suoi fratelli, che impediscono a chiunque di sposarla. Egli la rassicura e le parla della forza di suo fratello Ghadbàn.
Dopo aver aiutato suo fratello a raggiungere Sitt alIkhwàn, Ghadbàn entra nel palazzo. Si installa confortevolmente in una grande sala e attende i signori del luogo.
I sei fratelli giungono al calar del sole. Sono molto sorpresi di trovare il portone divelto. Quando vedono Ghadbàn seduto in casa loro, il più grande grida: "Chi sei? Figlio di uomini o figlio di *ginn*?"
"Figlio di uomini."
"Cosa sei venuto a fare qui?"
"Mio fratello, il figlio de re, vuole sposare Sitt al-
Ikhwàn. Quando le nozze saranno celebrate, ripartiremo con lei."
"Tuo fratello? Dov'è?"
"È con lei là in alto."

Incolleriti, i fratelli salgono da una porta nascosta della torre e ritornano con la sorella e il figlio del re. "Se vuoi sposare nostra sorella, devi superare alcune prove" dicono al giovane.
"Farò tutto al suo posto" risponde subito Ghadbàn. "Allora comincerai stasera."

Al calar del sole, i fratelli chiudono Ghadbàn in una enorme stanza piena di zucchero fino al soffitto. "Sul far del giorno torneremo a prenderti ma stai in guardia. Se tutto lo zucchero non è scomparso, tu e tuo fratello morrete per mano nostra!"
Non appena hanno chiuso la porta, Ghadbàn tira fuori dalla tasca la chiave di lapislazzuli, la inserisce in un forellino posto sul suolo e la gira tre volte. In un batter d'occhio una moltitudine di formiche invade la stanza. E ancor prima di capire che cosa stia succedendo, Ghadbàn si accorge che lo zucchero è completamente scomparso. Le formiche l'hanno portato via tutto! Estasiato, si addormenta e passa una tranquilla nottata.
All'alba i fratelli constatano, sorpresi, che non resta un solo granello di zucchero.
"Sei figlio di un *ginn*" dice uno dei sei. "Questa volta hai vinto ma devi ancora tagliare un albero millenario con un sol colpo d'ascia."
Ghadbàn li segue nella foresta. Gli consegnano un'ascia e gli domandano di abbattere con un solo colpo un albero immenso, più largo di un villaggio. Ghadbàn prende la piuma di colomba dalla

tasca, la posa sulla lama e sferra un gran colpo. L'albero cade con un rumore terrificante.
I fratelli non credono ai loro occhi. È veramente forte!
"Ce l'hai fatta. Ma non hai ancora finito. Ora ci accompagnerai dalla nostra mandria di buoi. Devi catturare il più grosso dei buoi, ucciderlo e mangiarlo in una sola volta."
Ghadbàn li accompagna. La mandria appare all'orizzonte e lui intravede il bue più grosso. È enorme, soffia e non è disposto a collaborare. Ghadbàn si getta sull'animale. La battaglia infuria terribile ma dopo appena qualche istante i fratelli, sicuri che la fine di Ghadbàn sia prossima, vedono quest'ultimo alzarsi e squartare la bestia morta. Dopo aver acceso un gran fuoco, pezzo per pezzo fa cuocere la carne, divorandola poi tutta tranne le ossa.
I fratelli non possono che acconsentire alla richiesta del figlio del re e gli concedono la sorella in sposa, dopodiché vengono celebrate nozze grandiose.
All'indomani delle feste i fratelli riprendono le loro abitudini. Vanno a caccia in compagnia di Ghadbàn. Durante questo periodo il principe deve infatti restare a palazzo in compagnia della sposa.
All'inizio il principe apprezza i momenti di intimità trascorsi con lei ma, dopo qualche giorno, comincia ad annoiarsi e si confida con i sei fratelli: "Sono malato di noia. Giornate intere in questo palazzo mentre voi cacciate. Domani vi accompagnerò."
"Resterai qui" rispondono questi. "Se ti annoi, visita le quaranta camere che compongono il palazzo. Ecco le chiavi. Puoi aprirle tutte e fare ciò che desideri delle meraviglie e dei tesori che contengono. Ma attento, non avvicinarti per nessun motivo alla quarantunesima stanza."
Non appena hanno lasciato il palazzo, il giovane comincia a visitare le stanze di cui ha le chiavi ma, spinto dalla curiosità, non pensa che alla quarantunesima. Apre le porte una dopo l'altra e le richiude subito, senza gettarvi nemmeno uno sguardo. Impaziente,

si ritrova infine davanti alla quarantunesima porta. Dall'interno sente provenire un gemito. Gira la chiave nella serratura e apre piano la porta per ritrovarsi davanti a un gigante incatenato alle caviglie e ai polsi. È immenso! Seduto per terra, la sua testa tocca in un angolo il soffitto della stanza, mentre i piedi sono all'angolo opposto, sul suolo.
"Ti supplico" dice il gigante. "Liberami. Slegami soltanto un polso perché possa almeno grattarmi."
Frastornato, il giovane gli libera un polso. Il gigante continua a gemere e a supplicare e il figlio del re libera il secondo polso, poi una caviglia, infine l'altra. Il gigante è libero. Si dirige da Sitt al-Ikhwàn, la prende e se ne va ancor prima che il principe si sia reso conto di aver liberato il Rapitore di fidanzate.
Quando i fratelli ritornano, la sera, comprendono subito ciò che è accaduto. "Ti avevamo detto di non avvicinarti a quella stanza!"
Estraggono le loro spade come un sol uomo per ucciderlo ma Ghadbàn li ferma.
"Ve la riporterò" afferma. "Chiedo quarantun giorni. Se da qui ad allora non sarò di ritorno con lei lo ucciderete. Ma se ritorno anche un secondo prima del termine, e gli avrete torto anche un solo capello, il sangue vi colerà fino alle ginocchia."
Pronunciate quelle parole Ghadbàn inforca il suo cavallo e parte al galoppo.
Dopo diversi giorni di viaggio incontra un uomo in piedi su una roccia che soffia più forte di un uragano.
"Cosa fai?" gli chiede Ghadbàn.
"Asciugo il mare."
"Vieni con me; avrò bisogno di te."

Ghadbàn prosegue il viaggio accompagnato dall'uomo che asciuga il mare. Due giorni dopo incontra un uomo

accovacciato con l'orecchio incollato al suolo.
"Cosa fai?" gli chiede.
"Ascolto quel che succede nel mondo sotterraneo." "Vieni con me; avrò bisogno di te."
Ghadbàn riprende il viaggio con i due compagni.
Alcuni giorni più tardi incontra un uomo che ha un grande setaccio. Vi getta manciate di terra e lo scuote.
"Cosa fai?"
"Setaccio. Separo la sabbia dai sassi."
"Vieni con me; avrò bisogno di te."
Il giorno dopo un mare immenso e burrascoso sbarra loro la strada.
"È roba per te" dice Ghadbàn al primo dei tre uomini.
Questi si mette a soffiare, soffiare, soffiare. E continua finché il mare non è completamente asciutto. Così possono avanzare di nuovo.
Un altro giorno il secondo uomo, quello che ascolta i rumori del mondo sotterraneo, dice ai suoi compagni: "Il regno dei *ginn* è qui."
"Voglio discendervi. Tocca a te lavorare adesso" dice Ghadbàn al terzo uomo.
Questi prende il suo grande setaccio e si mette a dividere la sabbia dai sassi. Divide la sabbia dai sassi, divide la sabbia dai sassi e apre così un cammino fino al regno dei *ginn*. Ghadbàn vi discende.
"Aspettatemi qui" grida ai suoi compagni di viaggio. "Mi aiuterete a risalire."
Giunto nel mondo sotterraneo Ghadbàn vede il gigante Rapitore di fidanzate. È disteso e dorme. Al suo fianco Sitt al-Ikhwàn, con un ventaglio di piume di struzzo, impedisce alle mosche di posarsi sul suo viso.
"Sei diventato matto?" sussurra a Ghadbàn. "Ti ucciderà. È molto feroce."
"Sarò io a ucciderlo" risponde Ghadbàn.

“Allora ascoltami bene. Può morire solo trapassato dalla lama della sua stessa spada strofinata con il sale. La spada è al suo fianco e il sale è nella sua tasca.”
Senza far rumore, Ghadbàn afferra la spada. Con mano agile prende il sale e lo strofina sulla lama; con un colpo secco taglia la testa del gigante.
Quindi prende Sitt al-Ikhwàn tra le braccia e chiama i suoi compagni: “Lanciatemi una corda per aiutarmi a risalire.”
Quando arriva la corda, vi attacca la ragazza e domanda loro di tirarla su. Ma non rimandano indietro la corda. Ghadbàn chiama molte volte. Nulla.
I tre uomini hanno trovato Sitt al-Ikhwàn talmente bella che l’hanno rapita. Ghadbàn chiama ma sono già lontani. Capisce allora di essere stato tradito. Non ha più che un’unica preoccupazione: risalire sulla superficie della terra, ritrovare Sitt al-Ikhwàn e salvare la vita di suo fratello il principe.
Comincia a camminare. Il regno dei *ginn* è assai popolato. La gente cammina in ogni direzione senza far caso a lui. Incrocia una vecchia seduta su un muretto. Ghadbàn ha sete e lei ha in mano una brocca d’acqua.
“Mattino di luce, nonna” le dice.
“Mattino di gelsomino, figlio mio.”
“Ho sete. Dammi un po’ d’acqua.”
“Mai!” urla la donna terrorizzata.
“Per un po’ d’acqua?” urla Ghadbàn.
Si avventa sulla brocca, la strappa dalle mani della vecchia e ne beve a grandi sorsate. Nel frattempo la vecchia urla così forte che tutti i passanti vengono ad aiutarla e vogliono uccidere Ghadbàn.
“Siete tutti impazziti? Uccidermi per un po’ d’acqua?”
“L’acqua è molto preziosa qui” gli spiega la vecchia. “Un serpente[21] che ha mille anni abita nella sorgente. Per avere l’acqua dobbiamo dargli uno dei nostri da divorare.”

“Avrai tutta l’acqua che desideri” le risponde prontamente Ghadbàn.
Risale fino alla sorgente e, davanti a tutto il popolo, brandisce la spada del gigante e l’abbatte sul serpente vecchio di mille anni. Mena colpi dappertutto, alla cieca. Colpi di tale forza che riduce il serpente a pezzettini. La folla lo acclama. La gente si precipita a riempire le giare d’acqua.
“Sarai il nostro re! Sarai il nostro re! Puoi chiedere tutto ciò che desideri.”
“Non voglio nulla” risponde Ghadbàn. “Desidero solo risalire sulla superficie della terra.”
“Posso farti risalire in tre giorni” dice un *ginn*.
“Io posso farti risalire in tre ore” afferma un *ginn* giudice.
“E io posso farti risalire in un batter d’occhio” rincalza un *ginn vizir*.
“Bene” risponde Ghadbàn.
Chiude un occhio, apre un occhio e Ghadbàn si ritrova sulla terra. Si mette a inseguire i tre uomini. Non ha più bisogno del suo cavallo, adesso. Corre più veloce di un leone. Corre talmente veloce da volare. Li raggiunge, li massacra, prende Sitt al-Ikhwàn sulla schiena e corre ancora più velocemente verso il palazzo. Vola. Non gli restano che due ore, un’ora, cinque minuti, un minuto.
I fratelli hanno già alzato le spade sulla testa del principe quando vedono sollevarsi un nugolo di polvere. Ghadbàn è arrivato in tempo.
“Ora dobbiamo tornare a casa” dice Ghadbàn al figlio del re.
Così preparano il ritorno. Sitt al-Ikhwàn saluta i fratelli e parte con il figlio del re e Ghadbàn.
Attraversano il primo mare. Si fermano sotto un albero a risposare. Il figlio del re e Sitt al-Ikhwàn si addormentano subito. Ghadbàn sente due uccelli sui rami. Sono le due colombe.
“Che la tua giornata sia bella, sorella mia, colomba selvaggia.”

“E che la tua sia altrettanto piacevole, sorella mia, colomba domestica.”
“Che notizie porti oggi?”
“Guardalo. Ha l’aria così fiduciosa. È convinto che il re, suo padre, si rallegri del suo ritorno con la sposa. Non sa che cercherà di ucciderlo per prendergli Sitt al-Ikhwàn. Guardalo. Dorme profondamente. Se Ghadbàn dorme, sono perduti. Se Ghadbàn è sveglio, farà quel che c’è da fare.”
Ghadbàn si addormenta qualche istante più tardi, dopo aver sentito tutto.

Il giorno seguente si rimettono in viaggio. Attraversano il secondo mare. Vogliono riposarsi del viaggio ai piedi di un albero. Il figlio del re e sua moglie si addormentano subito. Le due colombe vengono a posarsi sui rami dell’albero.
“Che la tua giornata sia bella, sorella mia, colomba selvaggia.”
“E che la tua sia altrettanto piacevole, sorella mia, colomba domestica.”
“Che notizie porti oggi?”
“Povero figlio del re. Non ha idea di ciò che gli sta preparando il padre. Arrivando a palazzo vedrà due leoni davanti al portone principale. Lo riconosceranno e vorranno giocare con lui. Ma il re ha messo del veleno sulle loro unghie. Ne morirà. Devono entrare a palazzo dalla porta posteriore. Guardalo. Dorme profondamente. Se

Ghadbàn dorme, sono perduti. Se Ghadbàn è sveglio, farà quel che c'è da fare."
Ghadbàn ha sentito tutto.
L'indomani attraversano il terzo mare. Si riposano, come i giorni precedenti, ai piedi di un albero. Il figlio del re e Sitt al-Ikhwàn si addormentano subito. Le due colombe si posano sull'albero.
"Che la tua giornata sia bella, sorella mia, colomba selvaggia."
"E che la tua sia altrettanto piacevole, sorella mia, colomba domestica."
"Che notizie porti oggi?"
"Che sventura. Il re la vuole per sé. Metterà un serpente sull'architrave della porta della loro camera. Il principe verrà morso e morrà. Dovrà esigere da suo padre che gli dia un'altra camera. Guardalo. Dorme profondamente. Se Ghadbàn dorme, sono perduti. Se Ghadbàn è sveglio, farà quel che c'è da fare."
Ghadbàn ha capito. Riprendono la strada. La traversata del quarto mare è più lunga che all'andata, perché è scoppiata una tempesta. Sfiniti, vogliono riposarsi ai piedi di un albero. I due sposi si addormentano molto velocemente.
Ghadbàn sente arrivare le due colombe: "Che la tua giornata sia bella, sorella mia, colomba selvaggia."
"E che la tua sia altrettanto piacevole, sorella mia, colomba domestica."
"Che notizie porti oggi?"
"Che tristezza. Un re che vuole uccidere il proprio figlio per prendergli la moglie. Lo inviterà nei suoi appartamenti personali. Il sedile riservato al principe sarà posto su un tappeto e, sotto il tappeto, il re avrà fatto scavare una fossa. Il principe non deve assolutamente sedersi. Non sente niente, dorme così profondamente. Se Ghadbàn dorme, sono perduti. Se Ghadbàn è sveglio, farà quel che c'è da fare."
Ghadbàn è tutt'orecchi.

Attraversano il quinto mare. Non appena sono giunti nei pressi dell'albero sotto al quale devono passare la notte, il figlio del re e Sitt al-Ikhwàn si addormentano. Le due colombe arrivano.
"Che la tua giornata sia bella, sorella mia, colomba selvaggia."
"E che la tua sia altrettanto piacevole, sorella mia, colomba domestica."
"Che notizie porti oggi?"
"Padre indegno! A cena verrà servito del latte cagliato con il riso. Il principe non deve mangiare il suo. Il re vi avrà messo un veleno potente. Guardalo. Dorme profondamente. Se Ghadbàn dorme, sono perduti. Se Ghadbàn è sveglio, farà quel che c'è da fare."
Ghadbàn non riesce più ad addormentarsi.
Quando hanno attraversato il sesto mare, il principe e Sitt al-Ikhwàn si addormentano sfiniti.
Le due colombe arrivano: "Che la tua giornata sia bella, sorella mia, colomba selvaggia."
"E che la tua sia altrettanto piacevole, sorella mia, colomba domestica."
"Che notizie porti oggi?"
"Tristi, sorella mia, tristi. Il re vuole la giovane donna per sé. Pagherà due briganti perché si introducano nella camera dei giovani sposi, la notte, e perché rapiscano Sitt al-Ikhwàn. Guardalo. Dorme profondamente. Se Ghadbàn dorme, sono perduti. Se Ghadbàn è sveglio, farà quel che c'è da fare."
Ghadbàn è sveglio, ben sveglio.
Arrivano infine al regno dopo aver attraversato il settimo mare. Il figlio del re è fiero di sua moglie e felice di tornare a casa sua. Suo padre, avvertito del loro arrivo, manda loro incontro dei musici, delle danzatrici, dei cantanti. Vengono accolti con gioia.
"Non voglio offuscare la tua felicità" dice Ghadbàn al principe. "Tu sei mio fratello, sono andato molto lontano con te. Sai quanto ti ami. Prima di arrivare a palazzo, vorrei che tu mi promettessi di

ascoltarmi, di fare ciò che ti dirò. Senza farmi domande.”
“Ti darò ascolto” promette il figlio del re.
Arrivano davanti al portone principale del palazzo. Due leoni sono davanti all’entrata per accoglierli.
“Entreremo dalla porta posteriore” dice Ghadbàn al principe.
“Come! Il re, mio padre, ci attende. Ci riserva l’accoglienza più festosa e tu vuoi contrariarlo?”
“Hai promesso di ascoltarmi.”
Il principe cede. Percorrono dunque le mura del castello ed entrano dalla parte posteriore.
Il re è furioso ma, nel vedere Sitt al-Ikhwàn così bella e radiosa, finge di gioire del matrimonio di suo figlio. Mostra loro la camera e li invita a precederlo.
“Devi esigere un’altra stanza” sussurra Ghadbàn all’orecchio del figlio del re.
“Vuoi proprio contrariare mio padre. Vuoi seminare fra noi la discordia?”
“Hai promesso.”
Il principe cede. Chiede al re una camera meglio orientata, più spaziosa e più lussuosa.
Pieno di rabbia, il sovrano impartisce degli ordini. I novelli sposi vengono destinati a un’altra camera.
Il re sente la collera aumentare. Chiama suo figlio: “Ti aspetto nella sala del trono. Mi racconterai del viaggio.”
Ghadbàn non lascia un istante suo fratello. Quando entrano nella sala del trono dice: “Andrai a sederti sulla sedia che è posta di fianco al trono. Soprattutto, rifiuta di sederti su quella di fronte a tuo padre.”
Il principe si siede vicino al re, che ha un bel daffare nel tentare di convincere il figlio a sedersi sul sedile di fronte a lui. L’incontro è breve. Il re è più irritato che mai. Con il pretesto di un affare urgente si ritira dopo aver invitato il figlio a cenare con lui.

All’ora di cena ciascuno degli invitati si siede al posto a lui riservato. Ghadbàn è alla destra del principe.
La cena procede tranquillamente ma quando vengono servite delle ciotole con latte cagliato, Ghadbàn prende quella di suo fratello e la getta per terra.
Questa volta è troppo. Il principe non tollera più il modo di fare di suo fratello.
“Non sei più in grado di controllarti! Fai di tutto per contrariare mio padre. Ho giurato di ascoltarti ma posso anche giurare di non ascoltarti mai più.”
Di fronte alla collera del principe Ghadbàn cerca un cane e gli dà il latte cagliato; l’animale muore subito.
“Ecco cosa aveva preparato tuo padre per te. Ecco l’accoglienza che ti aveva riservato” afferma Ghadbàn mostrandogli la fossa preparata nella sala del trono, il serpente sull’architrave della camera, gli artigli avvelenati. “Ora vedrai cosa ti aveva preparato per la notte!”
Ghadbàn accompagna il principe nella camera che doveva occupare per la notte. Apre un grande armadio, dove trova i briganti che attendevano l’arrivo dei novelli sposi.
Il figlio del re comprende e dichiara guerra a suo padre. Il combattimento è terribile, la battaglia sanguinosa. Il principe e Ghadbàn sono al comando delle loro truppe. Nel più aspro dei combattimenti, il figlio uccide suo padre.
Divenuto re al posto del padre, il principe lascia il trono a Ghadbàn, che governa il paese con giustizia ed equità, vivendo a lungo con la moglie nel piacere e nella felicità. E così sia per tutti coloro che hanno ascoltato questa storia[22].

La profezia

Si racconta che un tempo un re avesse fatto giungere nel suo palazzo sette fate, capaci di predire l'avvenire, per domandare loro di rivelargli il destino che Dio aveva riservato a suo figlio, prossimo alla nascita. La profezia gli gelò il sangue: "Tuo figlio non vivrà abbastanza a lungo per regnare sull'Egitto. Morirà a causa di un serpente, di un coccodrillo o di un cane!"

Il sovrano prese tutte le misure per impedire che si compisse il terribile destino riservato al figlio. Per prima cosa, fece uccidere tutti i serpenti della regione, tutti i cani e tutti i coccodrilli. Poi fece costruire una fortezza inespugnabile da cui il giovane non avrebbe dovuto uscire per alcun motivo. Una fortezza guardata da sentinelle che avevano ricevuto l'ordine di uccidere qualsiasi animale che vi si fosse avvicinato.

Passarono quindici anni. Quindici anni durante i quali il principe aveva avuto tutto ciò che desiderava, eccetto l'autorizzazione a oltrepassare la soglia del suo universo carcerario. Aveva però raggiunto l'età in cui le gambe provano il bisogno di andare in altri paesi, di scoprire terre sconosciute. Domandò allora a suo padre di raggiungerlo nella fortezza.

Quando il padre fu giunto al cospetto del figlio, costui gli chiese la ragione della sua prigionia e dell'attenzione tutta particolare di cui era oggetto. Il padre si vide in obbligo di rivelargli ciò che le fate avevano predetto. Il principe rimase pensieroso alcuni istanti prima di dire, con voce roca: "Se continuo a rimanere rinchiuso morirò di

tristezza, noia e depressione!"
Colpito dalle parole del figlio, che parevano dettate dalla rassegnazione, il re accettò che lasciasse la fortezza, a condizione che si spostasse accompagnato una numerosa scorta.
Durante una delle sue passeggiate, il principe incontrò un viaggiatore che aveva in braccio un bel cagnolino. L'animale gli piacque talmente che propose al suo proprietario di cederglielo in cambio di un pezzo d'oro.
Le guardie, che non lasciavano mai il loro protetto ed erano al corrente della terribile profezia, volevano uccidere il cagnolino e perfino lo sconosciuto viaggiatore, responsabile di aver introdotto una delle creature indesiderate nel regno. Ma il principe lo impedì. Peggio, li prese in giro! Cosa avrebbe potuto fare contro di lui un animale così piccolo?
Passarono alcuni anni; il cane era cresciuto ed era diventato uno splendido compagno dal quale il principe non si separava mai, malgrado a corte lo avessero messo in guardia più e più volte.
Per scoraggiare coloro che, più di una volta, avevano tentato di convincerlo a sbarazzarsi dell'animale, era solito raccontare con dovizia di dettagli un incidente nel quale aveva rischiato di perdere la vita.
Una sera il principe si era svegliato sentendo strani rumori: era il suo cane, alle prese con un enorme serpente. Durante il sonno, il rettile si era insinuato nella sua camera all'insaputa delle sentinelle e, proprio quando la profezia stava per compiersi, colui che alcuni vedevano come un pericolo certo era intervenuto, salvandogli così la vita. Alzandosi, non aveva dovuto far altro che finire con un colpo di bastone il mostro che il fedele sorvegliante notturno e guardia del corpo aveva in parte già vinto!

rano passati ancora alcuni anni. Il principe adesso aveva vent'anni

E la profezia delle sette fate era quasi dimenticata. Ma ecco che alcuni guerrieri, venuti da un paese lontano, attaccarono l'Egitto per conquistarlo. Il principe prese parte alla battaglia che ne seguì. Questa fu violenta e senza pietà ed era difficile distinguere il proprio nemico nel caos indescrivibile in cui si mescolavano, in una confusione totale, i feriti, i gemiti e i cozzi metallici delle spade.

Nel bel mezzo della battaglia il principe fu disarcionato da un guerriero che gli era saltato addosso. I due uomini rotolarono a terra. Vedendo il suo padrone in pericolo, il cane intervenne. E accadde qualcosa di inspiegabile: invece di avventarsi sul nemico, assalì alla gola il suo padrone e lo uccise.

Alcune ore più tardi il combattimento si concluse a favore delle truppe egiziane. Quanto al principe, giaceva, inerme, al suolo. Al suo fianco, il cane abbaiava, con la testa volta verso il sole che stava per scomparire lontano dietro a una collina.

Benché tutti fossero al corrente della grande amicizia che legava il cane al principe, nessuno si stupì di quella fine tragica, del tutto conforme a ciò che avevano predetto le sette fate, vent'anni prima[23].

L'asino cantante e il Cammello ballerino

A una carovana di mercanti in viaggio s'azzoppò un cammello; decisero allora di lasciarlo sull'isola prospiciente. "Inutile ammazzarlo" si dissero. "Tanto Dio ci ha proibito di mangiare carne di cammello. Lasciamolo sull'isola; se guarisce, buon per lui, se muore, buon per lui lo stesso!"

Passò un po' di tempo; arrivò da quelle parti un'altra carovana, cui si infortunò un asino; non volendo ucciderlo, lo lasciarono sull'isola.

L'asino vide il cammello, che ora era ben pasciuto, e gli chiese: "Amico, che ci fai qui?"

"Beh, mi sono ammalato, per cui mi hanno mollato qua e se ne sono andati. E tu come ci sei capitato?"

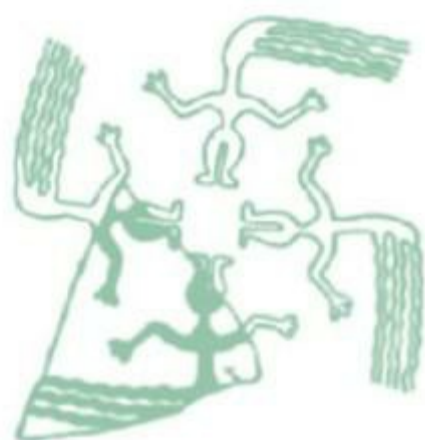
"Anch'io mi sono ammalato come te, e mi hanno lasciato qua!"

L'asino si mise a mangiare e, rimanendo a riposo, in breve ingrassò.

Una notte si udì il rumore dei campanelli di una carovana che passava da quelle parti. L'asino si mise a ragliare e il cammello gli disse: "Amico, sta zitto o ci trovano e ci prendono!"

"Per l'anima tua, amico mio, ho sentito i campanelli dei miei compagni e mi è venuto voglia di cantare." "Non farlo!" replicò il cammello. "O verrà il mio turno di ballare."

"Lascia che canti finché non viene il tuo turno di ballare!" replicò

l’asino.
Appena sentirono i ragli dell’asino, i carovanieri andarono dal loro capo a riferirglielo.
“Bene, piantiamo qui le tende e quando farà giorno lo andremo a prendere.”
Al mattino, quando si misero a cercare l’asino in giro per l’isola, trovarono anche il cammello, che aveva un gran valore. Presero sia l’asino sia il cammello, poi prepararono un carico pesante che misero in groppa al cammello, e uno più leggero per l’asino.
Dopo un po’ di strada l’asino era tanto stanco da non poter proseguire; decisero dunque di caricare anche la sua soma sul cammello. Al meriggio giunsero nei pressi di un fiume. L’asino si fermò sulla sponda e, per quanti sforzi facessero, non c’era verso di fargli mettere i piedi in acqua.
“Facciamo così” ordinò il capo carovana. “Issiamo l’asino e mettiamolo sul cammello; vediamo se riusciamo a guadare il fiume.”
Così fu fatto. Il cammello entrò lentamente in acqua ma, a metà percorso, si mise a sgroppare.
“Amico, che fai?” gli chiese l’asino.
“M’è venuta voglia di ballare!” disse il cammello.
“Ma ti pare che uno debba ballare in mezzo a un fiume?”
“Quando ti avevo detto di non cantare perché ci avrebbero presi, mi hai detto che avevi voglia di cantare. Beh, adesso io ho voglia di ballare.”
L’asino cadde in acqua, e quando passò sull’altra sponda gli misero il suo carico in groppa; ma quello si ributtò in acqua, ritornò sull’altra sponda e fuggì nel bosco!

Khadija la Brontolona

C'era una volta un uomo che aveva una moglie di nome Khadija, così brontolona e con un tal caratteraccio che tutti la conoscevano come Khadija la Brontolona. Da mane a sera copriva di rimbrotti e insulti il marito, finché lui non decise di liberarsi di lei e del suo brontolare.

Un giorno l'uomo andò nel deserto, scavò una buca e ci sistemò sopra un tappeto. Poi tornò dalla moglie e le disse: "Vieni, andiamo a passeggio". La condusse verso il tappeto. Appena Khadija ci appoggiò sopra i piedi cadde nella buca e l'uomo si liberò da quel malanno.

Dopo un paio di giorni, tornò a controllare se la donna era viva o morta. Vide che nella buca c'era un serpente che gridava: "Ti prego, uomo, liberami dal brontolare di questa donna e ti farò diventare ricco!"

Il marito calò un secchio e il serpente ci si infilò. "Non ho denari da darti" esordì il rettile. "Ma se vieni con me, conosco il sistema per farti arricchire. Mi arrotolerò attorno al collo della figlia del governatore e nessuno riuscirà a staccarmi; solo quando arriverai tu la lascerò libera e così ti ricompenseranno con tanto oro quanto pesi."

Il marito di Khadija seguì il serpente. Giunti al palazzo del governatore, il serpente si insinuò all'interno, avvolse le sue spire attorno al collo della figlia del notabile e nessuno riuscì più a smuoverlo.

Dopo un po' arrivò il marito di Khadija: "Datemi mille monete d'oro e libererò il collo dal serpente." Poi intimò al serpente: "O serpente, vattene dal collo di questa fanciulla!"
Il serpente aprì le spire e sibilò all'uomo: "Soddisfatto? Ora non più debiti con te."
E se ne andò ad arrotolarsi al collo della figlia del governatore di un'altra città. Anche colà bandirono un proclama: "Chiunque riuscirà a sciogliere le spire del serpente riceverà mille monete d'oro."
Nessuno ci riuscì finché, un giorno, qualcuno disse: "Giorni fa è successa la stessa cosa nella città del governatore Tal dei Tali; è venuto un tizio e ha allontanato il serpente."
Così alcuni messi furono spediti a cercare il marito di Khadija, che fu condotto a palazzo.
Quando il serpente lo vide si arrabbiò moltissimo: "Beh? Non ti avevo detto che avevo pagato il mio debito con te? Cosa sei venuto a fare?"
"Sono solo venuto ad avvisarti che Khadija la Brontolona sta venendo qui!"
Appena sentì il nome di Khadija la Brontolona, il serpente allentò le spire dal collo della figlia del governatore e guizzò via.
Stupefatti, i cortigiani chiesero: "O uomo, che magia è mai questa?! Appena hai nominato Khadija la Brontolona il serpente se ne è andato!"
"Avevo una moglie con un tale caratteraccio e così noiosa che tutti la chiamavano Khadija la Brontolona; stufo morto, la buttai in una buca, dove abitava il serpente che avete visto. Quando tornai a vedere se mia moglie era ancora viva, trovai il serpente che mi supplicava di liberarlo da mia moglie; in cambio mi avrebbe fatto diventare ricco. Così è stato. E ora, vedete, è bastato nominargli mia moglie che ha preso tanta di quella paura da fuggire!."

La figlia del re della Cina

C'era una volta un vecchio che andava tutte le mattine nel deserto a caccia di falchi bianchi per il figlio del re. Anche quell'uomo aveva un figlio; un brutto giorno però se ne andò da questo mondo, e di lui rimase solo il figlio. Questi tentava di giocare con gli altri ragazzi, che lo picchiavano dicendogli: "Vattene, orfano!" Nessuno voleva stare con lui.
Un giorno, dopo che per tutto il tempo era stato malmenato e offeso, il ragazzo fece ritorno dalla madre: "Mamma, ma io non ho un padre?"
"Sì, l'avevi, ma è morto."
"Che mestiere faceva?"
"Tuo padre era falconiere; ogni giorno andava nella foresta a caccia di falchi bianchi da portare al figlio del re. E con i soldi che ne ricavava riuscivamo a mangiare."
"Preparami una scorta di pane, che ci vado io nella foresta: i ragazzi mi prendono in giro, mi considerano meno di un fico secco; se

catturerò un falco bianco vedranno chi sono!" Così disse il ragazzo, e partì.
Cammina e cammina, a un certo punto incontrò un vecchio, che gli chiese: "O giovane, dove vai con tanta fretta?"
"A catturare il falco bianco."
"Non riuscirai a prenderlo così: devi procurarti una rete da pesca, poi buttala in mare, il falco bianco ci cadrà dentro e lo catturerai."
Il ragazzo fece come gli aveva consigliato il vecchio e catturò un falco, che portò in città, dove tutti gli dicevano: "Dammi questo falco, te lo pagheremo bene!"
"No, voglio portarlo al figlio del re!" E così fece.
Ma i ragazzi invidiosi, quelli con cui aveva cercato di giocare, andarono dal figlio del re: "Altezza, il falco bianco vuole anche il gatto danzante!"
"Chi è che può portarmi il gatto danzante?" chiese il principe.
"Il figlio del falconiere che ha preso il falco bianco, lui si vanta di essere capace di catturare anche il gatto danzante."
Il giovane falconiere venne condotto al cospetto del principe.
"Mi hanno riferito che ti vanti di essere capace di catturare il gatto danzante" esordì quello.
"Io altezza? No davvero!"
"L'hai detto e devi farlo, pena la testa, con me non si scherza!"
Il ragazzo tornò a casa, prese una provvista di pane e si mise in marcia.
Cammina che ti cammina, gli venne incontro il vecchio dell'altra volta: "O giovane, dove vai così di fretta?"
"Nonno, devo riuscire a prendere il gatto danzante o il figlio del re mi taglierà la testa!"
"Da solo non riuscirai di certo a prendere il gatto danzante, ma voglio aiutarti anche questa volta. Vai dal figlio del re, chiedigli una zuccheriera, mescola allo zucchero questa polverina magica che fa addormentare e versa tutto sotto l'albero dove va di solito il gatto

danzante. Lui la mangerà e si addormenterà, allora potrai catturarlo.”
Il ragazzo tornò dal figlio del re e, come gli aveva suggerito il vecchio, si fece dare la zuccheriera e vi versò la polverina magica; poi andò a spargerla sotto l’albero che gli aveva indicato il vecchio e si nascose, restando in attesa.
Finalmente arrivò il gatto danzante, che leccò zucchero e polverina. L’animale continuò a ballare finché non cadde addormentato. Svelto il ragazzo saltò fuori, prese il gatto e lo portò al figlio del re.
I ragazzi invidiosi tornarono alla carica dal figlio del re: “Altezza, falco bianco e gatto danzante vogliono anche un trono d’avorio; il figlio del falconiere è capace di procurarvelo.”
“Andate a prenderlo!” ordinò il principe. E quando ebbe al suo cospetto il giovane falconiere gli disse: “Ti sei vantato di saper prendere il trono d’avorio!”
“Io Signore?! No davvero!”
“L’hai detto e adesso devi farlo, con me non si scherza!”
Il ragazzo riempì il suo sacco di pane e s’incamminò. Per strada gli apparve di nuovo il vecchio saggio: “O giovane, dove vai?”
“Nonno, vado a prendere il trono d’avorio per il figlio del re.”
“Non prenderai proprio un bel niente così, ma voglio aiutarti anche stavolta. Torna dal principe, fatti dare della gomma zuccherina e un gruppo di fabbri e di orafi. Segui questa strada, arriverai al bivio dove ci sono due fiumi, uno con l’acqua ferma, l’altro con l’acqua che scorre. Devi versare la gomma zuccherina nel fiume che sta fermo: verranno gli elefanti, berranno quell’acqua, i loro stomaci si gonfieranno ed esploderanno. Allora fabbri e orafi potranno strappare le zanne agli elefanti e ricavare l’avorio per il trono.”
Il ragazzo ringraziò il vecchio e tornò dal principe con le richieste. Il figlio del re gli procurò dieci cammelli, dieci pacchi di gomma zuccherina, cinque fabbri e cinque orafi valenti. Si misero in marcia e, cammina giorni, cammina mesi, giunsero finalmente ai due

fiumi. Piantarono le tende, gettarono la gomma nel fiume e aspettarono: arrivarono gli elefanti, bevvero l'acqua, i loro stomaci si gonfiarono e scoppiarono. Svelti gli artigiani strapparono le zanne e costruirono un trono d'avorio. Quando il trono fu pronto, lo issarono sui cammelli e al suono di trombe e tamburi si mossero verso la città.
I giovani invidiosi erano lividi di rabbia: "Sembra che questo ragazzo abbia qualcuno che lo protegge dai pericoli! È riuscito in tutte le imprese!"
Intanto il trono, magnificamente rifinito, fu portato al principe, mentre il ragazzo se ne era tornato a casa sua.
I giovani invidiosi tornarono alla carica: "Signore, falco, gatto e trono richiedono anche la figlia del re della Cina. Il figlio del falconiere si vanta di riuscire a portarla qui."
Neanche a dirlo, il principe mandò a chiamare il giovane falconiere, che questa volta ripose: "Altezza, se devo, vado, che il cielo mi aiuti a trovare la principessa cinese!"
Il ragazzo ripartì, e anche stavolta incontrò il vecchio, a cui raccontò dove stava andando.
"Figliolo, la strada che devi compiere è lunga e difficile; incontrerai un orso e un leone e, se li vincerai, potrai arrivare in Cina."
Poi il vecchio scrisse qualcosa su un pezzo di carta: "Quando ti troverai in difficoltà leggi queste righe, abbi fiducia in 'Ali[24] e troverai la salvezza."
Il ragazzo ringraziò e si mise in cammino. Giunse a un torrente che un gruppo di formiche non riusciva ad attraversare, così preparò loro un ponte grazie al quariuscirono a guadare il corso d'acqua. Riconoscente, una delle formiche gli dette un pezzetto di antenna: "Se ti dovessi trovare in difficoltà, brucialo e noi correremo in tuo aiuto."
Il ragazzo riprese il cammino e giunse nei pressi di una casupola dove dei topolini si stavano azzuffando. Li separò e i genitori dei

topi, riconoscenti, dettero al giovane un pezzetto dei loro baffi.
"Dovunque ti troverai in difficoltà, brucia i baffi e correremo in tuo aiuto" dissero i topi.

Il ragazzo si rimise in cammino, finché arrivò alla casa di un orco. "Guarda, guarda che bel boccone mi è caduto tra le grinfie per colazione" disse l'orco, e attaccò il ragazzo.
Il giovane tirò fuori la carta che gli aveva dato il vecchio, pensò ad 'Ali e subito riuscì a scaraventare a terra l'orco.
"Che vuoi da me?" gli chiese l'orco.
"Portami ai confini del regno del leone."
L'orco si caricò il ragazzo in spalla e lo portò ai confini del regno del leone; poi gli consegnò un suo pelo dicendogli: "Se ti troverai in difficoltà brucialo, e verrò in tuo aiuto." E scomparve.
Arrivò il leone e disse: "Toh, che succulento boccone è arrivato per la mia colazione!"
"Se sono io la tua colazione, resterai a bocca asciutta caro leone!"
"Facciamo un patto" disse il leone. "Se riesco a buttarti a terra, ti mangio; se invece mi butti giù tu, ti poterò in groppa fino al regno della Cina."
Iniziò il combattimento e non appena il ragazzo pensò ad 'Ali buttò per terra il leone, che dovette portarlo fino in Cina.
Prima di tornarsene indietro, il leone gli regalò un suo pelo: "Se ti

si presentano delle difficoltà, buttalo nel fuoco e io apparirò per aiutarti.”
Una volta in Cina il ragazzo si mise a gironzolare per la città, finché una vecchia l’accolse in casa sua e gli chiese perché fosse venuto fino là.
“Sono venuto a prendere la figlia del re.”
“Non ci riuscirai: tanti giovani prima di te sono venuti per questo e sono stati uccisi.”
“Non posso fare altrimenti, devo compiere questa impresa; come posso fare?”
“Ci sono sei condizioni da soddisfare per avere la principessa, solo colui che riesce a superare tutte e sei le prove avrà la figlia del re.”
“Ti prego, vai dal re e digli che sono in grado di compiere l’impresa.”
Insisti che t’insisti, la vecchia dovette andare. Così il giovane si trovò davanti al re della Cina: “Sire, quali sono le vostre condizioni?”
“La prima: ogni settimana viene un orco che si mangia i miei sudditi: devi ucciderlo. La seconda: mescoleremo cento quintali di grano, cento di miglio e cento di orzo; tu dovrai separare i chicchi nello spazio di una notte, se sarà rimasto un sol chicco mescolato a un altro, ti ucciderò. La terza: cuoceremo cento quintali di piselli con cento di riso: devi mangiare tutto da solo, nello spazio di una notte; se al mattino sarà rimasto anche un sol chicco, ti ucciderò. La quarta: nello spazio di tempo in cui una serva cuoce il pane nel forno, devi andare fino a Herat, prendere una lettera e portarmela; se arriverai tardi ti ucciderò. La quinta: devi buttar giù la casa di mia figlia con un sol colpo di spada. La sesta: se tutte le condizioni saranno soddisfatte, ti darò mia figlia.”
Il giovane accettò.
Venne il venerdì e con esso anche l’orco, che si mise a mangiare gli abitanti della città.

Tutti dicevano: “Anche il nuovo pretendente non riuscirà a uccidere l’orco, sarà l’orco a uccidere lui!”
Il giovane, vedendo che l’orco non era quello amico suo, bruciò il pelo del leone, che accorse prontamente, squarciò lo stomaco dell’orco e poi scomparve.
A sera, i servi del re mescolarono i cento quintali di orzo con quelli di grano e di miglio. Il ragazzo bruciò i peli dell’orco amico suo, il baffo del topo, l’antenna della formica e il pelo del leone. Apparvero tutti quanti e tutti si misero a separare i chicchi. Prima dell’aurora, il lavoro era bello e fatto.
Il ragazzo si riprese un pelo da ognuno di loro, li ringraziò e li salutò, con la benedizione di Dio.
Al mattino, i messi del re videro che anche la seconda prova era stata superata.
Scese di nuovo la notte e portarono cento quintali di piselli e di riso cotti, che dettero al ragazzo: “Mangia tutto entro domani mattina!” gli dissero, prima di chiudere la porta e andarsene. Il ragazzo bruciò i peli dei suoi amici, cui chiese di mangiare tutto, lasciandogli qualcosa per sfamarsi; poi si mise a dormire.
Prima dell’alba quelli si erano già pappati tutto. E quando il ragazzo si svegliò, trovò perfino gli avanzi per la colazione!
Quando arrivarono i messi reali disse loro: “Se c’è ancora del riso portatemelo, mi è rimasto un po’ di appetito!”

Venne il momento della terza prova, quella della lettera da prendere a Herat. Il ragazzo bruciò il pelo del leone, che arrivò: “Portami subito a Herat!”
Nel lasso di tempo in cui la serva cuoceva il pane, il ragazzo si recò a Herat e tornò con la lettera.
Quella sera, condussero il ragazzo a casa della figlia del re: i due giovani si piacquero e parlarono molto insieme.

“Domani devo buttar giù questa casa con un colpo di spada” disse il giovane.
“Non riuscirai a farlo domani: aspetta due giorni, fino a quando vengono a trovarmi le nobili del regno e ci sarà confusione. Ti darò il segnale del momento giusto rimboccandomi il vestito. Adesso va’ da mio padre, digli che sei stanco e che hai bisogno di riposare due giorni.”
Il ragazzo l’ascoltò, e cosi fece con lui il sovrano.
Giunto il giorno della prova, il ragazzo andò dalla principessa. Quando si fu rimboccata il vestito egli pensò ad ‘Ali e, con un sol fendente, buttò giù la casa.
Aveva adempiuto a tutte e cinque le prove; gli spettava dunque la principessa ma il re si rimangiò la parola data.
“Non ti darò mia figlia!”
Allora il giovane bruciò i peli dei suoi amici, che accorsero: “Orco, leone, voi uccidete gli abitanti; topi e formiche, saccheggiate le dispense nelle case!”
Portarono la notizia del flagello al re, che pensò: “Di sicuro queste calamità sono causate dal giovane!”
“Andate a prendere il giovane, ditegli che manterrò la mia parola!” disse il sovrano ai suoi cortigiani. E al giovane: “Ti darò mia figlia!”
Il ragazzo licenziò i suoi amici: “Grazie, siete liberi!”
Il re della Cina consegnò la figlia al giovane, insieme a qualche migliaia di ancelle e di schiavi e a un intero esercito.
“Porti via mia figlia per te o per qualcun altro?”
“Porto la principessa al principe del mio paese” annunciò il giovane.
Finalmente partirono e, cammina che ti cammina, giunsero al cospetto del principe. La principessa della
Cina se ne stava seduta con il volto velato. Il principe le chiese. “Mi vuoi o no?”

Da dietro il velo la giovane rispose: “Dio non rende inutile il dolore di nessuno dei suoi servi!”
Allora il principe disse. “Il cuore della principessa vuole il giovane falconiere!” Dette così la principessa della Cina in moglie al giovane falconiere e ordinò che per sette giorni e sette notti la città rimanesse illuminata a festa. Restituì quindi al ragazzo il falco bianco, il gatto danzante e il trono d’avorio.
“Anche se uno è stato colpito dalla sorte non deve essere disprezzato. Bisogna riconoscere i diritti di coloro che soffrono.”
E così il figlio del falconiere visse a lungo, felice e contento, con la figlia del re della Cina.

Lakuy

Il Gilan era, come sempre, una terra dolce e felice[25]. Tutti si dedicavano alle proprie occupazioni, gli abitanti avevano ciascuno un lavoro e ne erano soddisfatti. Nessuno era inoperoso e anche i bambini aiutavano, con i loro giochi, gli adulti. Era una regione fortunata: ogni mattina il sole appariva a oriente e splendeva sulla terra. I contadini coltivavano i campi, i pastori pascolavano gli armenti nei boschi e sulle piane, i pescatori andavano in mare a gettare le loro reti per prendere i pesci.
Quella vita felice un brutto giorno cambiò. Usciti in mare, i pescatori tornarono con le reti a pezzi, le barche sfondate e le mani vuote. Coloro che erano andati alle sorgenti per far provvista d'acqua tornarono con le borracce secche e gli occhi umidi di lacrime. Quelli che erano andati a coltivare i campi tornarono con le fronti aggrottate. Insomma, era come se il mondo si fosse messo a girare alla rovescia. Cos'era successo? Perché la natura s'era rivoltata contro gli abitanti del Gilan? Ecco com'era andata.
Un enorme pesce s'era accaparrato il mare e faceva a pezzi le reti dei pescatori; s'era messo di mezzo anche un drago[26] dalle mille teste che ne aveva piazzata una per ogni sorgente del paese, impedendo che si attingesse acqua. E infine un mostro senza corna né coda si era impadronito dei campi e non permetteva che i contadini raccogliessero i prodotti di quella verde terra.
La gente era sconvolta dalla paura. Il re, allora, affidò un proclama ai banditori e agli araldi di corte, affinché lo portassero per piazze e

mercati: “Se si troverà un uomo in grado di liberare il Gilan da questa disgrazia, il re gli darà in moglie la propria figlia!”

La figlia del re era bellissima e tutti i giovani avrebbero ambito alla sua mano. Così, non appena il bando venne diffuso i giovanotti della regione si diressero a frotte verso il palazzo. Con l’ascia e la spada partivano quindi per il paese dei draghi. Ma per tutti quegli sfortunati non ci fu ritorno: i coraggiosi perivano a centinaia lungo la strada.
Intanto la vita della gente peggiorava di giorno in giorno: fame, sete, disperazione serpeggiavano ovunque; ormai si uccidevano cani e gatti per la fame, e il paese stava sprofondando nel caos.
Un giorno capitò sulla soglia del palazzo una ragazza a cavallo. Mentre i servi afferravano le briglie del suo cavallo, la ragazza gridò: “Sono Lakuy, figlia del leone, sono venuta giù dai monti per parlare con il re!” I cortigiani la derisero: “Fanciulla cara, te ne andrai senza parlare con nessuno e anche senza vita; il re ha altro da fare che perdere tempo con te!”
La fanciulla si coprì le orecchie con le mani, poi lanciò un urlo roboante: “Reeeee, ehi, reeeee!”
Al grido di Lakuy, il re e tutta la sua corte sobbalzarono; gli spessi muri del castello tremarono, mentre i guardiani atterriti si coprivano le orecchie con le mani. Al rombo di terra e cielo il re si affacciò. Lakuy lo vide, gli andò incontro, gli rese omaggio e disse: “Serva vostra Maestà, sono Lakuy, qui venuta per farvi una richiesta.”
Inferocito dal baccano, il sovrano rispose: “Che razza di rumore era quello? Sembrava un leone fuggito dalla foresta!”
“Signore, serva vostra, le vostre guardie mi hanno preso in giro, allora ho lanciato quel grido. Così avete capito che fra me e un leone non c’è alcuna differenza.”
Il re comandò che la ragazza venisse portata all’interno del castello.

Quando furono seduti, il re le chiese: “Bene, cara ragazza, che vuoi?”
“Maestà, sono scesa lungo una strada ai piedi del monte Elborz per darvi una bella notizia!”
“Che cosa può essere bello in tempi così brutti?!”
“Nella mia regione, come qui da voi, una delle mille teste del drago s’era messa sopra una fonte impedendo di attingervi l’acqua. Ma io ho tagliato quella testa e l’ho fatta appendere alle porte della città; adesso noi abbiamo l’acqua ma non è prudente che il drago se ne vada in giro con novecentonovantanove teste. Certo per tagliarle tutte ci vuole una certa abilità e tanto tempo.”
Il re, con gli occhi fuori dalle orbite, guardava la ragazza a bocca aperta: “Cosa?! Tu hai ucciso il drago?! E come hai fatto?!”
“Serva vostra, non ho ucciso il drago, gli ho solo tagliato una testa.”
“Sia pure, come faccio a crederci?”
“Ho portato con me, come prova per gli increduli, due dei suoi denti pieni di veleno.” E, così dicendo, aprì la sua sacca, mostrando al re i denti enormi del drago. Per poco il sovrano non svenne dalla paura.

Quando si fu riavuto, il re chiese balbettando: “Come hai tagliato quella testa?”
“Ho usato uno stratagemma: il drago ha denti affilati come lame, oltre che ripieni di veleno, e per di più sputa fuoco dalla bocca. Non c’è nessuno che osi affrontarlo andandogli vicino. Allora ho cercato l’aiuto delle formiche.”
Il re si arrabbiò: “O fanciulla, hai intenzione di prendermi in giro? Ti fai burla di me? Come puoi esser stata aiutata da un’insignificante formichina, da un animale che non riesce a badare neppure a se stesso?”

"Sire, quell'animale piccino e senza forza mi è stato più utile di quanto si potrebbe mai pensare. Io conosco il linguaggio degli animali, soprattutto di quelli più deboli, che hanno bisogno della mia protezione. Una notte, quindi, mi consigliai con le formiche. Tutte erano pronte a sacrificarsi: alcune avrebbero scavato la terra su cui appoggiava la testa del drago, mentre altre si sarebbero occupate di togliere la terra attorno alla pietra della sorgente, che così sarebbe caduta in testa al mostro. Il mio piano ha avuto successo, perché mi hanno aiutata i contadini e tutti i giovani del villaggio, che si sono nascosti nella foresta pronti ad uscire, a tempo debito, con asce e mazze. Abbiamo atteso con pazienza: in queste imprese non bisogna avere fretta, basta un solo errore e fallisce tutto. Ma lasciate che finisca di raccontarvi: i due gruppi di formiche avevano iniziato il loro lavoro, anche se sapevano che sarebbero state travolte dalla testa del drago; erano pronte a morire per il bene comune. Una sera vennero da me le rappresentanti dei due gruppi per dirmi che avevano finito di scavare. L'attesa era generale: detti il via. Nello spazio di un attimo la pietra sopra la testa del drago si mosse, mentre sotto di essa la terra cominciava a tremare; quindi la testa del drago vi finì dentro, schiacciata per sempre dalla pietra che sigillò la fossa. I giovani nascosti nel bosco uscirono per colpire il drago, staccandogli la testa dal corpo. E io ho cavato questi due denti velenosi dalla sua bocca."
Il re era rimasto a bocca aperta, ma si rallegrò: "Siano chiamati gli araldi! Fanciulla, ti darò quel che vuoi se riuscirai a toglierci questo flagello!"
"Sire, serva vostra, non fate parola agli araldi!" "Perché mai?"
"Perché il drago non deve venire a sapere quel che succede."
"Il drago potrebbe venire a saperlo?" chiese il re. "Le teste del drago sono ovunque e sanno tutto: ho un altro piano."
Incuriosito, il re chiese: "Che piano?"
"I nemici sono potenti e pericolosi, vanno distrutti con l'inganno e

con l’astuzia. Dobbiamo metterli l’uno contro l’altro, poi li aiuteremo a distruggersi. Ne resterà solo uno, allora lo ammazzeremo facilmente.”
Commosso il re disse: “Fanciulla mia, il mio palazzo e i miei tesori sono a tua disposizione, resta qui fin che vuoi a pensare al tuo piano!”
Dopo alcuni giorni, Lakuy si recò dal re. “Sire” gli disse, “fatemi portare tutte le fanciulle del villaggio, quindi comandate di cucinare cento quintali di pesce e cento di verdure, e ordinate di riempire cento otri d’acqua; poi andremo dall’orco senza corna né coda.”
Così fu fatto. Camminarono fino alla terra dell’orco che, quando vide il gruppo, prese un masso e fece per scagliarglielo contro. Ma Lakuy gridò: “Orco, siamo venuti a metterti in guardia dai tuoi nemici!”
L’orco lasciò andare il masso, che andò in frantumi, e chiese: “Di che nemici parli?”
“Gran orco, ti abbiamo portato il cibo, sappiamo che sei affamato. Temo che non sarà sufficiente ma non è colpa nostra, è colpa del pesce gigante” gridò Lakuy. “Il pesce non lascia che l’acqua raggiunga la tua terra, che è divenuta arida. Se riuscissimo a liberarci di lui, potremmo pescarti anche del buon pesce!”
“Intanto datemi quello che avete” rise l’orco.
“Solo metà” replicò Lakuy.
“Perché metà?” disse l’orco arrabbiato.
“L’altra metà è del nostro amico, il drago dalle mille teste, che ci aiuterà a uccidere il pesce gigante.” Tutto contento, l’orco si mise a mangiare. Poi andarono tutti insieme dal drago. Lakuy gli spiegò quello che stava accadendo e, dopo essersi pappato l’altra metà del cibo, il drago si tuffò in mare e arpionò il pesce gigante, usando il suo artiglio come un gigantesco amo.
Il pesce si dimenò a destra e a manca ma, anche grazie all’aiuto dell’orco, venne ucciso. Terminata la battaglia, però, il drago aveva

centocinquanta teste in meno. Anche l'orco aveva una spalla e una mano rotte.

In un batter d'occhio, la notizia si sparse per tutto il Gilan, e la gente gioì. Il nome di Lakuy era sulla bocca di tutti, la gente componeva ballate e canzoni in suo onore. Ma c'erano ancora due nemici da combattere e il re sollecitò la ragazza a portare a termine la missione.

In tutto questo tempo avevano continuato a portare cibo ai due mostri, finché un giorno, per ordine di Lakuy, non portarono nulla al drago. Anzi la ragazza, accompagnata da alcuni soldati, andò dal drago e piangere: "Perché piangete? E dov'è il mio cibo?" chiese il mostro.

"Oh drago" disse Lakuy, "oggi l'orco si è portato via tutto il cibo, compresa la tua parte; si è anche mangiato tre di noi, siamo scappati per un pelo!"

Il drago digrignò i denti paurosamente, mentre dai suoi occhi sgorgava sangue e la sua bocca vomitava fuoco; poi, a passi pesantissimi si avviò per la foresta. Come si mosse l'acqua zampillò dalle sorgenti e la gente corse a riempire gli otri: bisognava approfittarne!

In breve, il drago raggiunse la terra dell'orco. Lo scontro tra i due fu violentissimo ma, alla fine, l'orco era steso a terra, morto; il drago aveva perso altre trecentosessanta teste. Ne rimanevano quattrocentottanta, di cui però solo dieci sane, mentre le altre erano ferite, soprattutto agli occhi. Il drago si trascinò nella sua tana. La gente ne approfittò per ripopolare la foresta e irrigare i campi.

Lakuy si rimise a pensare: era ora di sbarazzarsi anche del drago. Mise a punto un nuovo piano: le teste senza occhi furono attaccate dai guerrieri, le altre vennero avvelenate usando lo stesso veleno prodotto dai denti del mostro. E così anche il terzo mostro perì.

I tre mostri furono gettati nel mare, per ordine di Lakuy, che disse al re: “Sire, nel mare i loro corpi si disferanno e, col tempo, l’acqua del mare potrà essere usata come sostanza da bruciare nelle lampade!”
Da allora, il nome di Lakuy fu sulla bocca di tutti e la gente del Gilan canta ancora le sue gesta.

L’EREDITÀ DEI TRE FRATELLI

C’era una volta un uomo poverissimo che aveva tre figli; le uniche ricchezze della sua vita erano una scala, un tamburino e un gatto. Un giorno, sentendosi vicino alla morte, l’uomo regalò la scala al figlio maggiore, il tamburino a quello di mezzo e il gatto al figlio più piccolo.
Quando il padre lasciò questo mondo, il figlio maggiore decise di fare il ladro. Un giorno prese la scala e l’appoggiò sul muro della casa di un Hajji, pensando di usarla per raggiungere il terrazzo da cui poi sarebbe sceso in casa per rubare.
Mentre stava salendo, sentì la voce del padrone di casa che diceva: “Moglie, vado al mercato per trattare degli affari. Se riesco ad accordarmi sul prezzo, mando a casa qualcuno a nome mio: tu dagli questa cassetta di denaro da portarmi.”
Il giovane, che aveva sentito tutto, pensò di approfittare dell’occasione; pian piano prese la scala e la riportò a casa. Poi tornò indietro e suonò alla porta della casa di quell’uomo.
La moglie di Hajji chiese: “Chi è?”
“Tuo marito Hajji mi ha mandato a prendere il denaro” rispose.

La moglie di Hajji pensò sul serio che il ragazzo fosse stato mandato dal marito e gli consegnò la cassetta con i soldi. Tutto contento, il ragazzo sparì con la cassetta.
Quando Hajji tornò a casa la moglie gli chiese: “Come sono andati gli affari?”
“Male, non ho combinato niente!”
“E allora che hai fatto del denaro?”
“Che denaro?” chiese stupito Hajji.
“Ma non avevi mandato un ragazzo a prendere i soldi?”
“Io non ho mandato nessuno!” disse Hajji con gli occhi sbarrati.
Morale, Hajji non trovò più i suoi soldi, che finirono nelle tasche del fratello maggiore.

Quando il fratello mezzano vide che il maggiore, partito con la scala, era tornato indietro pieno di soldi, decise di provare anche lui ad arricchirsi senza tanta fatica. Prese su il tamburino e scese in strada.
Cammina e cammina, giunse in una casa in rovina dove si coricò, stanco per il viaggio. Non si era ancora addormentato che dei lupi entrarono per le brecce dei muri. Terrorizzato, il giovane cominciò a correre di qua e di là in cerca dell’uscita, agitandosi tanto che il tamburino che aveva appeso al collo si mise a fare un baccano infernale. I lupi, spaventati, cercarono di uscire per le porte chiuse.
Vedendo che i lupi avevano paura del tamburino, il ragazzo, svelto, cominciò a farlo rullare con gran foga, mentre le bestie si scaraventavano contro le porte.
Un commerciante che si trovava a passare di là, sentendo il rumore che proveniva dalla rovine, aprì una delle porte: i lupi si precipitarono fuori e fuggirono.
Il giovane prese il commerciante per il collo: “Perché hai aperto la porta? Hai fatto scappare i lupi! Il re me li aveva consegnati perché

insegnassi loro a ballare. Ora che farò? Il sovrano mi avrebbe compensato bene, adesso invece riceverò solo legnate! O mi rimborsi la perdita oppure andremo al cospetto del re e gli dirò che è tutta colpa tua.”
Per paura che il ragazzo andasse dal re a lagnarsi, il commerciante gli dette un sacco di soldi, e se ne andò. Anche il secondo fratello si arricchì dunque senza fatica.
Restava il fratello più piccolo. Dopo aver veduto i fratelli maggiori che, forniti appena di una scala e un tamburino, erano tornati carichi di soldi, volle anche lui tentare la sorte. Prese il gatto, uscì dal villaggio e giunse in un luogo dove a ogni passo incontrava gente armata di bastoni.
“Perché avete tutti il bastone in mano?” chiese.
“In questo regno ci sono molti topi e abbiamo bisogno del bastone per difenderci.”
Il ragazzo ci pensò su un po’, poi disse: “Va bene, stanotte potete dormire tranquilli senza pensare ai topi; so io come liberarvene.”
La gente prese su i bastoni e andò via ma subito comparve un’orda di topi. Svelto il ragazzo tirò fuori il suo gatto e lo mollò in mezzo ai topi: il gatto ne mangiò tanti e tanti, e strangolava quelli che non riusciva a mangiare. Da non credere!
Il giorno dopo, venuto a sapere dell’accaduto, il re chiamò il giovane e lo ricompensò.
Così anche il terzo fratello si arricchì senza fatica.

Ma vediamo che cosa successe poi al gatto. Un giorno che la bestiolina dormiva al sole, un servo gli tirò la coda. Il gatto gli graffiò la mano.
Raccontarono allora al re che il gatto s’era preso la rabbia e mordeva la gente a dritta e a manca. Così il re ordinò che il gatto fosse gettato in mare. Un soldato sistemò il felino sul suo cavallo e

partì per eseguire l’ordine reale. Ma come tentò di prendere l’animale, questi piantò le unghie sulla sella: il soldato tirò e tirò tanto che in mare ci finì lui!
Il gatto tornò in città a cavallo e la gente, vedendolo cavalcare tranquillo, fuggì per la paura: così il gatto rimase solo in quel regno, e se la passava mangiando e dormendo tutto il giorno.
Molti anni dopo, due messi reali vennero a vedere se il gatto se ne fosse andato. Il gatto era steso al sole ed era diventato grande e grosso come una capra! Appena tentarono di avvicinarsi, il gatto si svegliò e cominciò a leccarsi i baffi con aria sorniona. I due fuggirono terrorizzati e sparsero la notizia di ciò che avevano visto.
Così il gatto poté vivere in pace, felice e contento.

L’UOMO E IL LEONE

Il giovane leone non lasciava mai la sua tana senza il padre. Un giorno, mentre era seduto tranquillamente sul suo giaciglio, arrivò correndo la sua sentinella, la scimmia, urlando: “Mio signore, l’uomo ha catturato tuo padre, il re degli animali, e lo ha chiuso in una gabbia!”
Il leone andò su tutte le furie: “Vendicherò mio padre contro quell’uomo” disse. “Aveva ragione tutte le volte che cercava di mettermi in guardia da lui.”
Il giovane leone si mise in marcia. A un certo punto incontrò un asino che veniva nella sua direzione. “Che cosa succede?” gli chiese.
“Ho sentito che l’uomo sta venendo per questa strada” rispose l’asino. Il giovane leone era stupito: “Come puoi avere paura dell’uomo se hai zampe potenti, con le quali puoi ucciderlo?”.
“Tu non conosci l’uomo” concluse l’asino.
“Ha ingannato mio padre” proseguì l’asino, che era il più astuto degli asini. “L’uomo è andato da mio padre un giorno mentre mangiava e gli ha detto: ‘Perché sforzi così il tuo collo? Sai che ogni volta che chini il tuo capo verso terra tutto il sangue va alla testa e rovina la tua vista?’ Poi gli propose di essere lui ad alimentarlo mentre stava in piedi. Promise di farlo ogni giorno.”
L’asino terminò la sua storia: “Ma il giorno seguente l’uomo si scusò di non poter foraggiare mio padre perché era stanco. Tuttavia trovò una soluzione: se mio padre lo avesse portato a cavallo egli

avrebbe potuto dargli da mangiare mentre si muovevano. Mio padre fu d'accordo, anche se noi asini riteniamo oltraggioso portare un basto. L'uomo mise una sella sulla schiena di mio padre, lo legò con le redini e gli mise un morso in bocca pungolandolo con un frustino. Mio padre portò l'enorme peso dell'uomo su di sé per il resto dei suoi giorni. Ti prego, giovane principe, se incontri l'uomo, liberaci da lui una volta per tutte."
Dopo aver udito quelle parole il giovane leone si adirò ancora di più e promise all'asino: "Rimpiangerà il giorno in cui mi incontrerà! Vendicherò tuo padre, amico asino."
Il giovane leone proseguì il suo viaggio. Dopo un po' incontrò un cavallo che correva lungo la strada. "Sei tu l'uomo?" lo apostrofò il giovane leone.
"No, signore" rispose il cavallo, "io sono un cavallo che sta fuggendo dall'uomo."
Ancor più stupito di prima, il giovane leone disse: "Anche tu hai paura, pur essendo più forte e più veloce di lui?"
"Come posso sperare di sottomettere l'uomo quando egli ha sottomesso mia madre, che era più veloce e più intelligente di me?" rispose il cavallo. "Dopo averla lusingata con cose dolci da mangiare l'ha imbrigliata, le ha messo dei ferri agli zoccoli e una sella sulla schiena con delle staffe. Ti prego, principe, liberaci da lui."
Il giovane leone continuò per la sua strada, pensoso. Vide da lontano avvicinarsi un cammello. Balzò davanti a lui con le fauci spalancate dicendo: "Tu devi essere l'uomo; ti ucciderò!"
Il cammello rispose prontamente: "No, mio signore, io sono il cammello, e sto fuggendo dall'uomo."
Il giovane leone disse: "Anche tu che sei così alto e possente? Che strano!"
Il cammello rispose tristemente: "Sì, giovane principe, poiché niente fermerà l'uomo, tranne la morte. L'ho visto ingannare mio

cugino, raccontandogli che conosceva un segreto per accrescere la sua forza e che glielo avrebbe confidato. Chiese a mio cugino di abbassarsi ché glielo avrebbe sussurrato all'orecchio ma quando questi si fu chinato per ascoltare, l'uomo gli mise un anello al naso, un collare intorno al collo e lo portò a suo figlio; poi lo caricò con basti pesanti e adesso lo usa per ogni genere di lavoro. Se incontri l'uomo, vendicaci, giovane signore."

Quando il cammello ebbe finito la sua storia, il giovane leone se ne andò per la sua strada. Dopo un po' una colomba venne a posarsi sulla sua schiena, stanca e senza fiato dopo un lungo viaggio. "Re degli animali" esordì, "devo lamentarmi con te dell'uomo."

Il giovane leone ruggì di sorpresa: "Questo è troppo. L'uomo attacca anche in aria?!" Poi abbassò la voce e chiese alla colomba: "Questo uomo ha le ali?"

Al che la colomba rispose: "No, mio signore, ma possiede quella qualità magica chiamata intelligenza." "Ha trascorso molti giorni cibandoci con il grano. Il primo giorno ha lasciato il grano e se ne è andato. Il giorno dopo, lo ha lasciato vicino a sé e si è seduto. Il terzo giorno si è seduto ancor più vicino al grano e quando alcune di noi si sono avvicinate per prenderlo le ha scacciate. Allora ci siamo dirette tutte insieme verso il grano ed egli ci ha gettato addosso una rete. Sono l'unica che è riuscita a scappare per venire da te." Il giovane leone fu colto da una rabbia terribile. Si era appena calmato e la sua mente stava per rischiararsi, quando apparve davanti a lui un vecchio che portava un sacco e camminava lentamente.

Il giovane leone gli si avvicinò minaccioso e gli chiese: "Sei tu l'uomo?"

Il vecchio rispose debolmente: "Sono un essere umano, mio signore."

La rabbia del giovane leone si placò completamente e disse: "Certo non puoi essere l'uomo. Sembri troppo debole; avrei dovuto

capirlo.”
Il vecchio rispose: “È vero, l’uomo è terribile a vedersi e tremendamente forte.”
Il giovane leone cominciava a mostrare segni di paura e chiese all’uomo esitando: “Davvero? È proprio così selvaggio? Tu lo hai mai visto?”
“Da lontano” rispose il vecchio. “È molto violento.”
La paura del leone crebbe e, cercando di controllare la sua voce, replicò: “Ma dimmi, essere umano, dove stai andando?”
Il vecchio rispose: “Sto andando nella foresta per raccogliere della legna. Faccio il carpentiere; costruisco case per proteggere le creature dalla furia degli elementi.”
Il giovane leone lo guardò pensieroso per un po’, poi disse: “Questa è una buona idea. Costruisci una casa per me.”
L’uomo sorrise e disse, con fare sottomesso: “Ogni tuo desiderio è un ordine”. E cominciò a costruire una gabbia di legno.
Mentre il vecchio lavorava, il giovane leone sorrise e si leccò le zampe: “Hai ragione a temere l’uomo” pensò. “Sei molto debole. E quando avrai finito farò di te il mio pasto.”
Il vecchio terminò le pareti e il tetto della gabbia, legò le parti insieme e le fissò saldamente. Poi costruì una bella porta solida e la montò a suo posto.
Quando ebbe finito, disse al giovane leone, indicando la porta: “Ecco. Perché non entri, mio signore, così vediamo se è abbastanza grande per te?”
Il giovane leone entrò nella gabbia e cominciò a esaminarla, finché non sentì il rumore della porta che si chiudeva. Si voltò per guardare il vecchio, che gli disse, mentre chiudeva bene la porta: “Ora, mio signore, mi presento: io sono l’uomo.”
Il leone cacciò un tremendo ruggito. E il vecchio guardò verso il cielo e alzò le mani in segno di preghiera, dicendo: “Lode a te, Signore, perché Tu mi hai reso differente dagli animali dandomi

l’intelligenza, con la quale mi sono salvato.”

L'UCCELLO PARLANTE

Una volta, in tempi antichissimi, c'erano tre sorelle che vivevano in una piccola capanna su palafitte in una foresta, lontane dagli sguardi degli altri.
Una sera che le tre sorelle, sedute vicine, erano in vena di confidenze e si raccontavano l'un l'altra le proprie speranze, da quelle parti passò il re del paese, che era solito girare di notte in incognito per informarsi delle condizioni in cui viveva il suo popolo.
Giunto presso la capanna, il re si fermò ad ascoltare i discorsi delle tre sorelle. Una diceva: "Questa sera esprimeremo il nostro più grande desiderio. Il mio è quello di diventare moglie del cuoco del re."
La seconda disse: "Io voglio con tutto il cuore diventare moglie del primo ministro."
La più piccola stava zitta.
"Beh? Qual è il tuo desiderio?" le chiesero le sorelle. "Noi abbiamo espresso i nostri!"
"Non ho alcun desiderio" replicò quella.
Poiché le altre due insistevano, la sorella confessò: "Il mio grande desiderio è quello di diventare moglie del re in persona."
Le sorelle più grandi scoppiarono a ridere.
Intanto il re, che aveva sentito tutto, tornò a palazzo: aveva preso le sue decisioni. Il giorno dopo convocò il primo ministro, cui ordinò di andare, insieme a un gruppo di cortigiani, dalle tre sorelle e di

condurle a corte.
Giunte nel palazzo reale, le donne tremavano di paura: chissà cosa voleva da loro il sovrano. Questi arrivò dinnanzi a loro e chiese: "Di che cosa avete parlato ieri sera? Avete espresso dei desideri? Svelte, voglio sapere!"
Terrorizzata, la prima sorella, il cui desiderio non era così folle, disse: "Sire, ho espresso il desiderio di diventare moglie del vostro cuoco."
"Bene, adesso il tuo" disse il re alla seconda sorella.
"Signore, ho espresso il desiderio di diventare moglie del vostro primo ministro."
La terza sorella era preoccupatissima dall'enormità del suo desiderio.
Il re tuttavia le ingiunse: "Se non palesi subito il tuo desiderio, ti faccio tagliare la testa!"
Con voce tremante la donna disse: "Io sarei felice di diventare moglie del re."
Il re dette ordine di preparare i festeggiamenti solenni: aveva deciso che avrebbe esaurito i desideri delle tre sorelle. E così prese in moglie la più giovane.
Passò il tempo e le prime due sorelle divennero assai gelose della terza, la regina, che viveva in ricchezza e gioia. Decisero così di screditarla agli occhi del re, amato da tutti.
Intanto la regina aveva partorito due gemelli, un maschio e una femmina, che sembravano segnati dal cielo: la bimba aveva i capelli color delle perle, il bimbo dei riccioli color dell'oro, per cui vennero chiamati Riccioli di Perla e Riccioli d'Oro.

Il decimo giorno, la regina andò al bagno con i figlioletti e, appena furono pronti, li mandò con le ancelle dalle zie, le sue sorelle, perché si fidava solo di loro. Queste misero i due neonati in una cesta e li gettarono in mare.
Quando la regina tornò a casa e chiese dei piccoli, le sorelle le risposero: "Non sappiamo niente dei bambini, lo giuriamo, non sono mai tornati qui!"
E quando, a sera, il re chiese dei figli, la regina piangeva silenziosa, non trovando il coraggio di confessargli l'accaduto. Il re andò su tutte le furie e fece mettere sotto sopra il palazzo. Niente da fare, dei figli nessuna traccia.
Alla fine, il sovrano dette ordine che gettassero la moglie in una buca scavata nel cortile del palazzo.

E dei bambini, che cosa ne era stato? Dopo aver galleggiato per un po', la cesta fu notata dal mercante di una terra lontana. Costui la prese, sollevò il coperchio e quale non fu la sua meraviglia nel vedere i due neonati! Poiché non aveva figli, portò i bimbi a casa.
"Dicevi che al mondo ci mancava solo il dono di un figlio, eccone qua due!" disse alla moglie. Poi sollevò il coperchio della cesta e fece rimanere la donna a bocca aperta.

In breve, il mercante e la moglie allevarono i due principini e, quando questi ebbero compiuto tredici anni, i genitori adottivi morirono. Fatalità, i tutori cui erano stati affidati decisero di trasferirsi proprio nel regno di cui era re il padre dei due gemelli. Di giorno la bimba stava a casa, mentre il fratello usciva a giocare con gli altri bambini in una piazza, su cui si affacciava il palazzo reale.
Un giorno passarono di là le due zie malvagie che, dopo aver veduto il bambino dai capelli d'oro, capirono subito chi fosse. "È proprio il figlio di nostra sorella" esclamarono. "Allora non sono morti; se il re lo viene a sapere ci farà tagliare la testa! Dobbiamo farlo sparire immediatamente."
Si recarono da una strega loro amica e, in cambio di parecchio denaro, ottennero il suo aiuto.
Un giorno che Riccioli d'Oro era uscito a giocare e Riccioli di Perla era sola in casa, la strega bussò alla sua porta: "Sono una parente di tua madre, vorrei vederti" disse la strega.
La fanciulla era stata molto legata alla madre adottiva, quindi andò ad aprire la porta tutta contenta.
Con pianti e moine, e millantando di essere figlia della sorella della moglie del mercante, la strega riuscì a conquistare il cuore della ragazza, che la fece accomodare in casa.
"E tuo fratello dov'è?" chiese la megera.
Quelle parole persuasero definitivamente la ragazza: doveva essere proprio una parente. Disse che il fratello era fuori a giocare.
"Che bella casa, ragazza mia, i tuoi genitori ti hanno assicurato una vita comoda. Peccato che, con tutta questa bellezza ed eleganza, non abbia una fontana che dia acqua d'argento ma solo acqua normale!"
"Forse che esiste l'acqua d'argento?"
"Certo, che domande fai?!"
"E chi potrebbe portarmela?"

“Senza dubbio tuo fratello, che ti vuole un gran bene e farà di tutto per compiacerti. Quando rientra, fatti trovare triste e piangente; lui ti chiederà cos’hai e a quel punto gli dirai: ‘Non è triste che non abbiamo l’acqua d’argento nella nostra fontana?’ Vedrai che sarà pronto ad andare a prendertela.”
Soddisfatta del consiglio, la ragazza congedò la strega, che promise di tornare a trovarla. Poi andò dalle due sorelle malvagie.
“Com’è andata?” chiesero le due.
“Ho fatto un bel lavoretto. Riccioli d’Oro se ne andrà in un paese dal quale non potrà più tornare.”
Le zie, contente, rientrarono a corte.

Intanto Riccioli di Perla aveva messo in pratica i consigli della megera. Il fratello, che le voleva un bene dell’anima, così parlò: “L’acqua d’argento che tu vuoi non c’è in questo reame, dovrò viaggiare molti giorni e molte notti per trovarla. È meglio che mi prepari una provvista di pane, domani presto mi metto in cammino.”
Di buon mattino salutò la sorella e partì; bisogna dire che la megera

gli aveva fatto intraprendere una strada pericolosissima e, nonostante i suoi sforzi, mai sarebbe riuscito a trovare l'acqua d'argento. In più ci avrebbe rimesso la vita, liberando le zie dalla sua presenza per sempre.
Cammina che ti cammina, il ragazzo s'imbatté in un vecchio che stava pregando; aspettò che finisse, poi gli andò vicino e gli rese omaggio.
Quell'uomo era 'Ali (su di lui la pace!)[27], che ricambiò il saluto: "Dove stai andando ragazzo?"
"Sono in missione per mia sorella, che amo molto, non ho che lei al mondo." E gli raccontò tutto.
Sua Eccellenza 'Ali gli disse: "Ecco cosa devi fare per trovare l'acqua d'argento. Cammina finché non vedrai un mucchio di draghi ammassati in uno spazio piccolissimo. Aspetta che s'addormentino, poi passa dietro alla loro teste, perché se sentono odore di essere umani ti sbranano. Oltre i draghi vedrai una pozza d'acqua d'argento, con accanto un gran albero d'oro. Sull'albero si trova un uccello parlante che ti dirà: 'Ucci ucci sento odore di umani, chi ha coraggio venga qui a prendermi tra i rami'. Mentre pronuncia quelle parole svolazza da un ramo all'altro e, quand'è stanco, si appoggia a dormire su un ramo; tu, svelto, devi afferrargli le zampe e così potrai ottenere tutto ciò che vuoi. Attento, però, non avere fretta, perché all'inizio lui fa solo finta di dormire, mettendo la testa sotto l'ala. Se gli prendi le zampe prima che si sia addormentato, ti farà diventare di pietra. Quando l'uccello parlante vuol dormire, prima gira il capo verso il sole e poi prende sonno: allora potrai afferrarlo."
'Ali benedisse il ragazzo, che si avviò al suo destino. Giunse all'angolo dove dormivano i draghi e tutto si svolse come 'Ali aveva previsto. Quando fu alla pozza d'acqua d'argento, l'uccello parlante si mise a cantare: "Ucci ucci sento odore di umani, vieni a prendermi tra i rami!"

Tanto disse e tanto svolazzò che un bel momento s'appoggiò a un ramo, volse il capo verso il sole e prese sonno. Il ragazzo gli prese i piedi, e l'uccello gridò: "Oh uomo intelligente, che vuoi da me? Dimmi, ti darò qualsiasi cosa al mondo."
"Mia sorella piange e sospira per l'acqua d'argento."
"Vai a quella fonte e riempi la tua bottiglia d'acqua d'argento. Ti basterà versarla nella fontana di casa tua e l'acqua sgorgherà d'argento."
Il ragazzo obbedì, poi tornò indietro; per strada 'Ali stava pregando di nuovo. Lo riverì e corse verso casa. La sorella lo accolse festosa: versò l'acqua nella fontana, che per miracolo si tramutò in liquido d'argento!
Quando le zie videro che il nipote era tornato, andarono a prendere la strega per il collo: "Brutta imbrogliona! Ti sei presa i nostri soldi ma non hai fatto sparire il ragazzo!"
"Com'è che c'è riuscito?" pensò la strega. "Devo escogitare qualcos'altro."
E tornò da Riccioli di Perla: "Buongiorno cara ragazza, tuo fratello ti ha portato l'acqua d'argento?"
"Sì, vedessi come sta bene nella nostra fontana; mio fratello mi accontenta sempre!"
"Cara ragazza, certo che con una fontana che butta acqua d'argento ci starebbe bene un albero d'oro. Stasera, quando torna tuo fratello, sospira triste, perché vuoi un albero d'oro nel tuo cortile."
Riccioli di Perla fece proprio così. Il fratello le disse: "Sorellina cara, chi è che t'ha messo in testa quest'affare? Deve essere qualcuno che ha deciso di farmi sparire! Va bene, non piangere, preparami il paniere che domani parto."
Il mattino dopo, le spalle a casa sua, il volto verso un altro paese, Riccioli d'Oro partì. Per la strada incontrò di nuovo 'Ali (su di lui la pace), il quale gli chiese che cosa cercasse. Il ragazzo gli raccontò la storia dell'albero d'oro e 'Ali gli spiegò come fare. Doveva

tornare dall'uccello parlante.

Si ripeté tutto come la volta precedente, solo che questa volta Riccioli d'Oro chiese di avere il grande albero d'oro: "Prendi un ramo del mio albero d'oro e piantalo nel tuo cortile!" disse l'uccello.
Così fu. Riccioli d'Oro tornò con il ramo che piantò accanto alla fontana d'acqua d'argento.
Quando lo videro di nuovo in città, le zie creparono di rabbia.
"Vecchia strega, continui a papparti i nostri soldi senza fare ciò che vogliamo!" urlarono alla strega.
"Vedrete che stavolta sarete soddisfatte" disse loro la megera, che tornò da Riccioli di Perla.
"Cara ragazza, che piacere venirti a trovare! E che bellezza il tuo cortile con l'acqua d'argento e un albero d'oro! Ti manca solo una cosa."
"Che cosa?"
"Un uccello parlante: ti farebbe compagnia quando sei sola. Quando viene tuo fratello chiedigli di soddisfare questo tuo desiderio."
La sera, si ripeté la storia delle altre due volte; e quando Riccioli di Perla menzionò l'uccello parlante, al fratello venne in mente l'uccello che aveva soddisfatto i primi due desideri! Certo

catturarlo non era impresa facile.
"Non so chi ti abbia messo intesta questa cosa, cara sorella; comunque, preparami una scorta di pane doppia. Sappi però che se fra tredici giorni non sarò di ritorno, vuol dire che sono morto."
Quella volta, quando Riccioli d'Oro incontrò il vecchio, che era poi 'Ali, non aspettò che finisse di pregare; quest'ultimo comunque lo rimandò nella terra dei draghi.
E quella volta, quando Riccioli d'Oro fece per prendere le zampe dell'uccello parlante, questi gridò: "Ragazzo, diventa pietra!" E lui diventò di pietra.

Come mai era successo tutto questo? Perché Riccioli d'Oro non aveva atteso che 'Ali finisse la sua preghiera, e che lo benedicesse alla fine delle sue spiegazioni!
Passarono tredici giorni e Riccioli di Perla, vedendo che il fratello non tornava, si travestì da uomo, montò a cavallo e si avviò verso la foresta.
Anche lei incontrò 'Ali: "Dove vai? Che cerchi?"
"Cerco mio fratello, non ho più notizie di lui; era partito per accontentarmi."
'Ali le dette dei buoni consigli. Riccioli di Perla giunse alla terra dei draghi, che passò, con molta paura; trovò l'uccello, sull'albero d'oro attorniato da pietre a forma d'uomo, che cantava: "Ucci ucci sento odore di umanucci."
Quando fu addormentato, lo prese: "Adesso fai tornare vivo mio fratello!"
"Buttagli sopra un po' d'acqua d'argento e rivivrà."
Tenendo saldamente in mano il pennuto, come le aveva consigliato 'Ali, la ragazza fece tornare in vita non solo suo fratello, ma anche tutti gli altri, venuti lì a cercare l'uccello parlante e che, senza i consigli di 'Ali, erano stati trasformati in pietra. Ora erano tutti ai

suoi piedi per ringraziarla.
I due fratelli tornarono a casa con l'uccello parlante, che ora teneva spesso compagnia a Riccioli di Perla raccontandole magnifiche fiabe.
Intanto al re del paese, che era poi il padre dei due ragazzi, era arrivata all'orecchio la notizia che nel suo regno vivevano due ragazzini in grande agiatezza. Possedevano perfino una fontana che dava acqua d'argento, un albero d'oro e un uccello che raccontava loro le fiabe! Il re decise di recarsi a casa dei ragazzi, accompagnato dai suoi cortigiani, e annunciò la visita a Riccioli di Perla e Riccioli d'Oro.
I due ragazzi prepararono una grande accoglienza per il sovrano che, entrando, disse: "Ho sentito che avete un uccello parlante."
"Sì Sire, se lo desiderate; possiamo andare sotto l'albero d'oro e l'uccello ci intratterrà."
Tutti i cortigiani, comprese le due zie malvagie, si trasferirono nel cortile. L'uccello incominciò: "C'era un volta una casupola dove abitavano tre sorelle; una sera, mentre si stavano confidando i segreti, passò il re del paese."
In breve, raccontò la storia della vita delle tre sorelle! Il re era meravigliato e le zie impallidivano man mano che la storia proseguiva, finché si alzarono tentando di andarsene.
L'uccello arrivò al punto in cui Riccioli d'Oro era stato trasformato in pietra. Anche il ragazzo e sua sorella erano meravigliati nell'ascoltare quel racconto. Finito che ebbe di narrare, l'uccello si rivolse al re: "Questi due ragazzi sono proprio i tuoi figli, la prova migliore sta nei loro capelli; sarebbero morti annegati dalle loro zie se non fosse stato per il mercante che li ha raccolti. Anche la loro madre è ancora viva, ma per poche ore; se non t'affretti, morirà."
Il re era stupefatto di come sua moglie potesse esser ancora viva dopo quattordici anni passati nel pozzo, ma dette comunque l'ordine che la tirassero fuori. Punì poi le cognate malvagie con

atroci torture e la stessa fine fece anche la strega che le aveva aiutate.
Così continuò la sua vita a fianco della regina e dei figli Riccioli di Luna e Riccioli d’Oro.
E vissero felici e contenti.

NOTE

Introduzione

[1] Per fare un esempio eclatante, *Il califfo cicogna* di Wilhelm Hauff, elaborata a partire da elementi presenti in fiabe arabe per stessa ammissione dell'autore, è stata recentemente ripubblicata in Siria con lo stesso titolo (*As-sultàn al-mashùr*, dàr al-ma'arif, al-qàhira, 1991) e alcune lievi modifiche, ma senza riferimenti all'autore tedesco. Per la versione italiana si veda W. Hauff, "Il califfo cicogna", in *Il califfo cicogna e altre fiabe*, Bruno Mondadori, Milano, 1990, pagg. 13-23.

Le avventure del principe Munìr

[2] Spesso nelle fiabe l'eroe deve superare delle prove e possedere qualità particolari per meritare la donna che ama. Tali qualità sono, in particolare, il coraggio e la forza, garanzia di virilità e di maturità. Le prove, come affrontare mostri o sfuggire ai sortilegi più incredibili, rappresentano invece riti di iniziazione; solo affrontando i pericoli e vincendo le battaglie, infatti, si potrà essere padroni del proprio destino e diventare degni dell'amata. In questa fiaba troviamo altri due simboli importanti per la cultura musulmana: il pozzo e lo specchio. Dal pozzo si attinge l'acqua salvatrice, vi si getta il male e vi si attinge il bene; esso simboleggia la verità invisibile ed è legato all'acqua, altro elemento importante in questa cultura. Lo specchio, invece, è la superficie su cui si riflette l'interiorità dell'anima; nella fiaba del principe Munìr il protagonista si specchia sulla superficie dell'acqua e vede il suo volto (la sua anima) deturpata. Solamente dopo aver superato le prove e aver dimostrato di possedere una identità forte, riflessa nello specchio dell'acqua torna a vedere la sua anima limpida.

Saraya

[3] Il numero sette, che ritornerà anche in altre fiabe, è una cifra magica presso diverse culture. Nel mondo musulmano è d'uso che si festeggi il settimo giorno di un matrimonio e il settimo giorno della nascita di un figlio. Il malocchio, nella tradizione popolare, viene esorcizzato con l'aiuto di un uovo fatto girare sette volte sopra il capo di colui o colei che ne è stato colpito. Il sette compare anche nell'Islàm: i sette cieli, le sette porte del paradiso e così via. I pellegrini compiono sette giri intorno alla *ka'aba*. La *fatiha*, prima *sura* del Corano, si compone di sette versetti e nella *sura* di Giuseppe si tratta di sette spighe e sette vacche. Secondo lo studioso Ludwig Paneth (*La symbolique des nombres dans l'inconscient*, Payot, Paris, 1953) il numero sette appartiene al passato culturale semita (pur con le riserve che questo termine presenta oggi) ed esprime l'abbondanza e la totalità divina.

La principessa ‘Itàf

[4] ‘*Itàf*, in arabo, significa appunto “dolce, gentile”.

[5] Le mela d’oro è la melagrana, che nell’immaginario musulmano è portatrice di fecondità e benedizione. Essa inaugura generalmente la stagione dell’aratura e non manca mai nei matrimoni, dove viene consumata nelle cerimonie tradizionali. Per gli sciiti i chicchi della melagrana rappresentano le lacrime del Profeta e secondo la mistica nei chicchi risiede l’anima. Quest’ultima interpretazione è presente anche in *Lo spaccalegna e il maestro*, fiaba di origine persiana, quando il mago tenta di mangiare il protagonista trasformatosi appunto nel frutto.

La storia di Al-màz

[6] *Al-màz*, termine di origine greca, è il diamante. Intorno ai diamanti sono sorte numerose leggende nel mondo musulmano, riportate da autori classici. In una si narra che sulla frontiera del Khorasan esiste una valle profonda ove i diamanti sono custoditi da serpenti velenosi, capaci di uccidere con un solo sguardo. Il fatto di vendere fichi per comprendere quale sia il marito prescelto dal destino fa riferimento ad alcune pratiche popolari legate alla scelta dello sposo, nelle quali giocano un ruolo importante il pane e la frutta, alimenti ricchi di sostante nutritive ritenuti portatori di *baraka* e quindi capaci di aiutare nella scelta del consorte. I fichi si ritrovano nel cerimoniale di nozze di diverse zone dell'ecumene musulmano e simboleggiano a un tempo l'unione e la tranquilla felicità che attende gli sposi.

[7] Nell'immaginario amoroso, la capacità di sedurre risiede nell'occhio; solo riacquistando un paio d'occhi – anche non suoi per il momento – la protagonista potrà essere notata dall'amato.

[8] L'unità monetaria dell'Iràn è il *ryal*, che vale molto poco, per cui generalmente si fa riferimento al *tuman*, che vale dieci *ryal*.

La moglie del mercante e la moglie del facchino

[9] *Hajji*, dall'arabo *hàjj*, significa "pellegrino". Il titolo è premesso al nome proprio di chi ha compiuto il pellegrinaggio alla Mecca.

[10] Andare al bagno è un eufemismo per indicare che una coppia ha rapporti sessuali, dopodiché i musulmani devono compiere l'abluzione completa (un bagno) per poter pregare in stato di purità rituale.

Lo spaccalegna e il maestro

[11] Il termine derviscio indica qui, in modo generico, l'appartenente a una confraternita di mistici itineranti che traggono sostentamento dalla carità del prossimo.

[12] La simbologia animale presente in questa fiaba ha una antica tradizione; qui ricordiamo solamente che al-Giàhiz (776-868), nel suo *Kitàb al-hayawàn* (Libro degli animali) ne studia oltre 350, fornendo per ciascuno di essi, oltre a una descrizione morfologica, un'interpretazione psicologica e leggendaria.

Storia della donna che aveva tanti mariti

[13] Secondo il diritto sciita, vigente in Iràn, un uomo può avere fino a quattro mogli legali, più un indeterminato numero di mogli temporanee, per una durata sancita dal contratto stesso.

L’angelo della morte e il figlio del falegname

[14] Qom è una città dell’Iràn sede di pellegrinaggio per i musulmani sciiti in particolare.

[15] “Condividere il sale” è una particolare espressione che in ambito orientale e mediterraneo significa aver suggellato un patto di amicizia.

Il ragazzo povero che scappò con la cugina

[16] Il più famoso sovrano della dinastia dei Safavidi.

[17] Epiteto dato ai sovrani musulmani; la *qibla* è la direzione della Mecca, verso la quale il musulmano si volge per compiere la preghiera. Corrisponde pertanto al “centro del mondo”.

La perla del regno

[18] In questa fiaba troviamo due simboli importanti per la cultura musulmana: quello della perla (ar. *lu'lu'*), che rappresenta la nascita spirituale e di conseguenza il riconoscimento di se stessi, e quello del pesce, che simboleggia fecondità e protezione e la cui presenza è di buon augurio.

L’uomo leone

[19] Letteralmente “il forzuto”. Il leone è simbolo di virilità e in genere rappresenta lo sposo, il coraggio, la fermezza, la crudeltà e la forza. Qui, ovviamente, incarna il lato “oscuro” del protagonista.

[20] Letteralmente “Che ha sei fratelli”.

[21] Il serpente (ar. *nahs*) è, in arabo, opposto a *sa*‘*d* e assume, pertanto, un significato simbolico negativo.

La profezia

[22] In questa fiaba importanza particolare riveste l'albero sotto il quale i protagonisti si fermano per riposare. Dal punto di vista religioso, l'albero viene citato anche nel Corano quale simbolo dell'uomo alla ricerca di un destino migliore. Per tradizione simbolizza la facoltà cognitiva e intellettuale: il tronco è la fonte della conoscenza, i rami sono le facoltà intellettive e i frutti le conclusioni. Non è quindi un caso che Ghadbàn ascolti le colombe parlare proprio sotto un albero.

[23] Nella trama di questa fiaba si evidenziano alcuni tratti della cultura egizia. Nelle culture mediterranee il cane viene considerato animale psicopompo, atto cioè a guidare gli uomini nelle tenebre della morte. Se per il compimento della profezia è stato scelto il cane è perché si è voluto legare ulteriormente il principe a quello che era stato il suo compagno durante la vita.

La figlia del re della Cina

[24] ‘Ali, genero del Profeta Muhammad, è oggetto di profonda devozione nell’Iràn sciita.

Lakuy

[25] Regione dell’Iran settentrionale bagnata dal mar Caspio. Nel dialetto locale, *lakuy* significa “ragazza”.

[26] Il drago non è un simbolo propriamente islamico ma mutuato dalla cultura sasanide, localizzata nell’attuale Iràn, zona cui questa fiaba appartiene.

L’uccello parlante

[27] Il nome del genero del Profeta viene fatto seguire, come quello del Profeta stesso e di altri personaggi, da un’eulogia ogni volta che viene pronunciato.

Glossario

Arak
Bevanda tipica dell'Asia minore e dell'Oriente arabo; si tratta di un'acquavite intensamente profumata di anice, che viene bevuta diluita con acqua e cubetti di ghiaccio.

Baraka
Letteralmente il vocabolo significa "benedizione" e indica l'aura, concessa da Dio, che circonda una persona, una località o un oggetto e che ha un effetto benefico sugli altri.

Baklava
Pasticceria orientale assai popolare con ingredienti assai energetici come noci, mandorle, zucchero e acqua di fiori d'arancio.

Ghùl
Essere favoloso che in base alle credenze degli arabi antichi abita luoghi deserti e può assumere diverse forme, con cui attira i viaggiatori per divorarli. L'uomo può ucciderlo purché lo colpisca soltanto una volta; un secondo colpo lo riporterebbe infatti in vita. Il termine *ghùl* proviene da una radice che veicola due idee fondamentali: quella di assumere diverse forme e quella di un attacco con l'inganno. In genere, gli arabi tendono a considerarlo

un essere di genere femminile.

Ginn
Esseri incorporei e invisibili, nati dal fuoco, citati in Corano LXXII. Esistono *ginn* "buoni", convertitisi all'Islàm, e *ginn* "malvagi", rimasti infedeli. Nella tradizione popolare incarnano una sorta di spiritelli dispettosi, come il "*ginn* del mal di testa", responsabile appunto di provocare i dolori di capo.

Hammàm
Bagno turco.

Kibbé
Pietanza medio orientale a base di carne e grano decorticato.

Khol
Polvere di antimonio che le donne utilizzano come cosmetico per dare più splendore allo sguardo. La polvere di antimonio ha proprietà disinfettanti. Il *khol* possiede anche la *baraka*, riconosciutagli dal Profeta, che ne faceva uso quotidianamente.

Musharrabiyya
Struttura a parte intera della architettura tradizionale della città araba, che svolgeva un ruolo di mediazione tra il mondo maschile e quello femminile. Fornendo al gineceo un'apertura sulla via pubblica permetteva alle donne, oggetto di segregazione, di respirare e di osservare la strada. Si tratta di una sorta di persiana in legno intarsiato e traforato che permette la visione solamente

dall'interno verso l'esterno.

Narghilè
Pipa ad acqua costituita da un fornelletto, dove si mette il tabacco, collegato a un recipiente di vetro per metà pieno d'acqua, dal quale escono uno o più cannelli per i fumatori. Quando il fumo viene aspirato, passa dapprima attraverso l'acqua, giungendo alle labbra fresco e filtrato.

Pacha
Nell'impero ottomano, rappresentante regionale del governo della Sublime porta.

Qadi
Giudice del tribunale musulmano.

Samovar
Sorta di bollitore caratteristico dell'Asia orientale nel quale si mantiene l'acqua sempre calda, pronta per servire il tè.

Vizir
Ministro.

Indice